Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Prova finale di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

You, Us: The Big Capital

Vulnerabilità e pratiche di volontariato nella New York post-uragano Sandy. I casi di Rockaway e Red Hook

Relatore
Ch. Prof. Gianluca Ligi

Laureanda
Elena Longo
Matricola 797948

Anno Accademico
2014 / 2015

A Valeria,
a Luisa,
a mia madre.

Se la .. vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stesso, che non siete assai poeta da evocarne la ricchezza; che per un creatore non esiste povertà né luoghi poveri e indifferenti.

Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta*

Indice

INTRODUZIONE **5**

A SUPERSTORM ERA **17**

1. "Bomba atmosferica", "tempesta perfetta": il ciclone Sandy minaccia le coste statunitensi 20

2. Mancata evacuazione. La proposta della *risk analysis*: gap di comunicazione e modelli mentali scorretti 28

3. Pericoli "orribilmente reali": quale approccio per rispondere ai bisogni delle vittime del disastro? 34

4. "Calcolo di speranza" e razionalità emiche 39

5. La trasformazione di Sandy in ciclone post-tropicale: i dilemmi operativi del National Hurricane Center 48

6. I media e l'uragano: *freak nature* vs muscolarità tecnologica 54

7. Istituzioni federali e governo locale: una storia di attribuzioni e negoziazioni di responsabilità 62

8. Everything under control. Le responsabilità dell'amministrazione locale 73

9. Uragani, politica e climate change: dinamiche di attribuzione e assunzione di responsabilità del disastro 79

WE TAKE CARE OF OUR OWN. VULNERABILITÀ DI UNA COMUNITÀ **90**

1. Aria che brucia. L'impatto dell'uragano Sandy e l'inizio delle attività dei volontari 90

2. A partire dalle fondamenta: l'abitazione come preoccupazione primaria dei residenti e delle istituzioni 95

3. La muffa sul parquet e l'autolegittimazione dell'intervento dei volontari? 104

4. Rockaway, una comunità dimenticata 110

5. Vulnerabilità e comunità. Lo spettro della disgregazione 118

6. *Little Seanny was here!* Ascoltare i residenti 129

7. I limiti delle attività dei volontari 138

8. Considerazioni conclusive 143

UN UMBRELLA COORDINATING BODY. L'INTERMEDIAZIONE TRA RESIDENTI E ISTITUZIONI **151**

1. HIGH FIVE 151
2. A PACKAGE OF GROCERIES. PICCOLI ATTI DI CURA 160
3. COMPRENDERE I CAMBIAMENTI: LA TRANSIZIONE TRA LA «RESPONSE PHASE» E LA «PHASE TWO» 167
4. BLACK MOLD. LA RABBIA DEI RESIDENTI DEI PROJECTS 175
5. DIFFICOLTÀ ORGANIZZATIVE 182
6. FACCIA A FACCIA CON LE ISTITUZIONI: «A LEVEL PLAYING FIELD» 187

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE **192**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI **198**

SITOGRAFIA E FONTI DOCUMENTARIE **203**

Introduzione

Il 29 ottobre 2012, intorno alle otto di sera, l'uragano Sandy ha raggiunto il suolo statunitense. Aveva già colpito, tra le altre, l'isola di Haiti, dove almeno 54 persone erano morte a causa dei forti venti e delle inondazioni che ne erano seguite. Nel suo cammino verso il territorio nordamericano Sandy ha acquisito dimensioni sempre maggiori, diventando l'uragano atlantico più esteso di cui si conservi documentazione storica. Si è al contempo indebolito e, quando ha raggiunto Atlantic City, New Jersey è stato declassato dal National Hurricane Center a ciclone post-tropicale. Secondo la stampa la ridefinizione non ha impedito a una tempesta «mastodontica e implacabile» di colpire numerosi stati (Barron 2012), sfigurando «la pelle e le ossa della regione» medio-atlantica (Dwyer 2012). 147 persone hanno perso la vita e 650.000 case sono state distrutte o danneggiate da acqua, venti e incendi. I danni maggiori si sono concentrati nelle zone costiere degli stati di New Jersey e New York: le dimensioni eccezionali del ciclone hanno provocato inondazioni che hanno superato ogni record storico. Sono state infatti le inondazioni, più che i venti, a creare i disagi più forti: intere comunità sono state sommerse dall'acqua e dalla sabbia, i seminterrati e i primi piani degli edifici sono stati completamente allagati, le macchine e le barche sparpagliate nell'entroterra. A New York City l'inondazione ha messo in ginocchio il sistema di trasporti pubblici. La

metropolitana, per la prima volta da quando è stata costruita, è rimasta chiusa per un'intera settimana: stazioni e gallerie sono state completamente allagate. La distribuzione di energia elettrica è stata interrotta e lo skyline di Manhattan, buio e privo di luce è diventato uno dei simboli mediatici del disastro.

Il 29 ottobre 2012 mi trovavo a New York City. Ero arrivata nella metropoli all'incirca da tre settimane con l'obiettivo di svolgere una ricerca etnografica incentrata sul tema delle intolleranze alimentari. Il mio intento era quello di indagare i significati e le pratiche connesse a tale categoria, con particolare attenzione ai campi di potere all'interno del quale avvenivano le scelte e le negoziazioni terapeutiche. Avevo scelto New York come destinazione poiché l'inglese era l'unica lingua straniera di cui sentivo una sufficiente padronanza e perché anni addietro avevo vissuto nella metropoli per un breve periodo di tempo: avevo una conoscenza pregressa della città e potevo contare su una piccola rete di amicizie e conoscenze che, pensavo, mi avrebbe aiutata a introdurmi più agevolmente nel contesto di ricerca.

Avevo cominciato a intervistare alcuni medici e omeopati quando l'uragano si è abbattuto sulla città. Abitavo a Williamsburg, un quartiere di Brooklyn che fortunatamente non ha riportato gravi danni. Le persone con cui avevo cominciato a lavorare, tuttavia, sono andate incontro a diverse difficoltà: chi ha dovuto lasciare il proprio appartamento, chi ristrutturare lo studio distrutto dall'acqua, chi attivarsi per aiutare familiari e amici. Quasi nessuno, in ogni caso, disponeva più del tempo che si era proposto di dedicarmi. La mia ricerca ha quindi subito un brusco rallentamento, e io mi sono trovata a disporre di parecchio tempo libero.

In quel periodo ho cominciato a frequentare Chauncey, l'amico di un conoscente che avevo contattato non appena arrivata a New York. Chauncey mi ha raccontato di essere stato a Rockaway, una penisola del Queens che ha fortemente sofferto il passaggio dell'uragano Sandy: qui

svariate abitazioni sono state sventrate dall'acqua o rase al suolo dagli incendi innescati dal ciclone. Chauncey vi si era recato in qualità di volontario e aveva portato il proprio aiuto ai residenti in difficoltà. Aveva consegnato generi alimentari, coperte e generatori di corrente. Aveva trascorso ore immerso nell'acqua, nel tentativo di liberare i seminterrati delle case allagate. Il racconto dell'esperienza di Chauncey mi ha profondamente colpita e mi ha spinta a mettermi in contatto con il gruppo di volontari cui lui si era unito. La prospettiva che la ricerca sulle intolleranze alimentari si arrestasse, d'altronde, si stava facendo sempre più concreta.

E' iniziata così per me un'esperienza che si è protratta per sei settimane – dal 21 novembre 2012 al 4 gennaio 2013 (data del mio rientro in Italia) – e che mi ha visto coinvolta in due differenti gruppi di volontari. In una prima fase in quello di Rockaway: un gruppo informale di giovani uomini e donne riuniti attorno alla figura di Sean, un residente del quartiere Greenpoint (Brooklyn) originario della penisola. Sean utilizzava i propri contatti personali per individuare le famiglie che necessitavano di aiuto. Ogni giorno organizzava piccole squadre di amici disposti a prestare saltuariamente il proprio tempo libero e insieme ci muovevamo alla volta di Rockaway, dove affiancavamo i residenti nell'opera di risanamento delle loro abitazioni.

Nel mese di dicembre le attività del gruppo si sono interrotte: l'avvicinarsi del periodo natalizio – il più remunerativo dell'anno – ha spinto Sean e gli altri volontari a terminare le attività di volontariato e a riprendere a pieno ritmo gli impegni lavorativi. Avendo ormai definitivamente abbandonato il progetto sulle intolleranze alimentari, divenuto troppo difficoltoso, è iniziata una fase di transizione durante la quale ho cercato contatti con un secondo gruppo di volontari Nella seconda metà di dicembre ho conosciuto i Red Hook Volunteers (RHV), un gruppo di volontari che aveva fatto di Red Hook, Brooklyn (un'altra

area della città colpita dalle inondazioni) il centro delle proprie attività. Con gli RHV ho vissuto una serie di esperienze molto differenti rispetto alle settimane precedenti: al lavoro manuale si è infatti sostituito il lavoro d'ufficio. Ho smesso guanti, mascherine e piccozze e mi sono ritrovata a lavorare alla costruzione di un database informatico attraverso cui gli RHV intendevano gestire l'imponente mole di progetti in cui si erano impegnati fin dall'inizio dell'emergenza.

La diversità delle esperienze che ho avuto l'opportunità di vivere con i due gruppi di volontari è stata un fattore a prima vista disorientante di quella che era ormai diventata la mia nuova ricerca di campo. E' dovuto trascorrere parecchio tempo, una volta rientrata in Italia, perché riuscissi ad apprezzare la differente natura di quelle esperienze. A breve delineerò la prospettiva teorica che mi ha permesso di integrare le due esperienze di ricerca all'interno di una struttura analitica unitaria. Prima, tuttavia, vorrei discutere brevemente delle condizioni in cui la mia ricerca si è realizzata.

Come ho raccontato, questa tesi nasce da un evento imprevisto che ha stravolto i miei obiettivi di ricerca. Mentre già ero sul campo mi sono trovata nella condizione di non poter proseguire sulla strada che mi ero proposta e dunque, almeno all'inizio, con un "niente di fatto" in mano. Il corso degli eventi, unito al desiderio che provavo di confrontarmi con ciò che era accaduto e, se possibile, di aiutare delle persone che immaginavo attraversare un momento tanto complesso e sfaccettato della loro esistenza, mi ha portata a unirmi al gruppo di volontari guidato da Sean. A quel punto ho cominciato a pensare che se avessi continuato le attività sufficientemente a lungo avrei potuto incentrare la tesi sull'esperienza di volontariato. Al mio impegno pratico di volontaria si è dunque unita una forma di attenzione che si era già fatta indagine e studio.

Percepivo chiaramente la difficoltà del compito: disponevo di una generale infarinatura di antropologia dei disastri attraverso la quale,

contemporaneamente alle attività di campo, cercavo di individuare delle domande di ricerca. Era evidente che le conoscenze che avevo non bastavano a fornirmi appigli sufficienti a fronteggiare la complessità della situazione. Sperimentavo in prima persona il fatto che i disastri, oltre a essere «buoni da pensare», sono anche – e forse proprio per questo – «difficili da pensare»: sono eventi totalizzanti e multidimensionali che attraversano ogni aspetto della vita umana (Hoffman, Oliver-Smith 2002:23). A ciò si aggiungeva la complessità che derivava dal vivere quell'esperienza all'interno di un contesto metropolitano, caratterizzato dalla moltiplicazione dei ruoli e dei posizionamenti degli attori sociali e dall'intensificazione di quei macro-processi sociali, politici ed economici che, in generale, caratterizzano la società neoliberistica occidentale (Low 1996).

In tale situazione la strategia migliore mi è sembrata quella di abbandonarmi il più possibile a quell'opera di «impregnazione» in cui consiste, come scrive Jean-Pierre Olivier de Sardan, ogni ricerca sul campo (Olivier de Sardan 2009:35). Sapevo che il semplice fatto di condividere tempo, discorsi e attività con i miei interlocutori mi avrebbe permesso di familiarizzare con il sistema di senso locale e che con ogni probabilità – almeno stando ai racconti di chi ha fatto esperienza di ricerca prima di me – sarei riuscita a recuperare nell'analisi le sollecitazioni culturali incorporate durante il campo. Da un certo punto in avanti, dunque, ho smesso di pormi domande (almeno consapevolmente) e ho cercato di attivare una disposizione di apertura, di «risonanza» (Wikan 2009:125) che mi permettesse di comprendere, in primo luogo in modo empatico, le difficoltà esperite dai residenti e dai volontari e di facilitare il mio processo di assorbimento del complesso di dispositivi culturali attraverso cui residenti e volontari orientavano la propria azione[1].

[1] Una delle definizioni di risonanza fornite da Unni Wikan è pertinente a questo riguardo: «il coinvolgimento, attivo ed emotivo, di noi stessi nel mondo dell'altro» (Wikan 2009:125).

Da ciò deriva una ricerca che, più di ogni altra cosa, si fonda sul metodo dell'osservazione partecipante e che fa del diario di campo, dei ricordi e dell'esperienza incorporata la sua fonte principale. A questa ho affiancato un uso estensivo delle fonti scritte (articoli di giornale, blog, verbali di assemblea, documentazione burocratica, rapporti governativi, ecc.), mentre non ho quasi fatto ricorso a fonti di tipo orale: le interviste sono state scarse, e solo una minima parte si è rivelata utile per il presente lavoro. Da un lato la mia formazione teorica non ha facilitato la messa a fuoco di quegli elementi che, una volta iniziato a scrivere, ho scoperto essere centrali nella mia tesi. Dall'altro ho dovuto affrontare non poche difficoltà pratiche: le settimane trascorse sul campo non sono bastate né a incrinare l'abitudine dei newyorkesi a rinviare qualsiasi incontro di carattere non lavorativo per settimane e settimane né, soprattutto, ad aprire lo spazio di relazione necessario ad affrontare delle questioni che i volontari erano restii a trattare esplicitamente. In più di un'occasione mi è capitato che, a domanda, i volontari abbiano risposto cambiando argomento di conversazione o addirittura affermando, come ha fatto in un'occasione Jovan (un membro dei Red Hook Volunteers), che non avevo «le forze per comprendere» ciò di cui avevo chiesto: dal suo punto di vista le attività dei volontari erano inserite in una rete di relazioni e di negoziazioni talmente complessa che, data la scarsa conoscenza del contesto che avevo, non potevo figurarmi nella loro interezza[2]. A tutto ciò devo aggiungere che le attività e il ruolo di volontaria, pur permettendomi di incontrare e parlare con svariati abitanti di Rockaway e di Red Hook e di costruire una panoramica di insieme delle difficoltà che si trovavano ad affrontare, mi ha impedito di approfondire i rapporti con loro: le destinazioni del nostro intervento cambiavano infatti quotidianamente.

[2] Ciò ovviamente non motiva il fatto che Jovan si sia rifiutato di rispondermi. Come ho scoperto nel corso del tempo, le domande che avevo posto avrebbero comportato il riferimento a relazioni di natura personale di cui Jovan non era in quel momento disposto a parlare. La citazione è tratta da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 22.12.2012.

L'insieme di tutti questi fattori ha fatto sì che, una volta tornata in Italia e avviata la lettura del diario di campo, mi sia resa conto del fatto che il materiale che avevo raccolto non era sufficiente a intraprendere nessuna delle vie d'analisi che pure apriva. Mi sarebbe ad esempio piaciuto riflettere specificamente sull'esperienza di disagio e sofferenza dei residenti, o sugli effetti disciplinari dei programmi di aiuto alle vittime del disastro e sulla naturalizzazione e normalizzazione della differenza e dell'ineguaglianza nel contesto di *recovery*[3]. Queste vie erano precluse: non avevo dialogato sufficientemente a lungo con i residenti né avevo preso parte a episodi che mi permettessero di approfondire tali argomenti.

Ho cercato dunque di valorizzare il più possibile il materiale che avevo a disposizione: nel diario ritrovavo, oltre alle annotazioni prese durante il periodo di volontariato, anche le descrizioni e le narrazioni risalenti alla fase precedente l'arrivo di Sandy[4]. Disponevo di un "prima" e di un "dopo" l'evento catastrofico: ho dunque adottato una prospettiva diacronica e imperniato l'analisi su uno dei concetti fondanti dell'antropologia dei disastri: il concetto di vulnerabilità.

Secondo Anthony Oliver-Smith e Susanna Hoffman la vulnerabilità delle società umane nei confronti di un agente distruttivo consiste nella loro incapacità di adattarsi positivamente a tale agente. Il disastro è ben lungi dall'essere un evento puntuale: è piuttosto un processo che ha origine ben prima del manifestarsi dell'agente distruttivo. Emerge infatti dalla complessa rete di relazioni che collegano tra loro la società (l'organizzazione e le relazioni tra individui e gruppi), l'ambiente (la rete di

[3] *Recovery* è un concetto emico largamente utilizzato da residenti, volontari e istituzioni. Ho preferito mantenere il termine inglese poiché non esiste un corrispettivo italiano capace di coglierne l'ampiezza dei significati: esso rimanda simultaneamente ai concetti di "recupero", "ripresa", "guarigione", "ritrovamento". Accosta il sentimento della perdita a quello della riacquisizione di uno stato di benessere, salute e forza, e del processo, difficoltoso, che è necessario attraversare per ritrovare ciò che è stato perso.

[4] Quei fatti mi avevano evidentemente colpito e, nonostante fossi impegnata in un'altra ricerca, erano entrati nel processo di scrittura

legami che persone e collettività instaurano con il mondo fisico venendone allo stesso tempo plasmate) e la cultura (le risorse cognitive e simboliche che orientano l'azione delle persone)[5]. La formazione del pattern di vulnerabilità si estende all'indietro nel tempo e il suo studio permette di scardinare l'assunto dal sapore funzionalista secondo cui il disastro interverrebbe a distruggere l'ordine e l'equilibrio della società. Permette di comprendere che, invece, il disastro è comprensibile proprio nei termini dell'ordine «normale» delle cose (Hewitt 1983 cit. in Oliver-Smith 2002).

Il disastro, dunque, è un processo che si dispiega nel tempo. Nel passato come nel futuro: perdura fino a che le vittime del disastro continuano a sentirsi vittime, fino a che la sofferenza non è lenita e le persone non hanno la percezione che l'evento disastroso appartiene ormai esclusivamente al passato. Anche la vulnerabilità si estende al periodo successivo all'impatto dell'agente distruttivo: plasma la capacità che gruppi e collettività hanno di rispondere alla crisi e di attivare, recuperare e negoziare le risorse necessarie a intraprendere il processo di *recovery*.

In questo lavoro mi propongo di avviare l'analisi dei fattori che hanno costruito la vulnerabilità degli abitanti newyorkesi di fronte all'uragano Sandy. Mi soffermo primariamente sul ruolo esercitato dalle istituzioni che hanno preso parte al processo di gestione dell'emergenza (le istituzioni governative innanzitutto) e sulla relazione tra queste e i residenti. Il mio lavoro si colloca dunque all'interno di quel generale approccio d'analisi che Oliver-Smith definisce come «behavioral response approach»: una prospettiva che focalizza l'attenzione sul comportamento e sull'interazione tra individui, gruppi e organizzazioni nelle fasi di allerta, impatto e risposta all'emergenza. Ho cercato inoltre di mettere in luce quegli aspetti che, nonostante non possano divenire oggetto di riflessione approfondita a causa della brevità della ricerca, rimandano ai più ampi processi strutturali e storici che hanno plasmato il pattern di vulnerabilità

[5] Cfr. Hoffman, Oliver-Smith 2002; Oliver-Smith 1999.

politico-economico, ovvero ciò che risponde al «political/economic environmental approach»[6].

L'intento generale che mi guida è quello di comprendere, come sostiene Eric Klinenberg, cosa è «andato storto» (Klinenberg 1999): lo studio del fallimento della società nel proteggere i suoi membri dal disastro è una via attraverso la quale comprendere quali sono i passi necessari a tutelare la vita delle persone e a svilupparne la resilienza. L'analisi dell'operato dei volontari, a questo proposito, ha rivelato una certa produttività: la comprensione dell'efficacia e dei limiti del loro intervento mi ha permesso di gettare luce su quelli che sono stati i bisogni principali dei residenti e, al contempo, di comprendere quali attività hanno avuto la capacità di avviare il processo di *recovery* (e quali invece hanno avuto l'effetto di indebolire ulteriormente le comunità).

L'obiettivo del mio lavoro è dunque quello di analizzare le modalità attraverso cui i volontari si sono posti in relazione con le comunità cui si sono rivolti. Nonostante le profonde differenze, un tratto accomunava entrambi i gruppi: la convinzione che solo loro – e non le autorità governative – disponessero del capitale di relazioni necessario a comprendere e soddisfare i bisogni dei residenti. Questo era il «big capital» cui volontari e residenti potevano appellarsi: la capacità di stringere relazioni e di lavorare in sinergia. «You, us» era il punto di partenza grazie al quale i residenti avrebbero potuto avviare un effettivo processo di *recovery*[7].

Non mi resta ora che illustrare brevemente la struttura di questo lavoro.

Il primo capitolo è dedicato all'analisi delle fasi di allerta e di impatto dell'uragano. Nei primi paragrafi descrivo gli elementi che hanno portato

[6] Cfr. Oliver-Smith 1996. Una terza prospettiva, quella del «social change approach», non rientra invece in questa tesi poiché per ovvia ragioni non è stato possibile indagare gli effetti a lungo termine prodotti dall'uragano Sandy nelle comunità di Rockaway e Red Hook.

[7] La citazione è tratta dal verbale di una riunione dei Red Hook Volunteers che ha avuto luogo il 12.12.2012, di cui tratterò estesamente nel terzo capitolo.

la maggior parte dei residenti di Rockaway e Red Hook a scegliere di non rispettare il mandato di evacuazione disposto dal sindaco Michael Bloomberg: attraverso il ricorso ai concetti di "calcolo di speranza" e di "razionalità emica" mostro come tale scelta non sia frutto di irrazionalità e piuttosto derivi dalla considerazione di una complessa serie di fattori di ordine socio-culturale.

Nei paragrafi successivi concentro l'attenzione sul ruolo svolto dalle istituzioni scientifiche, mediatiche e governative nella comunicazione e gestione dell'emergenza e sull'azione che esse hanno esercitato nel plasmare la percezione del rischio propria ai residenti. In particolare, illustro come il coinvolgimento attivo di tali istituzioni nella diffusione e nel radicamento di due idee complementari – quella della naturalità del disastro e quella del ricorso alla tecnologia quale unico mezzo di difesa nei confronti degli agenti naturali distruttivi – abbia contribuito ad approfondire la vulnerabilità dei residenti all'uragano Sandy, rafforzando una percezione diffusa secondo cui l'uragano non avrebbe causato danni eccessivi. L'accento sulla naturalità del disastro, inoltre, ha permesso a tali istituzioni di velare le proprie responsabilità e di addossare le colpe della sofferenza dei residenti a una *freak nature* incontrollabile e bizzarra.

Nel secondo e terzo capitolo descrivo l'operato dei due gruppi di volontari e l'impatto del loro intervento sul processo di *recovery* delle comunità di Rockaway e Red Hook. Nel secondo capitolo rifletto intorno all'efficacia delle attività intraprese dai volontari di Rockaway: se da un lato questi hanno avuto il merito, a differenza delle autorità pubbliche, di riconoscere e dare valore al disagio sperimentato dalla comunità della penisola, dall'altro ne hanno approfondito il sentimento di solitudine e marginalità. Pur avendo compreso che gran parte della sofferenza dei residenti derivava dalla difficoltà a negoziare aiuti e risorse con il governo centrale, i volontari non hanno cercato di segnalare il problema e, concentrandosi esclusivamente sulle attività di risanamento delle

abitazioni private, hanno acuito la vulnerabilità della comunità nel suo complesso.

Nel terzo capitolo, infine, descrivo il processo di ri-concettualizzazione e ristrutturazione delle attività che ha interessato il gruppo dei Red Hook Volunteers a partire dal mese di dicembre – da quando, cioè, il gruppo ha preso consapevolezza del fatto che la fase più propriamente di emergenza era terminata (quella fase cui, mutuando il lessico utilizzato dalle autorità pubbliche, dalla stampa e dalle grandi organizzazioni di volontariato, avevano dato il nome di *response*)[8]. Un nuovo periodo si apriva, caratterizzato dall'emergenza di nuovi bisogni che, più che attenere ai singoli individui e alle singole famiglie, si estendevano alla comunità nel suo complesso e che, dal punto di vista dei volontari, potevano essere soddisfatti solo tramite un'intensa opera di intermediazione tra residenti e istituzioni governative. Il gruppo ha così riorganizzato le proprie attività in tal senso, andando tuttavia incontro a non poche difficoltà.

Vorrei sottolineare infine un ultimo aspetto che, pur non riguardando la specificità dei contenuti, ha attraversato la realizzazione di questo lavoro. Una parte importante della mia attenzione è andata nei confronti della scrittura, a ciò che, sulla scia di Italo Calvino, nella tesi di triennale ho definito come l'«inscrizione nella pagina del mondo non scritto» (Longo 2008). In quel lavoro riflettevo intorno alla scrittura etnografica e accostavo alla nozione di «descrizione densa» teorizzata da Clifford Geertz (Geertz 2008) degli spunti che traevo dall'opera dello scrittore ligure. Ritrovavo in Calvino la sperimentazione di una scrittura che, attraverso lo «sforzo di adeguamento minuzioso dello scritto al non scritto» cercasse di

[8] Le maggiori istituzioni pubbliche e private usavano distinguere il periodo successivo all'impatto dell'uragano in due fasi: *respond* la fase iniziale, caratterizzata dalle attività di primo soccorso e intervento; *rebuild & recovery* la fase di medio periodo in cui sarebbe stato necessario ripristinare la funzionalità di abitazioni private, immobili pubblici e infrastrutture e durante la quale le comunità avrebbero dovuto affrontare tutti quei passaggi necessari a recuperare una normalità della vita quotidiana e a superare positivamente il disastro.

verbalizzare il non verbalizzabile, di tradurre in scrittura ciò che per definizione, nonostante la propria significatività, non ha parole – il mondo materiale e quello dell'esperienza fattuale, il «mondo non scritto» (Calvino 1995; Calvino 2003). In questo lavoro di magistrale ho cercato di aderire il più possibile alla «superficie delle cose» (Calvino 2012) e di descrivere nel modo più dettagliato e curato possibile le esperienze che ho condiviso con volontari e residenti: è questo lo strumento che, da un punto di vista epistemologico, ritengo essere più efficace per cogliere il senso di quelle esperienze e per creare nel lettore l'impressione di ciò che il disastro ha significato per i residenti di Rockaway e Red Hook. Ho cercato inoltre di raccogliere la proposta calviniana di una scrittura che, facendosi «attenzione intelligente e amorosa», acquisisce una valenza etica. Attraverso l'allenamento di un modo di guardare e di descrivere fondato sui principi di cura e rispetto, ho cercato di rendere la mia scrittura una forma di restituzione, di ciò che i volontari e i residenti hanno scelto di condividere con me. Ho tentato di accoglierli nella mia scrittura così come loro, sul campo, hanno accolto me.

Capitolo 1

A Superstorm Era

La pioggia è arrivata domenica mattina, mi ha raccontato John. Quel giorno, il 28 ottobre 2012, John era al lavoro, in un bar di Rockaway non lontano da casa. Ha osservato il cielo: grigio. La pioggia cadeva persistente e perpendicolare al terreno. «Non diversamente da altre volte»[1], mi ha detto. Era da qualche giorno che la televisione parlava di un possibile impatto dell'uragano Sandy sulla città di New York: proveniva dai Caraibi, dove aveva fatto parecchi danni e provocato la morte di non poche persone. Era qualche giorno, tuttavia, che le previsioni si erano fatte mutevoli: gli scenari più catastrofici si trasformavano repentinamente in semplici temporali.

John mi ha raccontato dell'anno precedente quando, ad agosto, aveva aspettato l'arrivo dell'uragano Irene. Anche in quell'occasione le previsioni meteo erano cambiate diverse volte. Il sindaco Bloomberg aveva emesso un mandato di evacuazione e, a posteriori, la misura era risultata eccessiva: l'uragano, degradatosi a tempesta tropicale poco prima di toccare terra, aveva provocato danni di lievissima entità. Un anno dopo la storia sembrava ripetersi: un secondo mandato di evacuazione e un secondo

[1] Questa e le prossime citazioni sono tratte da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 6.12.2012.

uragano che, secondo le previsioni, avrebbe mutato struttura prima di impattare su New York.

John aveva deciso di non evacuare e si era recato come suo solito al lavoro. Ha staccato alle quattro del pomeriggio e prima di rincasare è passato a salutare Charlie, il suo dirimpettaio: anche lui, come molti nel quartiere, aveva deciso di non abbandonare la propria abitazione. Si sono seduti in veranda a bere birre con altri due o tre amici, circondati dalla pioggia. Hanno continuato a ridere e scherzare anche quando l'acqua ha iniziato a scorrere nella strada.

Verso le cinque del pomeriggio John è andato a controllare casa: la corrente si era fatta un po' più forte e dell'acqua era filtrata nel suo seminterrato. John ha deciso di salutare gli amici. «Dai, fermati ancora un po'! Non avrai mica paura?!» lo hanno incalzato. «No ragazzi, vado a casa... E fareste bene a fare altrettanto anche voi!». Hanno sollevato le lattine di birra alla sua salute, rimanendo seduti nelle loro sedie a sdraio.

Il livello dell'acqua è cresciuto. Tutti ormai erano rincasati e l'attesa era cominciata: quando sarebbe defluita l'acqua? La pioggia continuava a battere, il vento si era alzato. Una donna è smontata da una macchina in panne ed è corsa a ripararsi sotto la veranda di Charlie. Lui e la sua famiglia hanno aspettato ancora per qualche tempo ma, quando si sono resi conto che sarebbero occorse diverse ore prima di poter uscire nuovamente in strada, hanno offerto alla donna di ospitarla per la notte. Mentre mi raccontava questo aneddoto John si è messo a ridere. «A un certo punto mi è arrivato un messaggio, era di Charlie. Scriveva: "Hey, ho una ragazza che dorme sul mio divano questa notte, venite a prendere mia moglie!!» E' proprio inguaribile!»

Il tempo continuava a passare, il livello dell'acqua saliva vertiginosamente. Nel giro di sole quattro ore avrebbe toccato il suo apice, superando il metro e sessanta centimetri di altezza. E' passato un uomo a nuoto, sorretto da un salvagente. Era un conoscente di John: stava

cercando di raggiungere un bar della zona, qualche *block* più in là. «Vieni anche tu John?» gli ha urlato dalla strada. «No grazie, rimango qui, ciao!» Poco dopo l'uomo ha lanciato un'imprecazione: era andato a sbattere contro qualcosa. «C'è una macchina qui sotto, ahia!». Era quella della donna che dormiva sul divano di Charlie, mi ha spiegato John ridendo. «Ma si può essere più fuori di testa di così!?!», ha commentato.

Ancora altro tempo è trascorso, e la situazione si è fatta sempre più preoccupante. Il vento soffiava e faceva tremare le finestre, battute dagli scrosci di pioggia. L'acqua aveva fatto saltare le protezioni che John aveva messo nel seminterrato. Lui e la sua famiglia avevano già portato al piano superiore i mobili e gli oggetti di valore e, a quel punto, si sono rassegnati all'idea che il seminterrato sarebbe stato allagato. All'esterno l'acqua ha raggiunto il livello della veranda, superando così ampiamente il metro e mezzo di altezza. Il pavimento della veranda di John, fortunatamente, era lievemente inclinato e ciò ha permesso all'acqua di defluire e tornare verso la strada. «Era pazzesco vedere l'acqua ricongiungersi a quella che scorreva nelle strade: la corrente era fortissima, trascinava con sé le macchine. Sembrava che fossero guidate da qualcuno per quanto andavano veloci…».

John ha trascorso ore e ore affacciato alla finestra, pronto a spostarsi al piano superiore nel caso in cui l'acqua fosse salita ancora. Qualche *block* più in là sono scoppiati degli incendi, innescati dai cavi della corrente elettrica spezzati dalla forza del vento. «Il giorno dopo ho scoperto che in realtà erano abbastanza lontani da casa mia, ma quella sera il bagliore del fuoco li faceva sembrare molto più vicini… Sembrava il tramonto!!». La figlia di John, all'epoca, aveva sedici anni. Gli ho chiesto se avesse avuto paura. «No, non molta... Comunque appena abbiamo visto gli incendi l'abbiamo mandata a guardare la televisione. Solo che poi la corrente è saltata, e non abbiamo potuto far altro che aspettare, attenti a vedere come si evolveva la situazione».

Dalle nove di sera in poi, l'acqua ha cominciato a defluire lentamente verso l'oceano. I bagliori degli incendi si sono spenti, confondendosi con l'oscurità della notte. La pioggia è cessata e, intorno all'una o alle due di notte, è divenuto finalmente chiaro che il pericolo era cessato. John e i suoi familiari sono caduti stremati a letto. La mattina seguente si sono alzati e quello che si è presentato ai loro occhi era, come mi ha detto John, «un casino totale». Era impossibile vedere l'erba dei prati e l'asfalto delle strade poiché tutto era ricoperto da uno spesso strato di sabbia, depositata dall'acqua proveniente dall'oceano. Intorno a loro regnavano caos e distruzione.

1. "Bomba atmosferica", "tempesta perfetta": il ciclone Sandy minaccia le coste statunitensi

Sandy si formò il 22 ottobre nel Mar dei Caraibi e acquisì velocemente le caratteristiche di un uragano atlantico: il 24 ottobre, quando incontrò l'isola di Giamaica, i suoi venti avevano già superato la soglia dei 119 km/h e guadagnavano, secondo la scala di Saffir-Simpson, lo status di uragano di categoria 1. Nelle undici ore successive il ciclone raggiunse il suo picco massimo di intensità: impattò sull'isola di Cuba in qualità di uragano di categoria 3, con venti che spiravano alla velocità corrente di 185 km/h. Il 25 ottobre tuttavia, dopo aver abbandonato l'isola, Sandy cominciò a indebolirsi: l'incontro con un corridoio di bassa pressione lo fece rientrare dapprima allo stadio di uragano di categoria 1 e quindi, superate le isole di Bahamas, a quello di tempesta tropicale[2] (Blake et al. 2013).

[2] Qualche accenno in merito al sistema di nomenclatura che classifica uragani e tempeste tropicali: costituiscono entrambi delle sottocategorie del più ampio insieme dei cicloni tropicali – sistemi tempestosi caratterizzati da un centro di bassa pressione e da fronti temporaleschi che si dispongono a spirale e in rotazione su se stessi intorno al centro. I cicloni tropicali si suddividono in tre categorie: le depressioni tropicali, caratterizzate da venti che spirano alla velocità massima di 62 km/h; le tempeste tropicali con venti che raggiungono i 118 km/h; una

Le testate televisive, radiofoniche e giornalistiche statunitensi cominciarono a interessarsi a Sandy il 24 ottobre, quando riportarono la notizia del suo impatto imminente sulla Giamaica. Erano ventiquattro anni che il centro di un uragano non passava sull'isola. Il giorno precedente era stato decretato l'allarme uragano[3] e il governo locale aveva ordinato la chiusura di scuole, edifici governativi e aeroporti; all'incirca un migliaio di persone aveva cercato riparo nei rifugi messi a disposizione della popolazione. Il 25 ottobre i media statunitensi riportarono la notizia della morte di un uomo e del cedimento di strade e ponti: i fiumi, straripati a causa delle piogge ingenti, avevano distrutto un'ampia percentuale delle infrastrutture dell'isola. La distribuzione della corrente elettrica venne interrotta e migliaia di abitazioni furono danneggiate; i tetti della maggior parte delle baracche che sorgevano alla periferia di Kingston, la capitale dell'isola, furono asportati dal vento (Abc News 2012; Blake et al. 2013; The Associated Press 2012a; The Associated Press 2012b).

Quello stesso giorno – il 25 ottobre – notizie ancor più allarmanti giunsero da Cuba e Haiti: Sandy aveva raggiunto lo stadio di uragano di categoria 3. A Cuba il presidente Raúl Castro aveva provveduto all'evacuazione di 55.000 persone ma, nonostante ciò, i forti venti, la pioggia e le inondazioni provocarono il decesso di 11 persone; nei giorni successivi si contarono danni economici per un ammontare di 2 bilioni di

terza categoria di sistemi tempestosi i cui venti superano i 119 km/h e alla quale si riserva un nome differente a seconda dell'area geografica in cui prendono origine: uragani nell'Atlantico settentrionale, nelle Indie Occidentali e in Australia; tifoni nell'Oceano Indiano e nel Mar Cinese; "cicloni" in tutte le altre aree del globo terrestre. La scala di Saffir-Simpson distingue gli uragani in cinque categorie di intensità crescente che si articolano in base alla velocità del vento: categoria 1, dai 119 ai 153 km/h; categoria 2, dai 154 ai 177 km/h; categoria 3, dai 178 ai 208 km/h; categoria 4 dai 209 ai 251 km/h; categoria 5, oltre i 252 km/h. Cfr. (NHC 2013); (Dizionario delle scienze fisiche 2013).

[3] L'allarme uragano (*hurricane warning*) è uno strumento attraverso il quale si annuncia che, nell'arco di 36 ore, venti con velocità corrente di almeno 119 km/h, associati a un sistema ciclonico, colpiranno una determinata area costiera. L'allarme uragano va a sostituire, quando viene rilasciato, un precedente avviso uragano (*hurricane watch*): un avviso che viene emesso con 48 ore di anticipo e che ha l'obiettivo di segnalare la *possibilità* dell'impatto del sistema ciclonico su quella determinata area. Entrambi gli strumenti – l'avviso e l'allarme uragano – rispondono all'intento di favorire l'adozione di misure precauzionali da parte delle autorità civili e della popolazione locale (NHC 2013).

dollari americani. Ad Haiti le perdite economiche furono meno ingenti, 750 milioni di dollari americani: l'isola, uno degli stati più poveri al mondo, disponeva di infrastrutture limitate; i danni arrecati dalla pioggia, dalle inondazioni e dai venti furono perciò più contenuti. Le perdite in termini di vite umane furono tuttavia più alte, sebbene l'isola si trovasse al di fuori della traiettoria seguita dal centro dell'uragano e fosse stata colpita da venti di intensità modesta. Quattro giorni di piogge intense furono sufficienti ad allagare Port-au-Prince, la capitale, e tutta la porzione meridionale dell'isola. Morirono 54 persone e altre 200.000 persero la casa, andando così a sommarsi alle 400.000 che, in seguito al terremoto del 2010, erano rimaste prive di un'abitazione. L'alluvione, inoltre, gravò su una popolazione che era in quel momento impegnata a fronteggiare un'epidemia di colera scoppiata qualche mese addietro: determinò un peggioramento drastico delle condizioni igienico-sanitarie e quindi una recrudescenza dell'epidemia, in seguito alla quale si registrarono 44 nuovi decessi e l'infezione di altre 5.000 persone (Blake et al. 2013; Franks 2012; Malkin 2012).

Nonostante la drammaticità, tuttavia, i media statunitensi dedicarono spazi più che contenuti alle notizie che giungevano dai Caraibi[4]: quello che li interessava maggiormente non era tanto il racconto di ciò che accadeva in quelle terre lontane quanto la possibilità che l'uragano Sandy raggiungesse la costa nordamericana. Una sola domanda rimbalzava da un notiziario e da un giornale all'altro: quali erano le probabilità che tale evenienza si verificasse?

Alla data del 24 ottobre la quasi totalità dei centri di previsione meteorologica ipotizzava che, raggiunta in latitudine la costa del Nord Carolina, Sandy sarebbe stato risospinto verso l'oceano Atlantico: la

[4] Nel servizio mandato in onda il 24 ottobre da Abc News, ad esempio, le immagini provenienti dall'isola di Giamaica occuparono solamente 6 secondi dei 2.24 minuti totali del servizio (Abc News 2012). Per una discussione maggiormente approfondita delle modalità di rappresentazione mediatica del disastro cfr. il §6 di questo capitolo.

maggior parte dei notiziari televisivi optò per la divulgazione di questa linea predittiva. Altri notiziari scelsero invece di prospettare uno scenario differente: secondo l'European Centre for Medium-Range Weather Forecasts (ECMWF) esisteva difatti la possibilità che Sandy virasse verso l'entroterra statunitense, attirato dal contatto con un fronte di aria fredda proveniente da nordovest. Se ciò fosse accaduto avrebbe preso forma quella che secondo il meteorologo Sam Champion, in diretta dagli studi di Abc News, poteva definirsi come una «bomba atmosferica»: un sistema complesso caratterizzato da un altissimo livello di energia, capace di provocare raffiche di vento sostenute, pioggia intensa e inondazioni (Abc News 2012). Un'evenienza che gli autori del servizio collegarono prontamente a quella che veniva ricordata come la «tempesta perfetta» del 1991: l'incontro tra l'uragano Grace e un fronte di aria fredda proveniente dall'interno del continente, che causò danni ingenti lungo tutta la costa orientale nordamericana, dalla Florida al Canada. Il servizio accostò le immagini di repertorio del 1991 a quelle che giungevano in diretta da Giamaica: tempeste di neve e onde oceaniche si alternarono sugli schermi delle televisioni suggerendo la possibilità di un'imminente catastrofe. Possibilità che venne per quella sera smorzata dai commenti in studio della presentatrice Diane Sawyer: a quella data la quasi totalità dei modelli di previsione meteorologica prevedeva che Sandy avrebbe concluso la sua corsa al largo dell'oceano Atlantico; le probabilità che una seconda «tempesta perfetta» prendesse forma erano dunque ancora limitate.

L'ipotesi cominciò a guadagnare terreno il giorno seguente, il 25 ottobre, quando il National Hurricane Center (NHC) emise un bollettino in cui prevedeva che Sandy si sarebbe diretto verso la costa orientale degli Stati Uniti e che avrebbe toccato terra nel New Jersey (NHC 2012a). Il dispaccio aveva notevole valore: l'NHC è infatti l'unico centro di previsioni autorizzato dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale a emettere comunicazioni ufficiali concernenti i cicloni tropicali del bacino

atlantico[5]. Da quel giorno l'attenzione dei media andò intensificandosi e più di un'emittente televisiva dedicò a Sandy un canale tematico specifico. Tramite l'ausilio di mappe e simulazioni computerizzate i giornalisti seguivano l'andamento del ciclone che, nel frattempo, aveva riacquisito intensità: nel tratto che lo separava dalla costa nordamericana aveva riguadagnato lo status di uragano di categoria 1. Sandy aveva inoltre sviluppato una struttura estremamente inusuale: i venti più forti erano localizzati in una porzione insolita del ciclone e il raggio massimo di estensione era di gran lunga superiore alla media. Le dimensioni dell'uragano crebbero sempre più, fino a che, tra il 25 e il 26 ottobre, divenne l'uragano atlantico più esteso di cui si abbia registrazione storica.

L'NHC decise di attivare l'allarme tempesta tropicale per le regioni costiere della Florida, della Georgia, della Carolina del Sud e del Nord: nonostante la loro lontananza dal centro del ciclone i litorali di questi Stati sarebbero stati affetti da raffiche di pioggia e di vento di forte intensità. Gli inviati giornalistici si riversarono dunque lungo le spiagge di Miami, Fort Lauderdale, Myrtle Beach, Virginia Beach, e da lì monitorarono in tempo reale l'evoluzione del ciclone. Non si registrarono tuttavia danni di grave entità: diversi alberi erano stati sradicati dal vento e impedivano il transito lungo le strade costiere; alcune abitazioni erano state danneggiate dall'impatto delle onde; all'incirca 160.000 abitazioni erano state private temporaneamente dell'energia elettrica: i cavi della corrente elettrica, spezzati dalle raffiche di vento, penzolavano nel vuoto (Weather Channel 2012; Blake et al. 2013).

[5] Qualche informazione in merito all'NHC. Ha sede a Miami presso l'Università Internazionale della Florida e gode di un duplice statuto: costituisce sia una divisione del *National Weather Service* (NWS) che un *Regional Meteorological Specialized Center* (RSMC). Nel primo caso figura come un'agenzia federale degli Stati Uniti d'America, nel secondo come quella divisione dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale cui spetta il monitoraggio dei sistemi ciclonici tropicali atlantici: è l'NHC che nomina tali sistemi e che, tra le altre cose, decreta gli avvisi e gli allarmi uragano. La funzione a cui risponde il Centro nella sua veste di RSMC è quella di facilitare la comunicazione transnazionale e l'attivazione dei protocolli di emergenza da parte dei paesi affetti dai sistemi monitorati.

Ciononostante, le previsioni dell'NHC e del National Weather Service (NWS) persistevano nel prospettare un impatto violento del ciclone sul New Jersey e su New York. Invitavano la popolazione e le autorità locali ad adottare misure precauzionali adeguate: con ogni probabilità Sandy sarebbe entrato in contatto con il fronte di aria fredda proveniente da nord e avrebbe guadagnato intensità. Avrebbe forse perso le caratteristiche tropicali trasformandosi in un ciclone extra-tropicale ma non avrebbe rappresentato per questo una minaccia meno grave: le raffiche di vento potevano comunque essere sostenute, le precipitazioni intense, e le aree litorali correvano il rischio di essere inondate[6].

Fino al 27 ottobre sembrava tuttavia che il pericolo inondazione fosse contenuto: gli esperti prospettavano un innalzamento graduale del livello dell'acqua. Le previsioni peggiorarono drasticamente il giorno successivo, il 28 ottobre, quando l'NHC pubblicò un bollettino in cui sosteneva che la combinazione di un'inondazione «estremamente pericolosa» e dell'alta marea avrebbe provocato l'allagamento repentino di aree generalmente al riparo dall'acqua. Nel caso in cui l'impatto dell'uragano fosse coinciso con l'alta marea, e se i venti avessero soffiato nella giusta direzione il livello dell'acqua sarebbe aumentato molto velocemente, costituendo dunque una grave minaccia per la vita e le proprietà dei residenti (NHC 2012b).

Le previsioni, purtroppo, si rivelarono corrette e si verificarono le coincidenze più temute. Il ciclone venne attirato verso l'interno del territorio statunitense dal contatto con la perturbazione proveniente da nord e mutò per questo struttura: intorno alle ore 17 del 29 ottobre perse

[6] La differenza tra cicloni tropicali e cicloni extra-tropicali risiede primariamente nel loro diverso sistema di alimentazione dell'energia: i cicloni tropicali dipendono dal calore latente che, in prossimità del centro, viene liberato dal vapore acqueo in condensazione (il calore latente è la quantità di energia necessaria affinché si realizzi un passaggio di stato della materia). I cicloni extra-tropicali si alimentano invece attraverso processi di natura baroclinica, in primo luogo attraverso il contrasto di temperatura tra masse d'aria calda e d'aria fredda. I cicloni extra-tropicali, inoltre, sono dei sistemi che distribuiscono la propria energia in aree più estese di quelle coinvolte dai cicloni tropicali: i fronti temporaleschi, dunque, interessano porzioni di territorio più grandi. Cfr. (Blake et al. 2013; NHC 2013).

le caratteristiche tropicali e si trasformò in un ciclone extra-tropicale. Sandy impattò sull'isola di Brigantine, Contea di Atlantic, New Jersey e proseguì la sua corsa coinvolgendo, oltre che il New Jersey, gli stati di Maryland, Washington D.C., Delaware, Pennsylvania, New York, Connecticut, Rhode Island, Massachusetts, New Hampshire, Maine, West Virginia, Kentucky, Ohio e Michigan, dove concluse il suo percorso due giorni dopo, il 31 ottobre 2012. Nell'interno degli Stati Uniti Sandy scatenò bufere di neve che isolarono migliaia di città e paesi per svariati giorni. Gli effetti più devastanti del ciclone, tuttavia, interessarono le aree litorali medio-atlantiche e in particolar modo quelle regioni del New Jersey e di New York che si trovavano alla destra del centro del sistema: la rotazione antioraria del ciclone, congiunta con il picco di alta marea che si verificava proprio in quelle ore, provocò inondazioni da record: 4,3 metri a Keyport, nel New Jersey; 4 metri a Tottenville, Staten Island, 3,5 metri a Battery Park, Manhattan (U.S. Geological Survey 2013; Blake et al. 2013)[7].

La mattina del 29 ottobre il livello dell'acqua cominciò a innalzarsi: alle ore 11 lambiva le banchine di quei quartieri di New York City che, come Battery Park e Red Hook, si affacciano sul New York Harbor, la baia in cui si allunga la punta meridionale dell'isola di Manhattan (Lysiak, Boyle, Connor 2012). Fino alla metà del pomeriggio l'innalzamento fu abbastanza graduale. Dalle ore 17 l'inondazione subì un'accelerazione improvvisa: la concomitanza con l'alta marea portò il livello dell'acqua a crescere di oltre due metri nel giro di quattro ore.

Fu in quelle ore che l'acqua sommerse il seminterrato dell'abitazione di John e raggiunse il primo piano, costringendo lui e la sua famiglia a

[7] I dati si riferiscono alle misurazione della marea di tempesta (*storm tide)*, e cioè la combinazione tra la marea astronomica e l'onda di tempesta (*storm surge*, l'innalzamento abnorme del livello dell'acqua causato dal passaggio dell'uragano). La marea di tempesta si misura in relazione al livello medio di bassa marea. L'inondazione invece, nella sua accezione tecnica, costituisce una misurazione differente, e riguarda il grado di innalzamento del livello dell'acqua rispetto al suolo. A New York City i livelli di inondazione furono così ripartiti: Staten Island e Manhattan: 1,2-2,7 metri; Brooklyn e Queens: 1-2 metri; Bronx: 0,6-1,2 metri. Cfr. Blake et al. 2013.

rifugiarsi al piano superiore e ad assistere impotenti alla distruzione operata dall'acqua. Scene analoghe ebbero luogo anche a Lower Manhattan: come dichiarò Andrew Cuomo, il governatore dello stato di New York, la Second Avenue – che dista all'incirca 500 metri dall'East River, il canale che costeggia a oriente l'isola di Manhattan - «si era trasformata in un fiume» (Noll 2012). L'acqua aveva invaso gli otto tunnel che collegano l'isola a Brooklyn e al New Jersey e aveva sommerso le stazioni e le gallerie della metropolitana, provocando danni per 7,5 bilioni di dollari. Causò anche il black-out di quella parte dell'isola che si trova al di sotto della 34esima Strada: alle 19.35 un lampo illuminò il cielo sopra Manhattan e il noto skyline venne avvolto dall'oscurità (Buckley, Rashbaum 2012)[8].

La distribuzione di energia elettrica fu interrotta in numerose altre zone della città: circa 800.000 utenti furono privati della corrente e del riscaldamento, e in molti casi si dovettero attendere parecchi mesi perché la distribuzione di energia elettrica venisse ripristinata[9]. Il danneggiamento delle linee dell'alta tensione scatenò inoltre diversi incendi i quali rasero al suolo, nella sola penisola di Rockaway, un centinaio di abitazioni. In tutta la metropoli furono decine di migliaia gli immobili che vennero più o meno gravemente danneggiate dall'azione combinata di acqua, vento e incendi (de Blasio, Bruno 2014b; Gibbs, Holloway 2013). Una volta calcolati i danni, Sandy venne classificato come il secondo ciclone più costoso della storia statunitense, secondo solo all'uragano Katrina che, nel

[8] A Lower Manhattan il black-out si protrasse per 6 giorni, durante i quali si diffuse uno scherzo linguistico che, sulla falsariga del nome di SoHo – il quartiere che si trova "a sud di Houston Street" (*SOuth of HOuston*) – rinominò l'area rimasta priva della corrente elettrica SoPo, *SOuth of POwer* ("a sud della corrente elettrica"). Lo scherzo risponde perfettamente all'usanza di nominare i quartieri di Manhattan a seconda dei confini geografici che li caratterizzano: pensiamo ad esempio a TriBeCa (TRIangle BElow Canal Street), Nolita (North of Little ITAly), NoMad (North of MADison Square).

[9] Alla fine di gennaio 2013 1900 edifici tra New York e New Jersey erano ancora privi di elettricità, riscaldamento e acqua corrente (Chiaramonte 2013).

2005, devastò la Louisiana, il Missisipi e gli altri stati meridionali della federazione[10] (Blake, Landsea, Gibney 2011).

2. Mancata evacuazione. La proposta della *risk analysis*: gap di comunicazione e modelli mentali scorretti

A seguito dell'impatto di Sandy, il Wharton Risk Management and Decision Processes Center dell'Università della Pennsylvania e il Catastrophic Storm Risk Management Center della Florida[11] hanno promosso uno studio che ha assunto rilevanza nazionale, i cui risultati sono stati utilizzati per la stesura del report che la National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA) pubblicò nel maggio 2013. Il report divenne strumento di consultazione del Congresso Statunitense, entrando dunque a far parte dei processi di decisione politica in materia di disastri che interessarono la nazione nel suo complesso.

Nello studio, Robert Meyer e altri esponenti della *risk analysis* sottolineano come gli uragani e le tempeste di dimensioni catastrofiche abbiano costituito la più grande fonte di danni alle proprietà dell'ultimo secolo. Gli studiosi notano come, a dispetto della grande quantità di informazioni disponibili in merito a tali agenti atmosferici, i cittadini nordamericani manchino con grande frequenza di prepararsi adeguatamente all'impatto di uragani e tempeste: nonostante si tratti della tipologia di pericolo naturale maggiormente compresa a livello scientifico,

[10] Sandy provocò danni per oltre 20 bilioni di dollari nella sola città di New York. L'ammontare complessivo, in tutti gli Stati Uniti, raggiunse i 65 bilioni di dollari (contro i 108 provocati da Katrina). Il numero di decessi provocati da Sandy (72) è stato invece di gran lunga inferiore rispetto a quelli causati da Katrina (1200). Erano tuttavia quarant'anni che gli stati della costa orientale non sperimentavano un impatto così violento di un uragano – da che, cioè, nel 1972 l'uragano Agnese colpì la Pennsylvania e il New Jersey provocando la morte di 122 persone.
[11] Lo studio riveste un ruolo importante: i suoi risultati sono stati utilizzati per la stesura del report che la National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA) pubblicò nel maggio 2013 e che divenne strumento di consultazione del Congresso Statunitense, entrando dunque a far parte dei processi di decisione politica in materia di disastri che interessarono la nazione nel suo complesso.

le misure di tipo preventivo adottate dai privati risultano essere nella maggioranza dei casi totalmente deficitarie.

Meyer e colleghi costruiscono le proprie considerazioni sulla base di due interviste a campione condotte nei giorni e nelle ore immediatamente precedenti l'impatto di due uragani: l'uragano Sandy (ottobre 2012) e l'uragano Isaac (agosto 2012)[12]. Lo studio rivela che il 100% degli intervistati era in entrambi i casi consapevole dell'impatto imminente dell'uragano e che virtualmente ogni intervistato (il 94% nel caso di Sandy) aveva dichiarato di sentirsi adeguatamente preparato all'evento[13]. L'analisi delle misure precauzionali adottate dimostra tuttavia che la maggior parte dei residenti si era limitata a rifornirsi di beni di prima necessità (88% nel caso di Sandy), e che un numero limitato di intervistati si era preoccupato di schermare le finestre della propria abitazione (meno del 55%), di procurarsi un generatore di corrente (11%) o di stabilire un eventuale piano di evacuazione (25%). Non solo: in entrambi i casi un numero elevato di persone mancò di rispettare il mandato di evacuazione che in diverse circostanze venne emanato dalle autorità locali. A New York City ad esempio, il 63% dei residenti non rispettò l'ordinanza disposta dal sindaco della città Michael Bloomberg.

Il 28 ottobre 2012, il giorno precedente l'impatto dell'uragano, Bloomberg aveva ordinato l'evacuazione di tutti i residenti della «Zona A», le aree della città che si trovano al di sotto del livello del mare e che sono identificate dal Coastal Storm Plan (CSP) come le prime aree della

[12] Un uragano di categoria 1 che, poco prima di impattare sugli stati di Louisiana, Missisipi, Alabama, Arkansas e Florida perdette d'intensità trasformandosi in una tempesta tropicale. Isaac provocò danni per 2,35 bilioni di dollari e la morte di 5 persone (Berg 2013).

[13] Gli autori del report notano che «la maggior parte degli intervistati erano proprietari di casa con età compresa tra i 30 e gli 80 anni e con un'istruzione universitaria perlomeno parziale, e che circa i tre quarti di loro hanno dichiarato di appartenere a un nucleo familiare con reddito totale superiore ai 40.000 dollari» (Meyer et al. 2013). Se il campione demografico degli intervistati avesse incluso anche affittuari e residenti di strutture abitative ad affitto agevolato (e dunque persone con un reddito annuo inferiore e, con grande frequenza, un diverso livello di istruzione e una minore capacità di accesso ai sistemi di informazione consueti – televisione e internet in primo luogo), con ogni probabilità lo studio sarebbe pervenuto a risultati differenti.

metropoli da evacuare nel caso in cui una tempesta minacci di colpire la città. Nonostante l'obbligatorietà del mandato, tuttavia, decine di migliaia di persone scelsero di non abbandonare la propria abitazione: molte evacuarono quando Sandy aveva già raggiunto la città e, in questo modo, 43 residenti persero la vita (Gibbs, Holloway 2013).

Nell'interrogarsi circa le ragioni della mancata adozione di misure preventive adeguate, tra cui appunto l'evacuazione, Meyer e colleghi riscontrano la presenza tra gli intervistati di due «mistakes» comuni: la duplice tendenza a sovrastimare l'impatto dei venti e a sottostimare la minaccia rappresentata dall'acqua. Gran parte dei residenti riteneva infatti che la propria area di residenza sarebbe stata affetta da venti di forte intensità mentre non considerava la possibilità che potesse essere allagata. Secondo gli studiosi tali errori evidenziano, quasi fossero delle cartine tornasole, la diffusione tra gli intervistati di «poor mental models», vale a dire rappresentazioni scorrette dei processi fisici che danno vita agli uragani: a differenza di ciò che pensavano gli intervistati, infatti, le raffiche di vento più violente vengono sperimentate solo nelle aree prossime al centro dell'uragano e costituiscono dunque un pericolo reale solo per una porzione ridotta della popolazione. Il pericolo maggiore è invece rappresentato dall'acqua: la pressione esercitata dai venti ha la capacità di spostare grandi masse d'acqua oceanica verso l'entroterra e di dare luogo, se si creano le condizioni adatte (direzione del vento, concomitanza con l'alta marea), all'allagamento di vaste aree litorali (Meyer et al. 2013).

La diffusione tra i residenti di modelli mentali scorretti costituisce per Meyer e colleghi un «paradox» di non facile comprensione (Meyer et al. 2013): nel caso di Sandy l'87% degli intervistati dichiarava di seguire con costanza i notiziari meteorologici televisivi e il 15% di ricorrere al web per ottenere informazioni in merito all'evoluzione del ciclone. Cosa poteva aver spinto gli intervistati a fare delle scelte così contraddittorie rispetto alle informazioni diffuse dall'NHC e dal NWS? Come se non bastasse, poi,

nell'agosto 2011 i residenti della costa orientale avevano sperimentato l'impatto di un altro ciclone, l'uragano Irene. Anche in quell'occasione la copertura mediatica dell'evento era stata assidua ed esaustiva: ci si aspettava dunque che i residenti avessero imparato a conoscere i rischi associati a un ciclone tropicale. A un solo anno di distanza, invece, l'impatto dell'uragano Sandy ebbe gli effetti disastrosi che conosciamo.

Gli studiosi affrontano il «paradosso» tramite due ordini di considerazioni. In primo luogo valutando la ridotta incidenza degli allagamenti rispetto ai venti di forte intensità: se la maggior parte dei residenti possedeva una conoscenza diretta dell'azione distruttrice delle raffiche di vento, lo stesso non si poteva dire degli allagamenti, che nell'esperienza media dei cittadini nordamericani sono eventi rari. Ciò avrebbe impedito ai residenti di tradurre i dati relativi al grado di innalzamento del livello dell'acqua in immagine e di simulare mentalmente i danni in cui sarebbero potuti incorrere; anche per questo motivo, dunque, le strategie preventive non sarebbero state adeguate.

In secondo luogo gli studiosi ipotizzano che un *gap* nella comunicazione tra comunità scientifica e grande pubblico abbia favorito una percezione erronea del pericolo tra gli intervistati: notano infatti che le informazioni riguardanti gli uragani vengono veicolate dalle istituzioni scientifiche – NHC, NWS, ecc. – tramite la scala di Saffir-Simpson, la quale si limita a descrivere la velocità raggiunta dal vento senza considerare l'innalzamento del livello dell'acqua. Sulla base di queste considerazioni Meyer e colleghi concludono il loro studio invitando la comunità scientifica e le istituzioni mediatiche a focalizzare l'attenzione meno sull'intensità dei venti e più sul grado di innalzamento del livello dell'acqua e su altre caratteristiche dell'uragano quali la sua estensione, durata e uniformità direzionale. Suggeriscono inoltre alcuni accorgimenti attraverso cui metereologi e giornalisti potrebbero migliorare la comunicazione e quindi correggere gli errori diffusi tra il pubblico: la pratica di rappresentare visivamente la

natura diversificata dei pericoli associati a un uragano o quella di abbinare ai dati numerici delle immagini esemplificative dei danni in cui i cittadini possono incorrere, come ad esempio fotografie e video di macchine trascinate via dalla corrente.

L'analisi delineata da Meyer e colleghi, così come le soluzioni offerte, rivestono certamente un ruolo importante, se è vero che nella seconda metà del '900 il miglioramento dei servizi di previsione meteorologica e di allerta della popolazione hanno permesso di ridurre drasticamente i livelli di vulnerabilità dei cittadini statunitensi agli eventi naturali estremi (Steinberg 2006). Ciononostante la scelta di confinare l'analisi al flusso delle informazioni che dalle istituzioni scientifiche e mediatiche giungono al grande pubblico può risultare limitante e controproducente: sovente difatti è stato notato che l'eliminazione di un *gap* di conoscenza tra esperti e cittadini comuni non si traduce necessariamente nell'attuazione da parte della popolazione dei comportamenti auspicati (Trentini 2006; Ligi 2009:140)[14]. Può darsi, in altri termini, che la popolazione o parte di essa decida di esporsi al pericolo rappresentato da un agente naturale (o tecnologico) nonostante abbia consapevolezza delle conseguenze in cui può incorrere con la propria scelta. Ciò determina un problema che, prendendo a prestito un termine utilizzato da chi si occupa di salute pubblica, potremmo definire di *non-compliance*: i cittadini non rispondono in modo adeguato alle misure volte a promuoverne la sicurezza, dando luogo a un problema che è anche di ordine economico. La spesa sostenuta

[14] Si veda a questo proposito il caso di quei residenti ucraini che, nonostante i divieti governativi, non hanno mai abbandonato la Zona 1, l'area immediatamente circostante l'impianto nucleare di Černobyl', un'area definita come inabitabile a causa dell'elevato livello di radiazioni provocate dall'incidente dell'aprile 1986. Come evidenzia l'antropologo Matteo Benussi, coloro che ancora oggi abitano la Zona dimostrano una perfetta consapevolezza dell'effetto delle radiazioni nucleari sul proprio organismo, così come una perfetta padronanza degli strumenti atti a misurare il livello delle radiazioni. Ciononostante, per fattori che sono di natura squisitamente socio-culturale e che riguardano i processi di formazione dell'identità, essi decidono comunque di continuare a vivere nella Zona. Cfr. Benussi 2012.

dalle istituzioni scientifiche, mediatiche e politiche si rivela infatti improduttiva.

Il perimetro dell'antropologia culturale che si occupa della costruzione sociale del rischio e delle sue implicazioni nei processi di attribuzione di colpa (Beck 2000; Douglas 1996a, 1996b; García 2005, Hewitt 1983; Lupton 2003; Oliver-Smith 1996) abbraccia precisamente questo tipo di dinamiche sociali. In questo campo di indagine, entro il quale si colloca la mia ricerca, lo scopo è quello di analizzare le pratiche sociali che contribuiscono ad aumentare o diminuire la vulnerabilità delle comunità al verificarsi di un determinato evento. La questione, colta in questi termini, assume un profilo differente da quello delineato dalla *risk analisys*: acquista evidenza il fatto che ciò che orienta le decisioni dei cittadini nella fase di allerta è la loro percezione del rischio, ovvero il rapporto tra la percezione del danno che l'agente distruttivo può arrecare e la percezione della probabilità che tale danno si verifichi. In quest'ottica l'analisi statistica rivela tutti i suoi limiti, e i concetti di rischio e vulnerabilità sociale entrano a pieno titolo nell'analisi dei contesti e dei processi di disastro.

Alla luce di questa e delle precedenti considerazioni si apre una domanda: le soluzioni prospettate da Meyer e colleghi sono sufficienti a proteggere la vita e le proprietà dei cittadini nordamericani? E' utile incentrare l'intervento esclusivamente sulle strategie di comunicazione tra comunità scientifica e grande pubblico? Osserverò pertanto più da vicino le concezioni di pubblico, comunità scientifica e comunicazione che stanno alla base dello scritto di Meyer e colleghi. Ciò permetterà di osservare la questione da una nuova angolatura e di comprendere dove si nasconde e si genera l'inefficacia dell'approccio proposto dagli studiosi.

3. Pericoli "orribilmente reali": quale approccio per rispondere ai bisogni delle vittime del disastro?

Per avviare la mia riflessione considero il concetto di «mental model» su cui lo studio degli analisti del rischio si impernia: esso è definito come una «the cognitive representations of real-world objects, events and processes which people form in their minds» (Meyer et al. 2013:10). E' questo un approccio di chiara impostazione positivista, cartesiana, che opera una scollatura tra corpo e mente, soggetto e mondo, natura e cultura: si ha da un lato una realtà che costituisce un dato oggettivo, dotato di strutture e leggi autonome e che la scienza, questo è il presupposto implicito, decifra e coglie nella sua essenza; dall'altro dei soggetti che perdono l'immediatezza della propria relazione corporea con il mondo, il quale viene conosciuto per via esclusivamente razionale. L'attenzione è focalizzata sul funzionamento della mente, equiparata da un lato a una sorta di schermo su cui si proiettano le immagini del mondo e dall'altro a un elaboratore che scompone analiticamente quelle immagini, analizzandone elementi e relazioni interne. Le azioni degli esseri umani appaiono dunque come l'esito di un processo di codifica delle regole che governano la realtà.

Questo processo, nel caso di Sandy, sembra essersi in qualche modo inceppato: nonostante l'abbondanza di informazioni ricevute i residenti non sono stati in grado di adottare delle misure preventive adeguate. Un non detto percorre sotterraneamente lo scritto di Meyer e colleghi: l'idea che un deficit di ordine cognitivo abbia impedito ai cittadini di ricevere ed elaborare correttamente le informazioni messe a disposizione dalla comunità scientifica. Degli «endemic biases» avrebbero corrotto i modelli mentali e impedito ai residenti di operare le proprie valutazione su base razionale. «The optimistic bias», ad esempio: una tendenza naturale tra coloro che si trovano esposti a un pericolo, la quale avrebbe indotto i residenti a ritenere che, nonostante tutto, i danni sarebbero stati accusati

dagli altri e non in prima persona. E' per questo motivo che gli intervistati, pur convinti che la propria area di residenza sarebbe stata affetta da raffiche di vento violente, avevano rinunciato a schermare le finestre delle proprie abitazioni (Meyer et al. 2013).

Mi preme sottolineare il fatto che il ricorso a concetti di questo tipo offre una risoluzione semplice del problema, una sbrigativa attribuzione di responsabilità a un indifferenziato e generico pubblico. Sono concetti che precludono la via della riflessività e contribuiscono a creare l'humus da cui possono nascere alcune delle dichiarazioni rilasciate dalle massime autorità nei giorni immediatamente successivi al disastro: l'infelice espressione utilizzata dal governatore del New Jersey Chris Christie, ad esempio, secondo il quale i cittadini che avevano scelto di non evacuare erano stati «selfish and stupid» (Leitsinger 2012). Mi sembra necessario riflettere invece intorno ai presupposti che rendono questi detti e non detti dicibili e pensabili. Ci si trova davvero di fronte a un insieme di persone che, per stupidità, pigrizia, diseducazione o altro, non sono in grado di recepire correttamente le informazioni che vengono loro offerte? Il ruolo dei residenti è davvero confinato all'elaborazione di informazioni ricevute dall'esterno? Non esiste alcuna forma di sapere di cui essi dispongano e sulla base della quale essi compiano le proprie scelte?

Perché queste convinzioni possano sussistere, devono potersi appoggiare a un'idea a esse speculare: quella secondo cui il sapere è distribuito in modo polarizzato all'interno della società. Agli occhi di Meyer e colleghi, gli esperti della comunità scientifica appaiono infatti gli unici depositari di quelle conoscenze atte a difendere la popolazione dai pericoli della natura – un sapere che questi ultimi, grazie all'aiuto dei media e delle autorità governative, diffondono tra il pubblico tramite un movimento unidirezionale che dall'alto procede verso il basso. Gli analisti del rischio, in altri termini, si fanno portatori di quella concezione secondo cui solo gli esperti posseggono le conoscenze necessarie a valutare e

definire il rischio associato all'uragano, il quale viene inteso come una trattazione statistica della probabilità che i beni, individuali e sociali, vengano danneggiati E' in base a conoscenze di questo tipo che organi quali il Weather Service decretano l'allarme e che, di conseguenza, le autorità politiche attivano i propri piani d'emergenza e ordinano misure straordinarie come i mandati di evacuazione.

Beninteso, non c'è dubbio che queste misure rivestano un ruolo cruciale. «I pericoli», come già ricordava l'antropologa Mary Douglas, «sono orribilmente reali» (Douglas 1996 cit. in Ligi 2009): c'è assoluto bisogno di un approccio che sappia sfruttare al meglio le conoscenze sviluppate in ambito tecnologico. Un approccio di questo tipo difatti – prendendo a prestito l'espressione coniata dal neurologo Oliver Sacks a proposito della medicina «meccanicista e tecnologica» – è «eticamente neutro ed epistemologicamente sano: è in continuo progresso e ha salvato innumerevoli vite» (Sacks 1995). Esso diventa tuttavia malsano quando esclude ogni altro approccio, quando non cerca cioè di comprendere il punto di vista delle persone che si è proposto di proteggere, quando le spoglia della loro voce, quando le tratta come degli uguali, delle repliche, degli individui isolati tra loro e ridotti alle loro "menti".

A tal proposito, avendo fin qui costruito la mia trattazione intorno alla dialettica tra approcci della risk analisys e dell'antropologia culturale, apro una riflessione ulteriore per chiarire brevemente le diverse posizioni emerse nel dibattito nato tra le discipline che, secondo diversi punti di vista, si occupano di disastri (*risk analysis*, geografia, antropologia, sociologia, ecc.). Un dibattito triangolare, che vede schierati su tre diversi fronti i sostenitori dei paradigmi realista, costruzionista e realista critico. Secondo i realisti (vale a dire gli esponenti della *risk analysis*), il rischio è, sostanzialmente, un problema tecnico: un dato oggettivo e quantificabile, riducibile tramite un approccio di tipo ingegneristico. I costruzionisti invertono i termini della questione: il concetto di rischio perde ogni

riferimento al piano della realtà materiale, per assumere i connotati di un costrutto sociale, una modalità socialmente condivisa di interpretare un dato evento come rischioso. E' solo in questo modo che, secondo i costruzionisti, può trovare spiegazione il fatto che un evento interpretato come "pericolo" in un dato contesto storico-culturale non sia classificato come tale in un contesto differente e, anzi, non riceva alcuna forma di attenzione culturale. Una posizione intermedia, infine, è quella dei realisti critici, i quali istituiscono una separazione netta tra il concetto di pericolo e quello di rischio: i pericoli, secondo la loro prospettiva, sono reali ed oggettivi, e provocano dei danni concreti al di là dell'interpretazione che gli esseri umani ne danno. Alcuni di questi pericoli, tuttavia, vengono socialmente selezionati come degni di attenzione, assumendo così lo statuto di "rischi": eventi che sono soggetti a un processo di elaborazione culturale e nei cui confronti si costruiscono delle risposte socialmente condivise (cfr. Ligi 2009:153–157). Dal mio punto di vista la proposta avanzata dai realisti critici è la più produttiva: essa infatti permette di integrare nell'analisi il dato di finzione sociale (ciò che viene consensualmente trattato come rischioso – o, anche, come sicuro – nella comunicazione sociale), senza tuttavia perdere di vista il dato concreto, materiale, di quei danni che, effettivamente, un approccio di tipo tecnocentrico può contribuire a ridurre.

Penso che nell'ambito della ricerca sociale debba valere quell'assunto che la filosofa Roberta De Monticelli identifica come il principio guida delle relazioni umane: il profondo rispetto che deve essere dovuto a ogni essere umano, portatore di esperienze di vita che in ogni momento possono aiutarci ad aprire a nuovi orizzonti di senso e di valore (De Monticelli 2003). Su un piano prettamente epistemologico, la costruzione del sapere nelle scienze sociali non può sussistere senza il dialogo con la fonte: posta l'inattingibilità della mente degli interlocutori, la ricerca antropologica e il discorso che ne deriva hanno sempre carattere

intersoggettivo, ovvero si fondano sull'incontro tra la soggettività dello studioso e la soggettività del suo interlocutore. E' nell'ermeneutica di questo incontro che si radica il sapere antropologico, ed è dunque necessario avere sempre ben presente il fatto che le azioni delle persone, quando se ne conosca la storia e il contesto di vita, si rivelano pregne di senso: sono ben lontane dall'essere frutto di stupidità e pigrizia. Gli esseri umani sono esseri pienamente culturali e ogni loro pensiero, decisione e azione, per essere compreso, deve essere calato all'interno del contesto sociale e culturale specifico in cui ha preso forma. Nella mia personale esperienza di campo, tornando con ciò a una delle più importanti misure preventive che, secondo Meyer e colleghi, i residenti avevano irragionevolmente mancato di adottare, la scelta di non evacuare si è rivelata densa di significati e di ragioni che l'analisi interpretativa riesce invece a mettere in luce. Il dibattito dunque deve a mio avviso allargarsi, fuoriuscire dall'ambito ristretto delle strategie di comunicazione e integrare un approccio di tipo qualitativo. I dati emersi dall'analisi socio-antropologica possono e devono interagire in termini applicativi con le altre forze in campo nella gestione dell'emergenza, aumentandone l'efficacia. Questa via, se intrapresa, ha la capacità di aprire nuove e proficue prospettive: la possibilità di mettere a punto delle strategie di intervento che rispondano in modo profondo ai bisogni delle vittime del disastro e che siano davvero in grado di diminuire la vulnerabilità della popolazione all'impatto degli agenti distruttivi. Un proposito di questo tipo, come è ovvio, esula dagli intenti di questo lavoro. Esso tuttavia ne costituisce l'orizzonte: le riflessioni che sviluppo sono sempre guidate dalla convinzione che l'applicazione del sapere prodotto all'interno dell'accademia sia positiva e auspicabile[15]. Cercherò dunque, con questo

[15] Penso ad esempio all'affermazione fatta dall'antropologo medico Arthur Kleinman nel corso della conferenza "*Social suffering in urban spaces: inequality, marginalità and misery in the age of financial crisis*", tenutasi il 13 dicembre 2012 presso l'Università degli Studi di Milano. In quell'occasione Kleinman sosteneva che «la maggior parte dei problemi del mondo possono oggi essere risolti,

intento, di avviare una descrizione delle scelte operate dai residenti considerato il fatto che, prima dell'uragano Sandy, gli abitanti della costa orientale statunitense avevano sperimentato l'impatto dell'uragano Irene. Questo mi permetterà di creare un'immagine nuova dei residenti e di comprendere in modo più ampio e circostanziato non solo le ragioni delle loro scelte, ma anche quei processi che hanno contribuito a renderli così vulnerabili all'impatto dell'uragano.

4. "Calcolo di speranza" e razionalità emiche

Il 26 agosto 2011 gli abitanti di New York City trascorrevano una calda giornata estiva quando il National Hurricane Center (NHC) decretò l'allarme: nel corso delle 36 ore successive un uragano di categoria 1 avrebbe colpito la città. Le previsioni meteorologiche, tuttavia, ammettevano anche la possibilità che l'uragano si riducesse al grado di tempesta tropicale prima di raggiungere New York. Dalla Blue Room di Brooklyn, il quartier generale dell'Office of Emergency Management (OEM) della città, Bloomberg invitava la cittadinanza a non farsi confondere dai dati e avvertiva che il ciclone avrebbe costituito pericolo anche se il vento fosse sceso al di sotto della soglia dei 119 km/h: «The great danger to us here is from the storm surge, and there's no evidence that the forecast for that is changing», dichiarò il sindaco (NYC.gov 2011b). Sotto la sua guida l'amministrazione locale attivò diverse misure previste dal Coastal Storm Plan (CSP): bloccò il sistema dei trasporti pubblici (metropolitana, autobus, treni), evacuò ospedali e case di riposo (quelli a maggior rischio di inondazione), aprì 91 rifugi d'emergenza. Emanò inoltre un mandato di evacuazione per tutti i residenti della Zona

a condizione che il sapere accademico esca dai propri recinti e prenda parte attiva alla vita pubblica» (dai miei appunti personali).

A, ovvero le aree litorali della città al di sotto del livello del mare. Non era mai accaduto, nella storia di New York, che anche una sola parte della città fosse soggetta a evacuazione obbligatoria. Nella conferenza stampa del 26 agosto Bloomberg esortò i propri concittadini a rispettare il mandato:

> I just once again want to repeat this is very serious. Do not be fooled by the sun outside. That is the calm before the storm. […] You have to start your preparations to leave right now (NYC.gov 2011a).

Un'ampia percentuale della popolazione diede credito alle parole del sindaco. Le ragioni che spinsero a evacuare furono tuttavia, come ebbi modo di constatare, di ordine diverso. Parlai con diverse persone che, tramite i loro racconti, mi aiutarono a comprendere la natura differente delle valutazioni che avevano guidato i residenti nelle loro scelte. Ad esempio Mark ed Elisabeth, rispettivamente il fratello e la madre di Sean, un volontario con cui ho lavorato a Rockaway, decisero entrambi di abbandonare la propria abitazione, guidati da un insieme di riflessioni, preoccupazioni e valori differenti. Proverò dunque a raccontare le loro scelte, affiancandole a quelle di John, un amico di Mark e di Sean che aveva deciso invece di non evacuare[16].

Quando, nell'agosto 2011, Mark e la moglie Lilian vennero a sapere del mandato, non esitarono un minuto: contattarono degli amici che vivevano poco fuori New York, nella Contea di Westchester, chiedendogli ospitalità. Mark e Lilian vivevano con i due figli di 3 e 5 anni a Belle Harbor, in una villetta di legno dal tetto spiovente, su due piani, dipinta di bianco e d'azzurro. Nonostante il timore che, in loro assenza, la villetta potesse subire dei danni difficilmente riparabili, la paura che i loro figli potessero incorrere in una situazione di grave pericolo li aveva spinti a prendere quella decisione: Phil e Grace, questi i nomi dei loro bambini,

[16] Mi limito qui a brevissimi particolari per ciò che riguarda le figure di Mark, Elisabeth e John. Rimando al secondo capitolo per una descrizione più accurata di Rockaway e dei miei interlocutori.

erano ancora troppo piccoli e, da un punto di vista molto concreto, non ancora sufficientemente alti per muoversi agevolmente nell'acqua. Se le coincidenze più temute si fossero verificate, «Dio solo sa cosa gli sarebbe potuto accadere»[17]. Mark e Lilian preferirono dunque chiudere casa, caricare la macchina di cibo, vestiti e giochi e trasferirsi per qualche giorno dagli amici.

Diverso fu il caso di Elisabeth, la madre di Mark e di Sean: Elisabeth è donna di circa 70 anni, vedova, che abita al sesto piano di un palazzo che fronteggia l'oceano. La sua preoccupazione principale, mi disse, era che l'acqua entrasse nello stabile e che mettesse fuori uso l'ascensore. Se ciò fosse accaduto lei non avrebbe avuto possibilità di fuga, poiché le sue gambe non le avrebbero consentito di scendere dodici rampe di scale; se la corrente elettrica fosse saltata e il blocco fosse perdurato vari giorni sarebbe rimasta isolata senza poter raggiungere il supermercato e la farmacia. Aveva quindi preferito lasciare l'appartamento trasferendosi momentaneamente da un'amica che vive in una zona interna del Queens.

John invece decise di non evacuare. E' un uomo sposato, vicino ai 40 anni e vive con la moglie e le due figlie di 14 e 17 anni. Abita a pochi isolati di distanza da Mark, in una casa simile a quella dell'amico: di legno, griglio perla, il primo piano rialzato e contornato da una veranda cui si accede per mezzo di una gradinata d'ingresso, anch'essa di legno. John mi disse di aver scelto di rimanere a casa perché le sue figlie erano grandi a sufficienza e sarebbero state in grado di affrontare qualche giorno di isolamento. Inoltre, John non credeva che sussistesse un reale pericolo di inondazione: la penisola di Rockaway era stata soggetta a mandato di evacuazione non tanto perché fosse un'area geograficamente depressa (figurava infatti nel CSP come Zona B e non A, e dunque come area a minor rischio di inondazione) quanto per il timore che delle raffiche di vento violente potessero impedire l'accesso a eventuali mezzi di soccorso: Rockaway è

[17] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.12.2012.

una penisola le cui principali vie di collegamento al resto della città sono costituite da due ponti che attraversano Jamaica Bay e che conducono a Brooklyn. John, dunque, aveva dunque fatto scorta di beni di prima necessità, premunendosi di acquistare una pompa elettrica con la quale aspirare l'acqua che fosse infiltrata nel loro seminterrato. Così attrezzati, lui e la sua famiglia attesero in casa l'arrivo dell'uragano.

La scelta di John si rivelò la più lungimirante: il ciclone, indebolitosi prima di toccare terra, si trasformò in una tempesta tropicale. Il suo arrivo inoltre coincise con la fase di bassa marea – concomitanza questa che favorì il reflusso dell'acqua verso l'oceano. Le strade vennero allagate di soli pochi centimetri, e così anche i seminterrati della maggior parte delle abitazioni. Trovandosi già a casa ed essendo munito di una pompa elettrica John poté aspirare tempestivamente l'acqua, riuscendo così a prevenire quei problemi di ristagno e di muffa che dovettero invece fronteggiare coloro che si erano trasferiti da amici e parenti o nei rifugi di accoglienza. L'evacuazione, dunque, non solo non era servita: si era addirittura rivelata una misura controproducente.

L'anno seguente, nei giorni immediatamente precedenti l'impatto dell'uragano Sandy, circolava la percezione diffusa che il tono di allarmismo utilizzato dalle autorità governative fosse sproporzionato rispetto ai pericoli rappresentati dall'uragano: anche in quest'occasione le previsioni meteorologiche prospettavano la possibilità che Sandy perdesse il proprio status di uragano prima di raggiungere New York. Il copione sembrava dunque ripetersi. Io stessa, giunta nella metropoli da poche settimane, respiravo un'atmosfera di limitata preoccupazione: tutti coloro con cui mi confrontavo tendevano a sminuire il pericolo, a ritenere che una buona scorta di acqua, generi alimentari, batterie elettriche e coperte costituisse una misura preventiva sufficiente. Le code nei supermercati si allungavano e gli scaffali si svuotavano, ma tutti riuscivano a tornare a casa con ciò che si erano proposti di acquistare e le file venivano rispettate con

tranquillità. Camminavo per le strade di Brooklyn e mi imbattevo in scritte come «[18]Give it ur best, Sandy»: un invito dal sapore nefasto se letto con la consapevolezza d'oggi, ma che in quei giorni esprimeva efficacemente l'idea secondo cui Sandy non avrebbe creato maggiori problemi di Irene.

A casa ascoltavo i telegiornali e guardavo i servizi in cui diverse famiglie, in passeggiata domenicale al parco, spiegavano perché avevano scelto di non evacuare: si sentivano sufficientemente al sicuro, nonostante vivessero nella Zona A, vivevano in condomini e grattacieli e il loro appartamento, posizionato com'era a diversi metri di altezza, non temeva l'inondazione. Se le raffiche di vento si fossero fatte più violente, spiegavano, avrebbero spostato i materassi nelle aree più interne della casa o nei corridoi condominiali (Leitsinger 2012). Al tempo non avevo ancora conosciuto nessuno che abitasse nella Zona A. Mi confrontai tuttavia con diverse persone che appoggiavano la scelta fatta da parenti e amici di non evacuare: il trasferimento, era loro opinione, avrebbe provocato più disagi che benefici.

Anche Mark e John erano giunti alla medesima conclusione. John riconfermò infatti le valutazioni dell'anno precedente: con ogni probabilità, stando alle previsioni meteorologiche, Sandy avrebbe perso il proprio status di uragano. Le raffiche di vento, dunque, non sarebbero state troppo violente e, se ci fossero state delle infiltrazioni, lui avrebbe saputo come farvi fronte.

Mark, che nel frattempo aveva visto nascere il terzo figlio, si trovò per la seconda volta di fronte alla prospettiva di dover alloggiare con tutta la famiglia nell'unica stanza messa a disposizione dagli amici: lo spazio sarebbe stato estremamente esiguo e, dovendo badare alle necessità di un bambino con pochi mesi di vita, la gestione degli altri due figli si sarebbe fatta molto impegnativa. Rimanendo a casa questi problemi non si sarebbero posti e sarebbe stato più facile impegnare i bambini in attività

[18] Annotazione riportata nel diario di campo il giorno 26.10.2012.

che rendessero il tempo più facile da trascorrere. Inoltre, fatto non secondario, Mark avrebbe potuto rimediare velocemente a un'eventuale infiltrazione d'acqua, come aveva fatto l'anno precedente John.

L'unica che scelse di evacuare fu Elisabeth. La considerazione della propria età e delle proprie capacità motorie costituì ancora una volta un fattore decisivo: nonostante Sandy non incutesse eccessivo timore, esisteva la possibilità che creasse comunque inconvenienti e problemi. La prospettiva del disagio comportato dal trasferimento era minimo, dovendo lei muoversi da sola, e non era nulla di fronte alla possibilità di cadere, farsi male, o rimanere isolata per più giorni.

Bastano questi brevi accenni perché si delinei un pattern di scelte complesso, in cui decisioni anche analoghe sono guidate da considerazioni differenti, che riguardano i diversi ambiti e le diverse caratteristiche della propria vita personale. A differenza di quanto sostenuto nella prospettiva della *risk analisys*, i residenti non possono essere ridotti a delle menti che, slegate dalla quotidianità più corporea e materica, considerano in modo avulso dal contesto di vita la possibilità che l'uragano impatti. Non sono dei cervelli che hanno mancato di decodificare correttamente le informazioni ricevute ma persone che calano quelle informazioni nel piano della propria esistenza e che valutano in modo ampio i disagi e i benefici che comporta ogni scelta. Le loro decisioni non sono il frutto di un calcolo di tipo asettico, razionale. I residenti sono piuttosto coinvolti in un'attività di immaginazione e comparazione di scenari differenti, quello che viene definito come un «calcolo di speranza»[19]. Ciò che i residenti si chiedono è: cos'è più accettabile, correre il rischio di riportare delle lesioni fisiche o affrontare i disagi del trasferimento, eventualmente trovandosi nella situazione di dover sostenere delle spese di ristrutturazione? Cos'è più probabile che accada, cosa è più grave?

[19] Anche se di calcolo in senso stretto non si tratta: piuttosto «una valutazione, spesso in larga misura inconsapevole, che si produce gradualmente negli attori sociali» (Ligi 2009:147).

Per una donna come Elisabeth, anziana, sola, con i figli ormai adulti e indipendenti, la risposta è la stessa tanto per l'arrivo di Irene nel 2011 quanto per l'arrivo di Sandy nel 2012.

La risposta è immediata anche per dei genitori come Mark e Lilian, che si trovano nel 2011 per la prima volta ad affrontare un mandato di evacuazione: la sola idea che uno dei figli possa trovarsi in una situazione di pericolo è sufficiente a fargli prendere qualche giorno di ferie dal lavoro e a trasferirsi a casa di amici, lasciando in secondo piano le preoccupazioni per la propria villetta. Ma con l'imminente arrivo di Sandy l'anno seguente la risposta è di senso contrario: i genitori hanno già esperito la discrepanza che può darsi tra un mandato di evacuazione e l'effettiva pericolosità di un ciclone che, poco prima di toccare terra, perde lo status di uragano. La medesima probabilità dei danni causati dall'impatto diventa ora talmente irrisoria da non motivare i disagi del trasferimento: se il primo anno la scelta più responsabile era apparsa quella di trasferirsi in una zona che non corresse il rischio di essere inondata, il secondo anno sembrò quella di non sottoporre i propri figli (e se stessi) allo stress del trasferimento[20].

Bastano questi brevi accenni per vedere come le scelte operate dai residenti siano frutto di considerazioni complesse, di carattere olistico, che coinvolgono aspetti variegati della vita delle persone. Considerazioni che si fondano su una forma di razionalità che differisce dalla razionalità scientifica (lineare, oggettiva, basata sul principio di non contraddizione) e che l'antropologia definisce come "emica": una razionalità che è profondamente ancorata al contesto culturale e sociale specifico e che

[20] In entrambi i casi le scelte di Mark e Lilian godettero del favore di parenti e amici: tutti furono concordi nell'asserire che, dato il variare delle circostanze, i due genitori avevano cercato di adottare la scelta più responsabile. Basta questo breve accenno per comprendere quanto pesino, nell'operare il calcolo di speranza, quelle dinamiche di accettazione e inclusione/esclusione sociale che derivano dal rispetto e dall'osservanza di assunti morali condivisi. Sono questi elementi a cui dedicherei la mia attenzione in un eventuale seguito a questa ricerca: tenterei di comprendere il posizionamento delle scelte relative all'evacuazione e alle altre misure preventive, ponendole in relazione a quel gioco attraverso cui, a livello sociale, si costruiscono risposte condivise e consensuali a domande quali cosa significa essere genitori, in che cosa consiste il prendersi cura della vita e della salute dei propri figli.

acquisisce senso solo quando si considera la storia e lo spazio di vita delle persone che lo abitano[21]. La razionalità emica non si affida, per operare i propri calcoli, a delle variabili di tipo matematico e statistico bensì a elementi di ordine socio-culturale: l'età in primis, sia propria che dei figli, la rete di relazioni personali (chi si conosce, chi può dare ospitalità), le condizioni di salute, gli imperativi morali, le condizioni economiche e lavorative[22]. Tutti questi elementi, considerati nel loro insieme, danno luogo a specifiche percezioni del rischio e, di conseguenza, a specifiche strategie di azione – le quali, per quanto possano essere in alcuni casi non condivisibili, sono in ogni caso ragionevoli e motivate.

E' questo un punto sul quale, mi sembra, è importante insistere: anche in ragione del fatto che si tratta di un aspetto del tutto assente dal dibattito comune e dalle considerazioni e valutazioni di carattere politico[23]. Ciò dà luogo, come abbiamo visto, ad accuse recriminatorie nei confronti dei residenti e, soprattutto, all'implementazione di misure che sovente si tramutano in una spesa improduttiva. Perché tali misure siano davvero in grado di incontrare le necessità dei residenti è invece necessario comprenderle – comprendere, in altri termini, cosa c'è in quel momento

[21] Una razionalità che, per essere compresa, deve essere ascoltata, poiché si esprime attraverso le forme della narrazione. Le scelte di Mark, Elisabeth e John, ad esempio, assumono le caratteristiche di uno svolgimento del pensiero che per formarsi e per rendersi comprensibile – per essere interpretato– ha bisogno di coinvolgere la rete di relazioni personali in cui essi sono immersi, e anche di estendersi diacronicamente: nel passato, attraverso il ricordo delle esperienze precedenti, e nel futuro, attraverso la proiezione delle conseguenze che ogni scelta può avere sulla loro vita e su quella dei familiari.

[22] A questo riguardo ho fatto solo un breve accenno alla possibilità che Mark ha avuto, nel 2011, di prendere qualche giorno di ferie dal lavoro. Per mancanza di dati diretti non ho potuto considerare variabili fondamentali come la situazione lavorativa dei residenti o la loro disponibilità economica. Numerose ricerche di antropologia dei disastri sottolineano invece come tali variabili giochino un ruolo determinante: per evacuare, infatti, è necessario godere sia della disponibilità economica necessaria a sostenere le spese del trasferimento che della possibilità di assentarsi per uno o più giorni dal lavoro senza che questo significhi la perdita del lavoro stesso. Per un'indagine etnografica che prende in considerazione queste tematiche relativamente al disastro provocato dall'uragano Katrina (cfr. ad esempio Adams 2013 e Ethridge 2006). Riflessioni simili sono state sviluppate anche in campo giornalistico (cfr. ad esempio, per ciò che riguarda l'uragano Sandy, Freeland 2012 e Rohde 2012).

[23] Non compare, ad esempio, né nel report compilato dall'amministrazione Bloomberg nel maggio 2013 né nel Piano di Mitigazione del Rischio approvato nell'aprile 2014 dal neosindaco Bill de Blasio (cfr. Gibbs, Holloway 2013; de Blasio, Bruno 2014a).

di pertinente a livello pratico nelle vite dei residenti, ««what is vitally at stake for groups and individuals» (Kleinman and Kleinman 1991:277).

Trovo che la proposta fatta dagli antropologi medici Arthur e Joan Kleinman possa rivelarsi in questo caso altamente produttiva: la ripercorrerò brevemente. La tesi principale è quella secondo cui il flusso dell'esperienza è plasmato da un insieme eterogeneo e complesso di elementi: «cultural elaboration, personal idiosyncracy, historical particularities, and the specifics of the situation» (Kleinman and Kleinman 1991:277). L'esperienza, secondo gli Autori, non è connotata esclusivamente da una qualità interiore, intima, privata. Coincide piuttosto con la dimensione vissuta, esistenziale dei processi socio-culturali: questi ultimi non solo creano le condizioni affinché l'esperienza possa darsi (viviamo tutti in un contesto storico-culturale specifico) ma sono l'esperienza stessa. Questa, infatti, è fondamentalmente intersoggettiva, e in essa acquisiscono pertinenza elementi che vanno dal piano più strettamente personale e idiosincratico a quello comunitario e sociale, per giungere sino alla sfera istituzionale ed economico-politica globale[24] (Kleinman and Kleinman 1991:277).

Per tornare a uno degli elementi principali del mio discorso, ad esempio, la scelta di non evacuare è stata plasmata da eventi e decisioni che, seppur apparentemente "distanti" dalla vita dei residenti, rivelano la loro fondamentale pertinenza: l'operato di istituzioni come il National Weather

[24] L'esperienza viene dunque concettualizzata come «the intersubjective medium of social transactions in local moral worlds» (Kleinman and Kleinman 1991:277). Trovo valida la proposta poiché permette di operare una sintesi tra approccio costruttivista e approccio critico – due momenti dell'analisi che spesso vengono pensati come inconciliabili tra loro. Faccio invece mia la domanda posta dall'antropologa Sylvie Fainzang: dobbiamo necessariamente operare una scelta permanente tra cultura e politica? (Fainzang 2005 cit. in Massé 2007). La risposta, io credo, è no. La proposta avanzata dai coniugi Kleinman è produttiva poiché ci permette di «sollevare lo sguardo da terra» e di aprire l'analisi al macrolivello dell'economia politica nazionale e globale (Barnet, Müller 1974; Singer 1995), senza tuttavia correre il rischio di dequalificare il locale (Scheper-Hughes, Bourgois 2004) e di oscurare i significati intersoggettivi e situazionali dell'esperienza. E' un'ottima base per costruire un approccio che, coniugando le prospettive socio-strutturale e costruttivista-culturale risponda a quel «terzo momento» auspicato, a partire dall'ambito dell'antropologia medica, da Peter Guarnaccia e William Dressler (Dressler 2001; Guarnaccia 2001).

Service, i media, le amministrazioni politiche di livello locale, statale e federale non solo ha plasmato il contesto all'interno del quale l'esperienza dei residenti va collocata, ma è uno degli elementi con cui i residenti sono entrati in relazione, prendendo posizione (in modo più o meno consapevole) rispetto a esso. I diversi modi in cui hanno percepito il rischio, i diversi gradi di vulnerabilità all'uragano che li hanno caratterizzati sono il frutto di un "calcolo di speranza" che non solo considera gli elementi più strettamente collegati alla vita quotidiana ma che, anche, costituisce la risposta all'operato di quelle istituzioni. Mostrerò infatti nel corso di questo lavoro che la relazione che i residenti stringono con amministrazioni, enti e istituzioni, non si limita a una ricezione passiva ma è di natura interattiva, dinamica. Comincerò dunque ad allargare la prospettiva attraverso cui analizzare il processo di costruzione della vulnerabilità dei residenti all'uragano, costruendo una panoramica di quello che è stato l'operato delle diverse istituzioni scientifiche, mediatiche e politiche che sono entrate in gioco nella gestione dell'emergenza provocata dall'uragano Sandy.

5. La trasformazione di Sandy in ciclone post-tropicale: i dilemmi operativi del National Hurricane Center

La mia riflessione prende le mosse dall'operato del National Weather Service (NWS) e da quella sua divisione interna che è dedicata al monitoraggio dei cicloni atlantici, il National Hurricane Center (NHC). Come si può leggere nel report pubblicato nel maggio 2013 dalla National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA), l'ente federale al cui interno figurano l'NWS e l'NHC, gli uffici dell'NWS non erano preparati a gestire l'evoluzione anomala di Sandy. Diverse furono le difficoltà operative, prima fra tutte quella che riguardò l'attivazione dell'allarme

uragano per gli stati a nord del Nord Carolina che, verosimilmente, sarebbero stati interessati dal ciclone (NOAA 2013).

L'NHC, come ho detto sopra, prevedeva che l'uragano Sandy si trasformasse in un ciclone post-tropicale poco prima di impattare sul territorio statunitense. Il suo livello di pericolosità non sarebbe per questo diminuito, e l'allarme uragano si configurava come lo strumento più utile a mettere in allerta la popolazione. Si profilava tuttavia un problema: il protocollo operativo dell'NHC ordinava che, qualora il ciclone perdesse le caratteristiche tropicali in un momento successivo alla dichiarazione dello stato di allerta, il Centro avrebbe dovuto cancellare l'allarme. Ciò avrebbe ovviamente generato livelli di confusione e incertezza difficilmente gestibili, nonché compromesso gli sforzi di orchestrazione delle fasi di preparazione all'emergenza di governi e agenzie: l'ipotesi venne dunque immediatamente accantonata.

Venne considerata la possibilità di mantenere l'allarme anche dopo che la denominazione del ciclone fosse stata modificata. Il protocollo però non era mai stato testato in precedenza; si temevano danni al software informatico e un eventuale blocco in una fase cruciale delle operazioni del flusso di informazioni tra il Centro e le istituzioni mediatiche e governative.

Il 26 ottobre, in concertazione con l'Hydrometeorological Prediction Center (HPC), l'Ocean Prediction Center (OPC) e gli Eastern Region Headquarters (ERH), l'NHC decise di non dichiarare l'allarme e di limitarsi a pubblicare dei bollettini in cui sottolineare a più riprese la pericolosità del sistema tempestoso. La responsabilità di emanare gli stati di allerta relativi ai rischi più gravi connessi al passaggio del ciclone (il pericolo venti forza uragano e il pericolo inondazione) venne delegata ai Weather Forecast Offices (WFOs), delle stazioni di previsione locali i cui allarmi hanno validità solo all'interno delle rispettive aree geografiche di competenza.

La problematicità della decisione è stata data dal fatto che la trasformazione di Sandy da ciclone tropicale a ciclone post-tropicale non ha significato una diminuzione del suo grado di pericolosità. La decisione di delegare ai WFOs la responsabilità di emanare gli avvisi di allerta ebbe l'effetto di scaricare la responsabilità della gestione dell'emergenza su degli uffici che non possedevano le capacità, tecnologiche e di personale, per farlo: i WFOs, ad esempio, non disponevano dei sistemi di allerta più avanzati, quelli che permettono di raggiungere in tempo reale la popolazione sfruttando la comunicazione via cellulare, satellite, radio e televisione (Emergency Alert System e Wireless Emergency Alert). Complice il fatto che, per un motivo di organizzazione gerarchica interna, gli allarmi emessi da queste stazioni non vennero riportati nei siti internet dell'NHC e dell'NWS, la diffusione delle informazioni si fece ancor più problematica: era necessario consultare diversi siti internet prima di riuscire ad avere accesso alle informazioni desiderate (NOAA 2013:20).

Il peso delle decisioni prese in quei concitati giorni di ottobre deve essere stato considerevole se, nell'aprile 2013, il direttore dell'NHC Rick Knabb pubblicò un report in cui, oltre a definire e spiegare le difficoltà incontrate dal suo team nella gestione dell'emergenza, riconobbe la necessità di modificare il protocollo operativo del Centro, attribuendo all'NHC la prerogativa di rilasciare avvisi di allerta che riguardino sia i cicloni tropicali che quelli post-tropicali (Knabb 2013). Lo stesso ordine di considerazioni venne espresso anche nel report della NOAA, il quale segnala la necessità di attribuire sia all'NHC che all'NWS la capacità di emanare avvisi di allerta riguardanti i cicloni post-tropicali.

Nel report della NOAA si trova anche un secondo ordine di considerazioni, differente ma non meno importante, che riguarda la necessità di utilizzare un linguaggio più facilmente comprensibile ai media e al pubblico, permettendo ai giornalisti di «raccontare meglio la storia» e al pubblico di distinguere più facilmente i livelli di minaccia collegati alle

diverse tipologie di pericolo» (NOAA 2013:22). Tale dichiarazione sembra rispondere alle numerose critiche che vennero indirizzate all'NHC nelle ore che precedettero e che seguirono l'impatto del ciclone sugli stati di New Jersey e New York.

Tra queste critiche spicca quella rivolta da Barry Myers, direttore generale di AccuWeather, un'azienda privata che vende servizi di previsione meteorologica a numerose reti televisive e radiofoniche statunitensi. In un'intervista in cui dichiarò i motivi che l'avevano spinto a entrare in polemica con il Centro, Myers sostenne che i meteorologi dell'NHC si erano lasciati confondere dal fatto che un uragano stava per essere compreso all'interno di una violenta perturbazione invernale. L'uragano aveva mutato struttura ma questa, sosteneva Myers, sarebbe dovuta rimanere una questione tecnica, di nomenclatura; non sarebbe dovuta intervenire all'interno del processo di comunicazione con la popolazione. Ciò che secondo Myers bisognava tenere a mente era il fatto che, per le dimensioni e per l'intensità che lo caratterizzavano, Sandy era stato percepito dagli abitanti della regione *come* un urgano. Se l'obiettivo voleva essere quello di informare correttamente la popolazione, si sarebbe dovuto tenere conto del fatto che il termine "ciclone post-tropicale" rappresentava una categoria opaca per la media dei cittadini nordamericani, una categoria incapace di veicolare la gravità del pericolo rappresentato da Sandy. Il suo utilizzo infatti aveva spinto le persone a pensare che visto, che non si trattava di un uragano, l asituazioen non sarebbe stata poi così pericolosa (AccuWeather 2012).

In effetti, come dimostra la manipolazione linguistica che ha avuto luogo nelle settimane successive all'impatto di Sandy e che ha riguardato le categorie attraverso cui i cittadini, i media e le autorità governative hanno nominato il ciclone, il termine ciclone post-tropicale non venne mai utilizzato. Al suo posto continuò a essere usata la categoria di uragano, affiancata da un termine di nuovo conio, quello di *superstorm*. E'

interessante notare il fatto che diversi esponenti della comunità scientifica si preoccuparono di sottolineare l'uso improprio della nomenclatura meteorologica. Sandy non impattò sul territorio statunitense in qualità di uragano e, cosa ancor più importante, non esisteva alcun evento atmosferico che prendesse il nome di *superstorm* (Nosowitz 2012).

Tali considerazioni offrono l'occasione per riflettere su un tema importante, utile a comprendere se e in che termini centri come l'NHC abbiano contribuito a costruire la vulnerabilità dei cittadini newyorkesi e statunitensi all'uragano Sandy. E' il tema della comunicazione tra esperti e non esperti – cui ho già accennato nel corso dei paragrafi precedenti – che qui prende la forma di un dilemma carico di significati e di conseguenze: in una situazione di emergenza l'accento deve andare sull'esattezza delle informazioni o sull'efficacia della comunicazione? Sull'uso corretto della terminologia scientifica o sul risultato che si vuole ottenere in termini di protezione della popolazione? A questo proposito, il report firmato da Rick Knabb, direttore dell'NHC, e quello pubblico dalla NOAA sono veicolo di due visioni differenti che meritano di essere chiarite, seppur brevemente.

Knabb rifiuta categoricamente la possibilità che il Centro possa utilizzare il termine uragano una volta che il ciclone abbia perso le caratteristiche tropicali. «Intentionally misrepresenting Sandy as a hurricane would have severely damaged the credibility of the NWS» (Knabb 2013:54). Per Knabb l'aderenza alle categorie scientifiche riveste un valore fondamentale: il ricorso a una nomenclatura adeguata permette di meglio descrivere la realtà, molto meglio che attraverso l'uso di un linguaggio comune, quotidiano, e perciò approssimativo. La concezione di linguaggio di Knabb poggia dunque su un presupposto specifico, quello che assegna al linguaggio la sola funzione denominatrice e che pensa sia possibile descrivere oggettivamente gli eventi del mondo esterno.

Diversa è invece la posizione degli autori del report della NOAA, secondo cui il linguaggio deve essere più semplice ed evitare le difficoltà di nomenclatura (NOAA 2013:22). La funzione denominatrice, in altri termini, dovrebbe passare in secondo piano, e la comunicazione dovrebbe essere maggiormente orientata all'effetto che si vuole produrre nel pubblico. Esiste infatti una differenza tra il falsificare, di cui si preoccupa Knabb (Knabb 2013:54), e il permettere alla funzione denotativa del linguaggio di prendere il sopravvento.

La questione è delicata, e non può certo esser risolta in poche righe. Tuttavia credo che, nel tentativo di dirimerla, debba essere preso in considerazione il fatto che gli scienziati, così come i residenti, «sono persone e, in quanto persone, esseri che pensano e operano in base a modelli culturali» (Kuhn cit. in Ligi: 141). La prospettiva a partire dalla quale pensano ed agiscono, dunque, è necessariamente limitata e il loro operato, generato a partire da un posizionamento specifico, vive delle

Sottolineare il fatto che gli scienziati siano posizionati significa avvalorare l'idea che il loro sapere non sia oggettivo né tantomeno esaustivo, contrariamente all'opinione corrente secondo cui, invece, scienza e tecnologia sono gli unici mezzi che ci consentirebbero di gestire con sicurezza l'emergenza. E' questo un elemento che il sociologo Luciano Gallino ha attentamente considerato e che riassume nella locuzione di «tecno-ignoranza»: esistono delle cose che gli esperti, considerati nel loro insieme, non sanno, in particolare riguardo agli effetti concreti delle applicazioni tecnologiche. Gallino propone, in alternativa all'approccio «comunicativo», un approccio «partecipativo», che consenta al pubblico di discutere con gli esperti circa l'appropriatezza e l'utilità delle loro scoperte e innovazioni. Secondo il sociologo questa discussione avrebbe il preciso merito di «orientare gli esperti verso ciò che non sanno – l'area della tecno-ignoranza specifica – o non sanno nemmeno di non sapere – la tecno-ignoranza a-specifica» (Gallino 2007:27 cit. in Ligi 2009:163). L'apertura

di una discussione tra pubblico e meteorologi si rivelerebbe dunque proficua, permettendo agli scienziati dell'NHC e dell'NWS di acquisire uno sguardo più allargato e di mettere a punto dei protocolli di emergenza che possano davvero raggiungere l'obiettivo di fornire protezione alla popolazione.

Una riflessione maggiormente approfondita intorno al posizionamento degli scienziati permetterebbe altresì di prendere consapevolezza del fatto che, in alcuni casi, le scelte dei meteorologi dell'NHC non sono state guidate dalla preoccupazione per la sicurezza dei loro concittadini. Il riferimento di Knabb alla credibilità che il Centro perderebbe utilizzando un linguaggio approssimativo nasconde difatti la preoccupazione per un'eventuale perdita di prestigio dell'istituzione che a lui fa capo; il fatto di non rispettare dei criteri di scientificità condivisi intaccherebbe quel capitale simbolico che, come sottolinea Pierre Bourdieu, gioca un ruolo decisivo nel definire il riconoscimento sociale di cui godono ricercatori e istituzioni all'interno del campo scientifico.

La riflessione circa il rapporto tra esperti e pubblico e le modalità di comunicazione adottate nei momenti di emergenza dovrebbe essere a mio avviso arricchita dall'adozione di una prospettiva di ampio respiro che riconosca che tale comunicazione è guidata da finalità e valori di carattere squisitamente socio-culturale. Una consapevolezza di questo genere, per quanto difficile da raggiungere, è necessaria: è generalmente assente dal dibattito pubblico, anche se essenziale alla promozione della sicurezza dei cittadini.

6. I media e l'uragano: *freak nature* vs muscolarità tecnologica

Una riflessione di ordine analogo può essere svolta anche a proposito dell'operato dei media: le finalità e i valori che hanno guidato televisioni, giornali e radio nei giorni immediatamente precedenti l'impatto

dell'uragano Sandy hanno infatti sovente esulato dall'intento di promuovere la sicurezza dei cittadini nordamericani. L'obiettivo dichiarato dei media era quello di facilitare la diffusione di informazioni e la comunicazione tra istituti meteorologici, autorità politiche e grande pubblico. Nonostante ciò, alcune modalità specifiche di produzione delle notizie spesso hanno fatto sì che queste ultime assumessero un carattere contraddittorio – contribuendo dunque ad aumentare, piuttosto che a diminuire, la vulnerabilità dei residenti all'uragano.

Fin dai primi giorni di reportage l'eventualità di un impatto dell'uragano con il territorio statunitense ha costituito ciò che i media definiscono una

Figura 1. Una donna a Port-au-Prince, Haiti, dopo l'impatto dell'uragano Sandy. Fonte: http://www.nytimes.com/2012/10/26/world/americas/sandy-hits-bahamas-after-havoc-in-cuba-and-haiti.html

«good copy»: una notizia «sensational, dramatic, human, graphic, and therefore visually powerful, unusual, extreme» (Klinenberg 1999). Dai Caraibi giungevano immagini rigate dalle gocce di pioggia che schizzavano sulla telecamera. I fiumi erano in piena, le abitazioni, costruite con materiali di fortuna, cedevano alla forza dell'acqua ed erano trascinate via dalla corrente; folti gruppi di persone si ammassavano sui tetti di lamiera. Tutto suscitava l'impressione di forze naturali che, indifferenti al destino delle popolazioni che colpivano, si manifestavano nella loro potenza. Fotografie come quella riprodotta qui sopra (fig. 1) trovavano ampio spazio sulle testate giornalistiche. In quei giorni Madre Natura si rivelava

nella sua ferocia, colpendo coloro che già erano stati privati di tutto e lasciandoli unicamente la loro disperazione.

Quella stessa Madre Natura, abbandonati i Caraibi, si preparava a colpire il territorio statunitense. Dalle spiagge della Florida, del Nord Carolina, del New Jersey, gli inviati urlavano nei loro microfoni nel tentativo di superare il frastuono delle raffiche di vento, mentre alle loro spalle le palme venivano schiacciate a terra. Una «bomba atmosferica», una «tempesta perfetta» stava per travolgere le coste nordamericane. La musica di sottofondo ai servizi scorreva veloce e allarmante, i meteorologi in studio avevano tolto le giacche, tirato su le maniche della camicia, allentato il nodo della cravatta; il tono della voce si era fatto concitato. Ripercorrevano, sulle mappe computerizzate alle loro spalle, il processo evolutivo seguito da Sandy, tentando di prevederne ogni nuova possibile trasformazione. L'accento cadeva sugli scenari più catastrofici, vennero addirittura realizzate simulazioni grafiche di ciò che sarebbe accaduto se un'onda anomala avesse travolto New York City. Un'ipotesi questa totalmente sproporzionata rispetto alle caratteristiche fisiche che Sandy presentava in quel momento: per quanto anomalo, si trattava pur sempre di un ciclone la cui forza oscillava tra lo stadio di tempesta tropicale e quello di uragano di categoria 1.

Diversi erano gli elementi che contribuivano a creare l'impressione che, in fin dei conti, i giornalisti stessero calcando la mano sugli aspetti più sensazionalistici della notizia: dall'utilizzo di simulazioni grafiche come quelle che abbiamo appena descritto al conio di nuovi termini (quello di *superstorm*, ad esempio). O, anche, alle scelte in materia di abbigliamento cui abbiamo accennato poco fa: il ritmo incalzante con cui le notizie si susseguivano sembrava non lasciare il tempo ai meteorologi di curare la propria presentazione estetica. Fretta, necessità: erano queste le sensazioni che la nuova mise, più informale, avrebbe dovuto comunicare. Tuttavia, c'era qualcosa che sottraeva credibilità ai conduttori. Come sottolineò Eric

Wilson, giornalista del New York Times, «nessuna piega comparve sulle camicie durante le lunghe ore di reportage, nemmeno in alta definizione»: quella cui si stava assistendo era, in realtà, «un'affascinante dimostrazione di tecniche di inamidatura e di controllo della sudorazione»[25] (Wilson 2012). Era chiaro che vi era qualcosa di falsato, di costruito – qualcosa che non sfuggì nemmeno ai commentatori che con i loro messaggi affollarono Twitter e gli altri social media: «mi sento al sicuro ora che Lonnie Quinn ha le maniche della camicia tirate su», fu il commento di @AnthonyDeVito[26]. «I metereologi stanno decisamente strafacendo: maniche della camicia tirate su, cravatta sfatta», replicò @KFCBarstool (Wilson 2012). Era evidente che i notiziari, lungi dall'avere il solo scopo di informare, erano stati caricati di un forte connotato di spettacolarità.

Questa, nella mia esperienza, è stata una delle ragioni per cui la comunicazione tra media e residenti si è rivelata spesso inefficace: per quanto esposti ai servizi mediatici[27], i residenti continuarono a supporre che Sandy non avrebbe costituito un pericolo più grave di quello che, l'anno precedente, aveva rappresentato Irene. Mi sono trovata, nei due o tre giorni precedenti l'impatto dell'uragano su New York City, a trascorrere del tempo libero in alcuni bar. Dal di sopra delle file di bicchieri e di bottiglie, le televisioni trasmettevano i servizi di informazione. Seduta sul mio sgabello ascoltavo le notizie, notavo la grafica e la musica dei servizi, la postura dei giornalisti in studio. Osservavo i clienti seduti intorno a me: i gomiti stanchi appoggiati sul banco, le mani attorno a un bicchiere birra, il viso volto all'insù in direzione della televisione. Ascoltavano le notizie che riguardavano Sandy, ma volgevano subito lo sguardo. Se incontravano quello del barista o di un altro cliente

[25] Questa e le prossime sono traduzioni mie.
[26] Lonnie Quinn è il più famoso metereologo televisivo newyorkese. I suoi servizi vanno in onda ogni giorno alle 17, 18 e 23 sulla rete statale CBS 2 News e una volta a settimana all'interno del programma nazionale *CBS This Morning Saturday*.
[27] Ricordiamo, l'87% della popolazione aveva dichiarato di seguire l'andamento del ciclone tramite gli aggiornamenti televisivi, e il 15% tramite il web. Cfr. § 2 pag. 10.

scambiavano qualche battuta sull'uragano, ma dopo breve tempo tornavano a immergersi nei discorsi, nei pensieri e nelle preoccupazioni della vita quotidiana. La loro attenzione era rimasta superficiale: l'eccessivo sensazionalismo, l'eccessiva spettacolarità, avevano impedito ai servizi di informazione di catturare l'attenzione profonda degli spettatori e di raggiungere l'obiettivo che si erano proposti, quello cioè di fornire ai propri ascoltatori degli strumenti utili alle loro riflessioni e decisioni, adeguati al livello di pericolosità rappresentato da Sandy. Degli strumenti, in altri termini, che potessero entrare a far parte in modo costruttivo di quel "calcolo di speranza" che, come abbiamo visto, avrebbe giocato un ruolo così importante nelle decisioni prese dai cittadini in vista dell'arrivo dell'uragano.

Da questo scorcio etnografico appare già il fatto che il sensazionalismo sembra un qualche modo aver "attenuato" nei residenti la percezione del rischio all'impatto di Sandy, tema che riprenderò a brave. L'analisi del discorso mediatico, tuttavia, è questione ben più articolata ed è ancora l'etnografia a dimostrarlo. Va considerato infatti che le persone, residenti e pubblico al contempo, sono ben consapevoli del fatto che le dichiarazioni rilasciate dalle autorità pubbliche nei contesti di emergenza hanno necessariamente un carattere retorico, proprio perché devono raggiungere un ampio spettro di persone che vengono appiattite nell'astratto referente di un pubblico "medio" e indifferenziato.

Si tratta di un genere di consapevolezza implicita, dettata dalla pratica e dall'incorporazione delle regole della comunicazione, che emerge chiaramente nelle parole di una residente di Lower Manhattan intervistata da NBC news[28]. Chambliss, sposata e madre di due figli, abitava nella Zona A e insieme al marito aveva deciso di non evacuare:

[28] Un notiziario che attraverso tecniche e scelte di montaggio da spazio alla viva voce di una "razionalità emica" che va in senso contrario all'ordine di evacuazione: un esempio che, mi limito a osservare in una nota circoscritta, dichiara i livelli di complessità dell'analisi del discorso mediatico nella ricerca antropologica.

> «Non ci sembra di star facendo nulla di particolarmente avventato», ha detto. «Capisco perché le autorità pubbliche dicano queste cose, perché spaventando le persone che vivono in luoghi davvero pericolosi cercano di farli evacuare, ma … Penso che ci siano più sfumature che non dire semplicemente "Tutti si trovano in una zona di evacuazione e tutti devono abbandonare la propria casa"» (cit.)

Sono parole che riecheggiano i pensieri espressi in più di un'occasione dalle persone che ho conosciuto sul campo. Chambliss sa che, per convincere le persone ad agire secondo le scelte consigliate (o ordinate, come nel caso del mandato di evacuazione) generalmente le autorità adottano la strategia dell'allarmismo: la presentazione di uno scenario catastrofico che, facendo leva sulla paura delle persone e adottando un linguaggio di tipo emotivo, dovrebbe spingerle a seguire le indicazioni proposte. Ma l'evacuazione, con tutti i disagi che avrebbe comportato, sembrava a Chambliss una misura eccessiva rispetto alla propria situazione particolare; l'acqua non avrebbe potuto allagare la sua abitazione al nono piano e né lei né i suoi famigliari avrebbero messo a repentaglio la sicurezza di altre persone: nessuno avrebbe dovuto improvvisare un salvataggio di emergenza in loro favore. Riprendendo il concetto di "razionalità emica", la scelta di rimanere a casa era stata dal suo punto di vista «cauta» , o "razionale" (cit.).

A queste considerazioni in merito a come l'informazione può essere interpretata ed elaborata aggiungo un secondo ordine di riflessioni. Si torni alla definizione, coniata da Klinenberg, di buona notizia: una notizia che deve essere sensazionale, drammatica, forte – da qui la rappresentazione della paura, dei danni, delle morti che Sandy aveva provocato nei Caraibi. Ma una notizia che deve essere anche grafica, visivamente potente: da qui le tabelle, le simulazioni, i grafici attraverso cui veniva descritta l'evoluzione del ciclone. Una forma di spettacolarità differente da quella vista finora, e che consisteva nell'esibizione della tecnologia attraverso cui gli esperti cercavano di circoscrivere, mappare e controllare il pericolo. I collegamenti con le sale dell'NHC svelavano al pubblico le apparecchiature attraverso cui gli scienziati mettevano a punto le loro

previsioni: monitor in ogni angolo degli uffici, liste di dati, mappe e schemi attorno a cui i meteorologi si affaccendavano e che i conduttori televisivi cercavano di tradurre al grande pubblico. Era questa una forma di spettacolarità forse più discreta di quella che esibiva la ferocia e la mostruosità di Madre Natura, ma non per questo meno efficace. Tabelle, simulazioni grafiche, effetti speciali: tutto contribuiva a dare concretezza all'idea secondo cui, di fronte all'emergenza scatenata da Sandy, gli esperti, le autorità civili e l'intera popolazione nordamericana avrebbero potuto beneficiare di conoscenze scientifiche e apparati tecnologici attraverso cui controllare il pericolo e modulare le risorse in modo ottimale. La tecnologia si ergeva dunque a rifugio e offriva la speranza che, nella lotta tra uomo e natura, il primo potesse non solo difendersi ma anche risultare vincitore.

Si realizzava così una combinazione altamente nociva: se da un lato gli spettatori, consapevoli della tendenza dei servizi di informazione ad accentuare i caratteri sensazionalistici delle notizie, sfuggivano all'eccessivo allarmismo, dall'altro venivano rassicurati dalla prospettiva secondo cui, in ogni caso, scienziati e autorità civili avrebbero avuto a disposizione i mezzi adeguati a far fronte all'emergenza. L'effetto finale, dunque, era la percezione di una diminuzione del livello di rischio rappresentato da Sandy, l'operazione di un "calcolo di speranza" che tendeva a diminuire la probabilità che il ciclone costituisse un pericolo concreto per la vita e le proprietà dei residenti. I media, dunque, assumevano un ruolo importante nella creazione della vulnerabilità dei cittadini newyorkesi e nordamericani all'uragano Sandy.

Quali sono i motivi che possono aver spinto i media a costruire una tale rappresentazione dell'uragano? Un importante articolo di Eric Klinenber, *Denaturalizing disaster: A social autopsy of the 1995 Chicago heat wave*, viene qui in aiuto. Nell'analizzare le modalità attraverso cui la stampa rappresentò il disastro di Chicago, un'ondata di caldo eccezionale che causò la morte di

circa 750 residenti, il sociologo rende conto della complessità dei meccanismi che hanno portato i giornalisti a costruire in modo distorto il disastro[29]. Da un lato le motivazioni "esterne": la natura commerciale dei media, vale a dire la loro esigenza di focalizzare l'attenzione sugli elementi che assicurano più profitti: gli elementi spettacolari, piuttosto che le caratteristiche sociali degli eventi; le descrizioni narrative, piuttosto che quelle analitiche (Klinenberg 1999:278). Dall'altro le motivazioni "interne": la mancanza di competenze di tipo sociologico e antropologico dei giornalisti, le pressioni della produzione giornalistica cui essi sono sottoposti (l'esigenza cioè di pubblicare articoli in un tempo assai ridotto), la relazione simbiotica che sovente intercorre tra giornalisti e pubblici ufficiali (sono i secondi a passare le informazioni ai primi). Un insieme di motivazioni che, nel loro complesso, sovente impediscono ai giornalisti di impegnarsi in ricerche approfondite e di sviluppare un punto di vista critico[30].

Anche nel caso di Sandy i reportage pubblicati nei giorni precedenti e successivi all'impatto hanno teso a rappresentare il disastro in modo acritico. Le due forme di spettacolarizzazione proposte - la spettacolarizzazione della tecnologia e la spettacolarizzazione di una

---

[29] La portata dell'analisi di Klinenberg è molto ampia: lo studioso difatti costruisce un modello attraverso cui analizzare i disastri (naturali) che si dispiega secondo più livelli, profondamente interrelati l'uno all'altro: una morfologia sociale e un'economia politica della vulnerabilità; l'analisi del ruolo dello stato nel determinare la vulnerabilità, a livello sia strutturale che congiunturale; l'analisi della tendenza dei giornalisti e delle personalità politiche a rendere invisibili sia l'economia politica della vulnerabilità che il ruolo dello Stato. Cfr. Klinenberg 1999.

[30] Una breve postilla circa la dicotomia che Klinenberg costruisce tra descrizioni narrative e analitiche. Pur concordando con l'Autore circa la necessità di introdurre degli elementi di analisi sociale all'interno delle coperture mediatiche, non condivido l'opposizione che egli costruisce tra narrazione e analisi: dal mio punto di vista e adottando la linea dell'antropologia interpretativa la forma narrativa ben si adatta anche all'intento analitico più stringente, poiché detiene l'importante e imprescindibile capacità di rappresentare la qualità degli eventi e di rendere il colore, la realtà e il calore della vita. Come scrive Oliver Sacks: «Si leggono intere biblioteche di articoli, redatti nello stile senza stile, nello stile "oggettivo" […]; si ha la testa ronzante di "fatti", cifre, elenchi, inventari, calcoli, classificazioni, quozienti, indici, statistiche, formule, grafici o che so io […]; ma è vano cercare la vita in questi articoli […]: ogni cosa che fosse umana e viva è stata pestata, polverizzata, atomizzata, quantizzata o altrimenti "elaborata" fino a farle perdere qualsiasi esistenza» (Sacks 1995:265).

natura pericolosa e imprevedibile - hanno avuto l'effetto di rilanciare proprio quei due elementi del discorso dominante che più contribuiscono a determinare la vulnerabilità della popolazione all'impatto degli agenti naturali: l'idea che il disastro sia "naturale", e che dunque il nemico da combattere sia in primo luogo Madre Natura[31], e l'idea secondo cui la tecnologia rappresenta il primo e più importante mezzo di difesa a nostra disposizione.

Queste due convinzioni strettamente interrelate tra loro e profondamente radicate nella cultura nordamericana, coincidono inoltre con la visione scientifica dominante della calamità. Una visione che concepisce la natura come causa primaria del disastro, e dunque come il problema principale su cui concentrare l'attenzione: la natura deve poter essere imbrigliata, controllata, sottomessa, e la tecnologia costituisce il mezzo per farlo. La speranza che ne deriva è che un giorno, «with enough technological muscle we can rid the world of natural disaster» (Steinberg 2006:138). Questa concezione è in gran parte illusoria, e, come cercherò di mostrare nel corso di prossimi paragrafi, si rivela per quello che è: un'utopia.

7. Istituzioni federali e governo locale: una storia di attribuzioni e negoziazioni di responsabilità

Le difficoltà incontrate dall'NHC nel decretare l'allarme uragano ebbero una forte influenza sull'operato delle autorità governative. Queste ultime, difatti, si trovarono nella condizione di dover prendere, in tempi estremamente rapidi e in assenza di informazioni stabili ed esatte, delle decisioni che avrebbero potuto rivelarsi essenziali alla protezione dei loro

[31] Ritornerò più approfonditamente a questa concezione nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

concittadini. Nella conferenza rilasciata il 26 ottobre il sindaco di New York City Michael Bloomberg dichiarò:

> There are probably 20 different forecast tracks for this storm, and any one of them could be right and there's nobody that's going to know anything for a period of time. […] We don't know for certain yet if any or all of that will happen, but it is our obligation to be prepared and to make preparations now (NYC.gov 2012a).

Di fronte alla possibilità che il ciclone impattasse con violenza, la memoria delle autorità, della stampa e dell'opinione pubblica andava immediatamente alla bufera che aveva investito l'amministrazione Bush quando, nel 2005, l'uragano Katrina si era abbattuto sugli stati meridionali della federazione. L'amministrazione era stata criticata aspramente e accusata di non essere intervenuta con tempestività, acuendo quindi i danni provocati dal ciclone[32]. Nel 2012 la volontà delle autorità pubbliche fu dunque quella di prevenire le critiche che sarebbero certamente piovute loro addosso in caso di negligenze: le strategie adottate ebbero quindi un carattere esplicitamente preventivo.

Lo stesso 26 ottobre il governatore dello stato di New York Andrew Cuomo dichiarò lo stato di emergenza[33]: una misura necessaria a sbloccare le risorse statali il cui utilizzo sarebbe stato altrimenti negato alle autorità locali, e a sospendere le regolamentazioni burocratiche che avrebbero ostacolato l'orchestrazione dei preparativi. Il governatore, inoltre, chiese al presidente Barack Obama di decretare lo stato di pre-disastro: in questo modo il governo statale avrebbe a sua volta avuto accesso a quelle risorse

[32] Alcuni degli errori più eclatanti che vennero compiuti in quell'occasione: il presidente in carica George W. Bush, in vacanza con la famiglia in Texas, non fece immediato ritorno a Washington nonostante la notizia dell'impatto di Katrina. L'allora direttore della Federal Emergency Management Agency (FEMA) Michael Brown dichiarò di essere giunto a conoscenza dei dati riguardanti il disastro solo dopo che questi furono trasmessi dalle principali reti televisive (Hsu, Glasser 2005). L'Homeland Security Department, infine, dichiarò Katrina un Incidente di Rilevanza Nazionale solo il giorno successivo all'impatto del ciclone – i , mezzi di trasporto, gli strumenti tecnici e i beni di prima necessità, dunque, non poterono essere traferiti nelle zone più a rischio prima dell'impatto dell'uragano (Miskel 2008; Mener 2007).

[33] Lo stesso fece, il 27 ottobre, il governatore dello stato del New Jersey Chris Christie.

federali che, in caso contrario, sarebbero state bloccate. Obama accolse la richiesta il 28 ottobre.

Cuomo operava dunque su più fronti, stabilendo contatti e accordi con autorità e istituzioni poste a differenti livelli politici e amministrativi. La filosofia adottata dal governatore poteva dunque essere racchiusa nel motto che, l'anno precedente, era stato coniato dal sindaco Bloomberg, appena prima dell'arrivo dell'uragano Irene: l'imperativo a «prepare for the worst and hope for the best » (NYC.gov 2011a:26).

Fedele alla sua stessa linea il sindaco Bloomberg decise, in vista dell'impatto di Sandy, di adeguarsi al principio preventivo: il 25 ottobre attivò l'Emergency Operations Center (EOC) e implementò le misure previste dal Coastal Storm Plan volte a proteggere le fasce più vulnerabili della popolazione – i pazienti ospedalieri, gli ospiti delle case di ricovero e tutte quelle persone che, per motivi di salute o di età, non potevano lasciare autonomamente la propria abitazione. Gli ospedali cancellarono le *elective admissions* e mandarono a casa i pazienti che non avevano stretto bisogno di cure. La polizia, i vigili del fuoco e altri dipartimenti (igiene pubblica, protezione ambientale, parchi, immobili e trasporti) adottarono le misure precauzionali necessarie. I contatti tra l'amministrazione e i rappresentanti dell'MTA (l'azienda di trasporti pubblici metropolitani), e ConEd (l'azienda che fornisce l'energia elettrica alla città), cominciarono infine a farsi sempre più frequenti: la concertazione tra settore pubblico e privato, oltre a quella tra le istituzioni locali, statali e federali, veniva ritenuta condizione imprescindibile affinché la città potesse farsi trovare preparata in caso di impatto violento dell'uragano. «Coordination» fu una delle parole più frequentemente utilizzate in quei giorni sia da Bloomberg che da Cuomo: ogni comunicato stampa iniziava con il ringraziamento per il contributo offerto dalle diverse agenzie e sottolineava la necessità di una concertazione efficiente tra i diversi settori coinvolti.

Nonostante ciò, il 27 ottobre Bloomberg rese noto alla popolazione che

> President Obama asked Craig Fugate from FEMA to call me earlier in the day and offer any help. I assured him that we had, we think, everything under control but we appreciate the effort. What FEMA really can do is to help those parts of the country that don't have all of the extensive facilities and agencies and practice that New York City does (NYC.gov 2012b).

Il sindaco Bloomberg, contrariamente ai continui inviti alla collaborazione, rifiutava l'aiuto offerto dalla Federal Emergency Management Agency (FEMA). Quel giorno i bollettini dell'NHC prospettavano l'impatto di venti e piogge di intensità moderata e di un'inondazione che si sarebbe sviluppata gradualmente senza innalzarsi eccessivamente. Il sindaco sembrava condividere la percezione diffusa secondo cui, in fin dei conti, Sandy non avrebbe costituito un reale pericolo. Il rifiuto dell'offerta della FEMA poteva dunque sembrare, a prima vista, una scelta operata sulla base di dati neutri, oggettivi. A ben guardare però, nascosta tra le pieghe della dichiarazione del sindaco, c'è il rimando a una tensione che, nel corso dell'ultimo secolo, ha sotteso le modalità attraverso cui i governi locali, statali e federali statunitensi hanno gestito i disastri naturali. Farò dunque un passo indietro e ripercorrerò brevemente la storia di queste modalità.

Dalla costituzione degli Stati Uniti d'America, ratificata nel 1788, e fino all'ultimo quarto del XIX secolo, sono stati rari gli eventi naturali che, in territorio statunitense, hanno provocato alte perdite in termini di vite umane. Le morti dovute a disastri naturali sono cresciute esponenzialmente a partire, grossomodo, dal 1880: è questo il risultato della combinazione tra un'accresciuta attività meteorologica e sismica, protrattasi fino al 1930 circa, e fattori umanamente prodotti quali l'utilizzo di sistemi di previsione ancora rudimentali e il trasferimento di un numero sempre più alto di persone in zone a rischio[34] (Steinberg 2006). Tuttavia, non si registrarono in quel periodo danni economici di grave entità: ciò si

[34] Si pensi ad esempio al forte impulso che ricevette l'antropizzazione delle aree litorali della Florida e della California.

deve in primo luogo a un sistema di infrastrutture che cominciava solo in quel momento a svilupparsi. I danni erano sufficientemente contenuti e potevano essere gestiti e affrontati dalle singole amministrazioni locali, tramite il supporto di donazioni private, generalmente promosse e raccolte dai quotidiani, o l'aiuto offerto da città vicine (Steinberg 2006).

A volte, tuttavia, succedeva che le autorità locali tentassero di far fronte alla catastrofe senza ricorrere ad aiuti esterni. Accadde ad esempio a Charleston (Sud Carolina), quando, nel 1885, la città venne colpita da un violento uragano. I danni furono ingenti ma, nonostante ciò, il sindaco declinò le offerte di aiuto economico provenienti dalle città vicine: accettare quei soldi avrebbe infatti significato minare l'immagine di solidità e indipendenza che egli voleva dare alla città. Charleston, così come diversi altri centri statunitensi, stava vivendo anni di forte espansione economica, con gli sforzi dell'élite commerciale e dirigenziale tesi ad attrarre investitori nel territorio. Il disastro non doveva indebolire l'immagine di un'amministrazione forte, capace di far fronte a spese impreviste anche ingenti: chi, altrimenti, avrebbe investito in una città che non possedeva una capacità economica sufficiente a tornare in tempi brevi alla normalità? Una politica della demistificazione prese sempre più piede, appoggiata dalla classe dirigente e dalla stampa locale. Diversi furono gli articoli attraverso cui i quotidiani tentarono « to inform the world that Charleston, despite the disaster, was on its feet and ready for business » (Steinberg 2006:17). La tendenza era quella a minimizzare gli eventi, e a sviare la paura di un nuovo possibile disastro.

A partire dagli anni '30, tuttavia, si verificò un'inversione di marcia: in caso di disastro le amministrazioni locali, finanziariamente esauste a causa della Grande Depressione, non potevano più evitare di ricorrere al *fund-raising*, né di limitarlo ai confini locali e statali. Fu così che nel '34 il Congresso – attraverso la promulgazione di una legge conosciuta con il nome di Reconstruction Finance Corporation – autorizzò la distribuzione

di prestiti federali. Per accedere a tali fondi, tuttavia, era necessario dichiarare di essere stati colpiti da un disastro di grandi proporzioni (*major disaster)*, dichiarare dunque che le capacità economiche locali non erano sufficienti a far fronte all'emergenza. L'élite economica cedette: accettò, in vista del sovvenzionamento federale, di incrinare la propria immagine di autosufficienza[35] (Steinberg 2006:67; Platt 2012:11).

Prese dunque avvio un processo che vide trasferire i costi dei disastri dal livello locale a quello nazionale. Legislazione dopo legislazione la responsabilità economica delle catastrofi venne assunta in misura sempre più consistente dal governo federale. La legge del '34 non sottoponeva tuttavia la distribuzione dei prestiti federali a regolamentazione: era il governo nazionale a decidere di volta in volta se e come aiutare una città o una regione colpite da una catastrofe. Nel 1950 venne quindi varato il Disaster Relief Act: la legge individuava, per la prima volta e in modo generale e permanente, le forme di assistenza pertinenti al governo federale le quali, nella maggior parte dei casi, si risolvevano in aiuti di tipo economico sotto la forma di prestiti e rimborsi. Sarebbero state le autorità locali, nella maggioranza dei casi, ad avere la responsabilità delle operazioni di intervento diretto. Nonostante le novità, dunque, era riaffiorato il preconcetto secondo cui il disastro era una questione di natura primariamente locale e che localmente doveva essere gestito: aveva viaggiato attraverso il tempo e ora informava di sé la legge e il sistema di gestione federale dei disastri che ne conseguiva.

Tra gli anni '50 e gli anni '70 il sistema funzionò sufficientemente bene: i disastri che in quel periodo interessarono il territorio statunitense furono di entità piccola o moderata. Nel 1972, invece, l'impatto dell'uragano Agnese portò alla luce i limiti e le difficoltà del piano di intervento federale:

[35] Cambiamento che venne accettato anche perché, inoltre, l'industria assicurativa cominciava in quegli anni a muovere i suoi primi passi: si profilavano all'orizzonte nuove e fiorenti aree di profitto.

l'uragano aveva colpito con violenza la costa orientale[36] e il presidente Nixon aveva ordinato di fornire tutta l'assistenza di cui c'era bisogno, e di farlo immediatamente, anche aggirando le procedure burocratiche (The Washington Post 1972). Nonostante ciò, dei gravi problemi di coordinazione provocarono il fallimento del sistema di intervento: migliaia di persone non ricevettero il cibo, l'acqua e l'assistenza medica necessaria e, a distanza di un anno, gli sfollati facevano ancora fatica a contarsi. I governi locali e statali non disponevano delle risorse (logistiche, di personale e materiali) utili a far fronte all'emergenza e, poiché non era mai stato definito un protocollo che regolamentasse il passaggio di responsabilità dalle autorità locali a quelle federali, nessun ente riuscì a prendere il controllo della situazione. Tra le agenzie federali fra cui erano state ripartite le responsabilità di organizzazione delle operazioni di emergenza (il Dipartimento di Difesa, il Dipartimento dello Sviluppo Urbano, l'Amministrazione dei Servizi Generali, ecc.), nessuna considerava la risposta ai disastri naturali come proprio compito primario. Erano quelli gli anni della Guerra Fredda e la gestione delle catastrofi era passata decisamente in secondo piano: il timore principale era quello di un attacco nucleare da parte dall'Unione Sovietica. Ciononostante, il disastro del '72 dimostrò che nessun governo, a nessun livello, era in grado di fronteggiare un'emergenza civile come quella scatenata dall'uragano Agnese: era necessario un nuovo piano di intervento, che assicurasse una coordinazione migliore tra le autorità federali e tra queste e le autorità locali e statali. Da più parti cominciò a prendere forma la richiesta della fondazione di un ente che, concentrando su di sé le responsabilità della gestione federale dei disastri, ovviasse ai problemi di mancanza di coordinazione e di frammentazione riscontrati fino a quel momento.

[36] Provocando la morte di 122 persone e causando danni per 2,1 bilioni di dollari. Cfr. il sito del National Hurricane Center all'indirizzo http://www.nhc.noaa.gov/outreach/history/#agnes (ultimo accesso: 2 aprile 2015).

Il governo presieduto dal presidente Nixon cominciò a revisionare il sistema di gestione federale delle catastrofi, senza tuttavia apportare alcuna modifica sostanziale. Solo con l'incidente nucleare di Three Mile Island il nuovo Presidente in carica Jimmy Carter diede forma concreta alla richiesta[37]. Fu così che, nel 1979, venne costituita la Federal Emergency Management Agency (FEMA), la quale avrebbe dovuto coordinare tutti quegli enti che, fino a quel momento, si erano suddivisi le varie funzioni di risposta ai disastri.

Avrebbe dovuto: la scelta del modo condizionale non è casuale. La fondazione della FEMA, difatti, non fu risolutiva. Fin dai suoi esordi la storia dell'Agenzia è stata costellata da errori, manchevolezze, negligenze. Critiche pungenti e richieste di smantellamento sono piovute da ogni dove. Le ragioni dell'inefficienza sono molteplici ma, al di là dei problemi di gestione interna, possono essere ricondotte alla più generale mancanza di attenzione che, nonostante tutto, i governi dei singoli stati hanno continuato a riservare all'Agenzia. Ne è prova il fatto che le raccomandazioni espresse dal Government Accountability Office (GAO)[38] all'indomani del disastro provocato dall'uragano Andrew (agosto 1992)[39], sono rimaste lettera morta fino al 2005, anno dell'impatto dell'uragano Katrina: il pattern di difficoltà che aveva caratterizzato l'operato della FEMA nel 1992, infatti, era rimasto pressoché invariato (GAO 1993; GAO 2006). In primo luogo, entrambi i documenti mettevano in evidenza l'inadeguatezza dei profili professionali di coloro

[37] Nel marzo del 1979 uno dei due reattori della centrale nucleare di Three Mile Island (Pennsylvania) subì un incidente di fusione parziale del nocciolo. Fortunatamente nessuna persona perse la vita ma, nonostante questo, l'improvvisa evacuazione di migliaia di persone gettò nel caos il sistema di infrastrutture pubbliche, creando gravi problemi di ordine e sicurezza. Anche in quell'occasione, la mancanza di coordinazione a ogni livello determinò la scarsa efficacia del sistema di risposta al disastro (Mener 2007).

[38] Il GAO è un'«agenzia indipendente e apolitica che lavora al servizio del Congresso. Spesso evocata con l'appellativo di "cane da guardia del Congresso", essa controlla come vengono spesi i soldi dei contribuenti da parte del governo» (GAO 2015).

[39] L'uragano Andrew, uragano di categoria 4, investì la Florida il 24 agosto 1992 provocando 65 morti e 25 bilioni di dollari di danni (NHC 2005).

che, con frequenza, hanno ricoperto ruoli chiave nel quadro dirigenziale dell'Agenzia: meri funzionari politici, privi di qualsiasi esperienza nel campo della gestione delle emergenze[40]. In secondo luogo, vi erano dei limiti di ordine strutturale che, come sottolineano i report GAO, necessitavano, per essere risolti, di una revisione generale della politica federale in materia di disastri: da un lato la mancanza di capacità amministrativa e di autorità dell'Agenzia all'interno della burocrazia federale; dall'altro, la dipendenza della FEMA dal National Response Plan che, come mostrerò, presenta alcuni elementi di criticità (GAO 1993; GAO 2006).

L'Agenzia nasceva quindi come ente deputato al coordinamento di quei 29 Dipartimenti, Agenzie e Uffici che, fino a quel momento, si erano suddivisi la responsabilità dell'organizzazione della risposta ai disastri (Pentagono e Dipartimento di Difesa, per citare i più importanti). L'ordine esecutivo che dava vita alla FEMA, tuttavia, non dotava l'Agenzia di un reale potere di controllo su questi enti: era difficile pensare di obbligare il Pentagono, o altre istituzioni influenti, a sottoporre il proprio operato a un organo come la FEMA che, nella gerarchia federale, occupava evidentemente una posizione marginale. Ci si era limitati a sperare che l'attribuzione del ruolo di Presidente del Consiglio Nazionale per la Gestione dell'Emergenza, conferita al direttore della FEMA, permettesse all'Agenzia di acquisire l'autorità burocratica necessaria a guadagnarsi il rispetto degli enti a essa sottoposti. Ciò, come è facile aspettarsi, non avvenne mai: rallentamenti ed errori dovuti a empasse di natura burocratica sono stati da sempre il tallone d'Achille dell'Agenzia (Adams 2013; Platt 2012; Steinberg 2006).

[40] Considerazioni simili a quelle riportate nei documenti della GAO sono espresse – con toni decisamente più caustici – in un report parlamentare del 1993, che riservava alla FEMA l'appellativo di «discarica per politici dilettanti» (House Committee on Government Operations 1993; Steinberg 2006). Bisognò attendere addirittura quattordici anni perché il ruolo di direttore della FEMA venisse affidato a un esperto – fino a quando, nel 1993, il presidente Bill Clinton nominò a capo dell'Ente James Lee Witt, l'ex direttore dell'Office of Emergency Services dell'Arkansas (Steinberg 2006:185).

Oltre a ciò è necessario considerare il vincolo di dipendenza che legava e lega tutt'ora l'operato dell'Agenzia al sopra citato National Response Plan – un piano (attivato nel 1992) che definisce i ruoli e le responsabilità che le autorità governative, ai loro diversi livelli, devono assumere in caso di disastro. Il Piano, in sostanza, reitera e definisce operativamente quell'assunto già postulato dal Disaster Relief Act del 1950: quello secondo cui, nella maggioranza dei casi, il disastro deve essere gestito direttamente dai governi locali e statali, i quali agiscono come risorsa primaria di personale e di risorse e come centro di coordinamento delle operazioni. Tale sistema di distribuzione, che pone la maggior parte del peso delle operazioni di primo intervento sulle spalle dei governi locali e statali, è profondamente coerente con il sistema federalista americano. Né la creazione della FEMA né la definizione del *National Response Plan* intendevano cambiare questa dinamica: le risorse federali (in primo luogo quelle logistiche) devono infatti integrare, e non sostituire, le risorse locali (Miskel 2008:8; Schneider 1995:29; Mener 2007:19–20).

E' da notare che nella maggior parte dei casi di dichiarato stato emergenza tale sistema di responsabilità di gestione locale funziona abbastanza bene: l'intervento del governo federale, se richiesto, si limita a rimborsi di tipo economico. I governi locali e statali ricevono dal governo federale i rimborsi economici e dalle organizzazioni private supporto per le operazioni di primo intervento: Croce Rossa, Salvation Army, ma anche piccole organizzazioni locali spesso di carattere religioso si fanno carico della distribuzione di cibo, di acqua, di beni di prima necessità, dei soccorsi medici, del supporto psicologico, ecc.

Tuttavia, quando le proporzioni dei disastri arrivano a eccedere le capacità di intervento locale, il sistema di gestione federale rivela tutti i propri limiti. Il National Response Plan, difatti, prevede che il Presidente possa firmare la Dichiarazione di disastro di dimensioni catastrofiche e autorizzare l'intervento della FEMA e degli altri enti federali solo dopo

avere ricevuto, da parte dei governatori locali, una stima dei danni subiti e l'elenco delle attività di intervento e delle risorse richieste. Tuttavia, casi come quello di Katrina hanno dimostrato che, in contesti di emergenza estremi, le amministrazioni locali e statali non dispongono nemmeno delle risorse necessarie a redigere tali stime. In occasione di Katrina, ad esempio, la dichiarazione presidenziale venne emessa con moltissime ore di ritardo, solo quando New Orleans e le altre città erano ormai completamente allagate e la situazione di emergenza era esplosa in tutta la sua gravità. A quel punto, la mancanza di autorità burocratica e di capacità amministrative adeguate della FEMA, così come un'assenza quasi totale di comunicazione a tutti i livelli, impedirono non solo di portare il soccorso di cui c'era bisogno, ma addirittura di comprendere quali fossero i bisogni delle vittime sopravvissute al disastro (Adams 2013; Ethridge 2006; Scheper-Hughes 2005).

Qualche anno dopo Katrina, con la nuova amministrazione Obama, vennero adottate alcune delle misure proposte dai report GAO. A capo dell'agenzia fu posta una figura professionale di alto livello: William Craig Fugate, fino a quel momento direttore di un istituto prestigioso quale la Florida Division of Emergency Management. Venne istituito, inoltre, un contatto diretto tra la FEMA e la Casa Bianca: Fugate avrebbe conferito direttamente con Obama; la consapevolezza del fatto che il Presidente sarebbe stato direttamente a conoscenza dell'operato degli enti sottoposti all'Agenzia avrebbe dovuto – si sperava – promuoverne la cooperazione[41]. Tali misure, come sostiene anche l'esperto di legge ambientale e costituzionale Dan Ferber, sono state utili, ma non risolutive: sebbene abbiano certo prodotto dei miglioramenti, non sono stati in grado di assicurare una risposta ottimale in occasione dell'impatto dell'uragano

[41] L'esperto di legge ambientale e costituzionale Dan Farber sostiene che tali accorgimenti, sebbene abbiano certo prodotto dei miglioramenti, non siano comunque stati in grado di assicurare una risposta ottimale in occasione dell'impatto dell'uragano Sandy (Farber 2012).

Sandy (Farber 2012), e i numerosi ritardi sono stati oggetto delle critiche della stampa e del mondo politico.

La genesi in un'istituzione di centrale importanza come la FEMA dimostra come la relazione tra potere federale centrale e potere locale sia stata, storicamente, tutt'altro che lineare e univoca. L'excursus che ha appena ricondotto questa trattazione all'epoca della mia ricerca di campo dimostra, in primo luogo, quanto questa relazione sia stata periodicamente costellata dalla necessità di gestire situazioni di emergenza generate dall'impatto di eventi naturali come l'uragano Sandy. In secondo luogo appare evidente come, nel susseguirsi di tali eventi, risuoni l'eco del mutamento sociale statunitense e dell'apparato burocratico e amministrativo del Paese: in questa densa prospettiva diacronica le amministrazioni locali stanno in un continuo oscillare tra logiche di dipendenza e autonomia, tra autorappresentazioni di inadeguatezza e solida autosufficienza.

Alla luce di queste osservazioni risultano forse più comprensibili le scelte dell'amministrazione newyorkese guidata da Bloomberg, sul cui operato e sulle cui inefficienze mi concentrerò nel prossimo paragrafo.

8. Everything under control. Le responsabilità dell'amministrazione locale

Due giorni prima dell'impatto di Sandy, il sindaco Bloomberg era stato contattato da Fugate, il quale, per conto del presidente Obama, offriva al sindaco l'aiuto della FEMA. Bloomberg rifiutò, spiegando, nel corso della conferenza stampa del 27 ottobre, la propria decisione agli abitanti di New York City:

> I assured him that we had, we think, everything under control but we appreciate the effort. What FEMA really can do is to help those parts of the country that don't have all of the

> extensive facilities and agencies and practice that New York City does. But I did want to thank them for their offer (NYC.gov 2012b:27).

Bloomberg parlava in qualità di autorità pubblica e le sue parole acquisivano un chiaro peso politico: il sindaco, infatti, dichiarava l'autosufficienza della propria città, che stando alle sue parole disponeva di tutte le risorse necessarie ad affrontare l'uragano. Bloomberg riattualizzava così, a distanza di un secolo, quella politica della demistificazione del pericolo che aveva guadagnato terreno nei primi decenni del '900, e dava voce a quella tensione tra potere centrale e poteri periferici che, come è emerso nel precedente paragrafo, ha caratterizzato così fortemente il sistema federalista americano. Nella visione del sindaco la città avrebbe certo potuto fallire– ma tale fallimento sarebbe stato «safe» (NYC.gov 2012a): il sistema di trasporti pubblici non avrebbe funzionato, ma i treni della metropolitana erano stati portati in superficie e non sarebbero stati danneggiati; la distribuzione di energia elettrica sarebbe stata interrotta, ma solo per il numero di ore in cui le centrali sotterranee sarebbero state chiuse; e così via. Bloomberg dava forma all'immagine di una città autosufficiente, che non temeva il pericolo, e che avrebbe saputo fronteggiare l'uragano facendo appello esclusivamente alle proprie forze.

Una pretesa che venne sistematicamente smentita dagli eventi: il sistema di trasporti pubblici visse nel caos più completo per oltre una settimana, migliaia di persone dovettero evacuare e altre centinaia di migliaia attendere oltre un mese perché la distribuzione di corrente elettrica e acqua venisse ripristinata. Il documento "Hurricane Sandy After Action. Report and Recommendations to Mayor Michael R. Bloomberg", pubblicato nel maggio 2013 e firmato dai vicesindaci Linda I. Gibbs e Caswell F. Holloway, rivela che, a differenza di ciò che Bloomberg aveva dichiarato, molte delle misure previste dal Coastal Storm Plan non erano state attivate: non esisteva una *task force* per la distribuzione di acqua e cibo capace di attivarsi prima dell'impatto dell'uragano; non era mai stato implementato

il servizio porta a porta necessario a individuare le persone che avrebbero avuto bisogno di aiuto in quanto non in grado di evacuare in modo autonomo a causa di disturbi motori, dell'età o dell'assenza di supporto di familiari e amici. Se l'uragano avesse impattato con maggiore violenza, certamente il numero dei feriti e dei decessi sarebbe stato più elevato. Ancora: gli uffici delle *recovery* di distretto, le cerniere della struttura burocratica attraverso cui il governo cittadino entra in contatto con i residenti e le organizzazioni comunitarie, erano sprovvisti degli strumenti più basilari: mancavano di carta, stampanti, connessione internet.

Le reti di relazione sul territorio, inoltre, non erano mai state sviluppate. Il governo non sapeva quali fossero le organizzazioni territoriali (profit e non profit) capaci di contribuire in modo efficace alla gestione dell'emergenza: le azioni messe in atto dalle diverse organizzazioni locali, come si vedrà anche nel corso del terzo capitolo di questo lavoro, vennero intraprese in modo autonomo, senza che vi fosse una supervisione generale e un progetto condiviso – circostanza che, come è facile aspettarsi, diede luogo a numerosi sprechi, ritardi e inefficienze. Inoltre, solo 15 giorni dopo l'impatto dell'uragano fu aperto il primo *restoration center*, un centro a cui i cittadini avrebbero potuto rivolgersi per ottenere informazioni circa l'assistenza finanziaria fornita dai governi, ai loro diversi livelli. Quanto al ripristino della viabilità, diversi furono i problemi di gestione logistica a cui il Dipartimento di Igiene Ambientale andò incontro: ci vollero diverse settimane perché la sabbia, i detriti, gli alberi, le macchine distrutte dall'inondazione, venissero rimossi da strade, parchi e giardini.

Come accordare quindi tali mancanze con l'immagine di autosufficienza dell'amministrazione Bloomberg e quindi, per esteso, della città di New York? Per cercare su far luce su questa apparente contraddizione guardare sia agli effetti della comunicazione del sindaco nel momento

dell'emergenza, sia alle azioni concrete intraprese dall'amministrazione in vista dell'impatto dell'uragano e di un possibile successivo disastro.

Il 28 ottobre venne istituito il mandato di evacuazione. Nel tentativo di convincere i propri concittadini ad abbandonare le proprie abitazioni Bloomberg li ammonì con queste parole:

> Let me stress: If you don't evacuate, you're just putting your own life in- you're not just putting your own life in danger; you are endangering the lives of first responders who may have to come in and rescue you. And we hope you don't face those kinds of dire situations, but you could.
> And a lot of people say, 'Oh well, I'm just going to tough it out.' If down the road, you can't tough it out and we have to come in with our first responders saving you, those people can't- those first responders put their lives in danger and aren't available for true emergencies (NYC.gov 2012c).

Decine di migliaia di residenti della Zona A, che come Chambliss vivevano in grattacieli e palazzi, decisero quindi di non evacuare. Nessuna di queste persone, fortunatamente, incorse in situazioni di grave pericolo. L'interruzione della distribuzione di energia elettrica provocò tuttavia non pochi disagi. A Manhattan, ad esempio, i quartieri che si trovavano a sud della 34esima Strada erano caduti nella più completa oscurità. I grattacieli si ergevano bui, i semafori erano spenti e le strade malamente illuminate: la polizia aveva collocato sui marciapiedi delle torce che, friggendo, proiettavano piccole fiammelle rosse. I pedoni camminavano a rilento, reggendo in mano delle pile elettriche, attente a non farsi investire dalle macchine che passavano nell'oscurità. Tra un'avenue e l'altra, ogni sera e per tutta la durata della prima settimana di emergenza, si snodavano lunghissime file di persone, che attendevano l'offerta di una tazza di thè e un pasto caldo: nei loro appartamenti non era ancora possibile cucinare.

Non furono queste, certo, le conseguenze più gravi dell'impatto di Sandy su New York City. Tuttavia, molte risorse – economiche, di personale – dovettero essere spese per assicurare assistenza a tutti gli abitanti della Zona A che non avevano evacuato. Ritengo però che sia utile soffermare l'attenzione su elementi di questo tipo, consapevole in primo

luogo del fatto che una delle necessità che la letteratura antropologica ha individuato fino a questo momento a proposito della preparazione all'emergenza è quella di «of developing adequate warning systems […] to avoid creating greater vulnerability» (Oliver-Smith 1996:317). A questo proposito ho già illustrato come nel "calcolo di speranza" che i residenti hanno elaborato per salvaguardare se stessi e i propri cari siano implicate considerazioni di ordine economico-logistico quanto affettivo (cfr. §4); tuttavia, si è visto anche che le modalità di comunicazione delle informazioni possano intervenire a dare forma a questo processo decisionale profondamente intimo e radicato nelle "razionalità emiche" delle persone. Inoltre, l'intervista a Chambliss (cfr. §6) dimostra come, implicitamente o meno, le persone siano consapevoli delle strutture retoriche della comunicazione tra pubblico e istituzioni governative, della valenza performativa del linguaggio, del suo essere strumento attraverso cui provocare un preciso effetto.

E' importante a mio avviso che le autorità pubbliche comincino a tener conto non solo del fatto che, a differenza della prospettiva della *risk analisys* (cfr. §2), le scelte operate dai residenti sono frutto di considerazioni di carattere olistico e che riguardano la totalità della loro esistenza e della rete di relazioni in cui si trovano immersi, ma anche che la relazione tra istituzioni e cittadini ha un carattere dinamico e bidirezionale. Il fatto che, nel corso della stessa conferenza stampa, il sindaco abbia affiancato all'ordine di evacuazione altre espressioni come «have a sandwich out of the fridge and sit back and watch television», ha contribuito, purtroppo, ad aumentare il grado di vulnerabilità della popolazione: invece che impaurire le persone e spronarle a rispettare il mandato di evacuazione, l'effetto fu quello di diminuire l'importanza del mandato e di farlo apparire come una misura accessoria (NYC.gov 2012b).

Passo ora una seconda osservazione, relativa alle misure che l'amministrazione ha adottato (o mancato di adottare) in vista dell'impatto

dell'uragano e della possibile realizzazione di un disastro. A partire dal 25 ottobre, Bloomberg e Cuomo avevano cominciato ad attuare diverse misure preventive che sicuramente hanno contribuito ad attutire l'impatto del ciclone sulla città. La lettura dell'After Action Report citato in precedenza e la mia personale esperienza di volontaria, di cui parlerò estesamente nei prossimi capitoli, mi hanno permesso di realizzare che era stata riservata grande attenzione solo agli aspetti macroscopici, legati a forti interessi di tipo economico. La ragione è evidente: la distruzione delle linee e dei treni della metropolitana, come di un ospedale, comporta ingenti spese che certo coinvolgono anche il bilancio pubblico locale. L'amministrazione però non ha posto la medesima cura e attenzione sull'organizzazione di quelle operazioni di soccorso che, sebbene dirette ai privati cittadini e dunque meno eclatanti, sono fondamentali perché la città possa dimostrarsi resiliente all'impatto di un uragano. L'After Action Report rivela che tali operazioni furono assolutamente deficitarie. Questa serie di mancati interventi, nel guardare diacronicamente alla costruzione del pattern di vulnerabilità, va aggiunta alle mancate assunzioni di responsabilità delle autorità locali lungo un arco di tempo maggiore, che si snoda all'indietro attraverso i mesi e gli anni precedenti il disastro.

Infatti, come si vedrà, né Bloomberg né i suoi predecessori avevano preso alcuna misura volta a eliminare le cause strutturali della vulnerabilità. E' questo, a mio avviso, l'ambito in cui la responsabilità delle autorità governative si rende più evidente: per ciò che non hanno fatto e per le modalità attraverso cui hanno cercato di velare le proprie responsabilità in tal senso. Questo dunque è anche l'ambito che più di ogni altro dovrebbe essere preso in considerazione perché la città possa davvero aumentare la propria resilienza. E' a quest'ultima, ampia riflessione che intendo arrivare nel prossimo paragrafo a chiusura di questo capitolo.

9. Uragani, politica e climate change: dinamiche di attribuzione e assunzione di responsabilità del disastro

Nel 2011, nel giorno in cui istituiva il mandato di evacuazione in vista dell'arrivo dell'uragano Irene, il sindaco Bloomberg sostenne che «New York City doesn't have a lot of real-life experience with hurricanes» e che, fortunatamente, si era limitata a guardarli «from afar as they've ravaged other parts of the nation» (NYC.gov 2011b). A distanza di un anno le parole del governatore dello stato di New York Andrew Cuomo gli facevano eco: «we're not in a part of the country that deals with floods» (Noll 2012).

Tali affermazioni riportano ad altre che ho ascoltato in diverse occasioni nel corso della mia permanenza a New York: «non era mai successo prima» era una delle espressioni ricorrenti tra coloro che, di fronte alla devastazione, non riuscivano ancora a rendersi conto di ciò che era avvenuto. L'incredulità e lo stupore che abitavano il loro viso rendevano tangibile l'assenza tra i residenti newyorkesi di ciò che il lessico antropologico definisce come sapere ecologico nativo: una conoscenza costruita attraverso l'esperienza e/o la condivisione, da una generazione all'altra, di racconti e di informazioni, di cosa significa affrontare l'impatto di un uragano - quali sono i segnali che parlano del suo imminente arrivo, come si presenta, quali sono i pericoli che comporta, quali sono le misure da adottare, cosa può succedere quando l'uragano colpisce con particolare violenza.

Quando, nell'ottobre 2012, il livello dell'acqua cominciò a salire, nessuno dei residenti che ho conosciuto pensò al fatto che, in quel momento, si era in una fase di alta marea. L'acqua, come osservò John, avanzava molto rapidamente, e questo era strano. Tuttavia, né John, né i suoi vicini, né, in generale, i residenti newyorkesi compresero in quel momento l'errore nella scelta di non evacuare. Tutti si limitarono a sperare

che l'acqua, nonostante fosse giunta a lambire i gradini di accesso alle loro abitazioni nel giro di poche ore, cominciasse a fluire in senso contrario tornando verso l'oceano. La memoria dei locali si era appuntata sull'evento più recente, l'uragano Irene, e non era stata capace di recuperare informazioni circa quei cicloni che, nel corso dell'800 e del '900, avevano più duramente colpito New York City.

Un breve sguardo alla storia degli uragani che hanno colpito la città a partire dalla metà del XX secolo costituisce una conferma di ciò: Carol, Connie e Diane nel '54 e '55, Donna nel '60, Agnes nel '72, Gloria nell'85, Felic nel '95, Floyd nel '99 e, infine , Irene nel 2011 e Sandy nel 2012. Salta agli occhi come la città abbia dovuto affrontare l'impatto di un ciclone con cadenza più o meno decennale.

Sarebbe interessante in altra sede avviare un'indagine sistematica di tutte quelle variabili antropologiche che hanno ottuso la capacità dei residenti newyorkesi di leggere nell'ambiente i segnali di allarme e di prepararsi adeguatamente all'arrivo del ciclone. La frammentazione che caratterizza la società newyorkese, il ritmo vertiginoso con cui la composizione sociale dei diversi quartieri si modifica nel corso di pochissimi anni, l'età media della popolazione molto bassa dovuta al frequentissimo ricambio generazionale e dunque la relativa scarsità di persone anziane che possano assumere il ruolo di detentrici della memoria[42], la tendenza delle famiglie, generalmente di tipo nucleare, a dividersi e a frazionarsi a causa di separazioni o divorzi, tutto ciò sicuramente ha impedito la trasmissione e la condivisione del patrimonio di esperienze di coloro che, nelle generazioni passate, avevano sperimentato l'impatto di un uragano.

Considerati anche fattori di questo tipo, mi preme sottolineare come il discorso delle autorità locali abbia contribuito in maniera sostanziale a rafforzare una geografia del rischio fuorviante, lasciando passare la

[42] Da più parti nei mesi di permanenza in città ho raccolto la percezione secondo cui sui 60 anni le persone se ne vanno da New York.

percezione secondo cui la città di New York non dovesse essere interessata da uragani, e dunque aumentando la vulnerabilità degli abitanti newyorkesi all'uragano stesso. Colpiscono infatti le dichiarazioni di Bloomberg e Cuomo secondo cui New York City non avrebbe esperienza di uragani. Consultando il sito web dell'Office of Emergency Management (OEM), si legge che

> New York is among the country's most susceptible cities to hurricane hazards. Although cities like New Orleans and Houston experience hurricanes more often, New York City's geography makes its population especially vulnerable to wind and flooding (OEM 2014).

La città, infatti, è quasi interamente costruita sull'acqua: quattro dei suoi cinque distretti (Manhattan, Brooklyn, Queens e Staten Island) sorgono su isole chiuse all'interno della Baia di New York, che stretta com'è dal New Jersey e da Staten Island, a sudest, e da Long Island, a sudovest, assume le fattezze di un bacino naturalmente protetto dall'oceano. Le coste del New Jersey e di Long Island, incontrandosi ad angolo retto (fig. 2), sospingono l'acqua verso l'interno della baia e lungo l'East River, un corso d'acqua che, a dispetto del nome, è in realtà un canale di acqua salata collegato a entrambe le estremità con l'Oceano Atlantico e lungo il quale l'acqua inverte la propria direzione a seconda delle fasi di marea.

Figura 2. Conformazione fisica della baia di New York. Fonte: http://tinyurl.com/qf3lw8w (ultima consultazione: 23.4.2015).

In caso di inondazione, quando l'oceano spinge l'acqua verso l'interno, le aree a rischio della città non sono solo quelle più prossime all'oceano, ma anche tutte quelle che costeggiano l'East River, ovvero ampie porzioni di Manhattan, Brooklyn e Queens. Se a ciò si aggiunge il fatto che la maggior parte delle aree litorali della città, tutte densamente popolate, sono il frutto di un'opera di bonifica che, a partire dalla dominazione olandese del XVII secolo, ha strappato molte terre al mare, il quadro della vulnerabilità ambientale di New York agli uragani si fa completo: quelle terre sorgono infatti al di sotto del livello del mare, rivelandosi dunque estremamente vulnerabili a un innalzamento eccessivo del livello dell'acqua.

Nel 1999 New York City aveva subìto l'impatto della tempesta tropicale Floyd: l'inondazione spinse migliaia di residenti a evacuare, e l'amministrazione pubblica ad aprire diversi rifugi di accoglienza. E' in seguito a quell'evento che, nel 2000, venne messo a punto il Coastal Storm Plan (CSP), attivato per la prima volta nel 2011 in occasione dell'impatto dell'uragano Irene sulla città.

Undici anni, dunque, di assenza di uragani; un tempo che, stando alla tabella sopra riportata, rispetta le tempistiche medie. Un tempo durante il quale non vennero implementate e messe a regime le misure previste dal CSP: nel 2012, come ho già osservato, mancavano molte delle *task forces* previste. Di fronte ai morti provocati da Sandy, Bloomberg dichiarò che «Any loss of life is tragic – sadly nature is dangerous and these things occur» (NYC.gov 2012d). Con una brevissima frase il sindaco cancellava le responsabilità umane, in primo luogo quelle della sua amministrazione e delle amministrazioni precedenti, naturalizzando il disastro.

Un'analisi storico-antropologica permette di problematizzare efficacemente le affermazioni di Bloomberg. Lo storico Ted Steinberg, ad esempio, sostiene che l'idea della naturalità del disastro è solo «one part ecology to two part ideology »: ogni disastro, anche quello apparentemente

più naturale, è sempre «an act of man's inhumanity to man» (Steinberg 2006:139;150). Ciò significa, nei termini del lessico antropologico sviluppato da Anthony Oliver-Smith e Susanna Hoffman, che un pattern di vulnerabilità caratterizza sempre ogni contesto colpito da disastro ambientale. Perché il disastro si verifichi, infatti, non è sufficiente che un agente distruttivo impatti su un dato territorio; è necessario che la sua azione vada a colpire dei gruppi sociali che non sono in grado di fronteggiare e contenere l'azione esercitata dall'agente fisico.

Il disastro viene dunque a definirsi come un processo/evento che emerge dall'interazione tra un agente potenzialmente distruttivo e un ambiente che dimostra, nei confronti di quell'agente, una vulnerabilità tecnologicamente o socialmente prodotta (Hoffman and Oliver-Smith 2002). Le condizioni del verificarsi del disastro, come raccontano la geografia e la storia della città di New York, si creano precedentemente all'impatto dell'agente naturale: sono le relazioni tecniche che le comunità umane instaurano con l'ambiente in cui vivono, nel loro intreccio con le dinamiche politico-sociali, che in primo luogo determinano la vulnerabilità delle comunità agli agenti naturali.

A tutto ciò vanno aggiunte le forme di vulnerabilità socialmente prodotte. Come affermò all'inizio degli anni '80 il geografo Kenneth Hewitt, il disastro, diversamente dalle apparenze, non è un evento puntuale che, repentinamente e improvvisamente, giunge a sconvolgere la vita delle collettività umane. Esso si spiega invece, in primo luogo, attraverso il "normale" ordine delle cose: le condizioni di ineguaglianza e subordinazione che caratterizzano le collettività umane (Hewitt 1983 cit. in Oliver-Smith 2002). E' dunque necessario – come insegnano Oliver-Smith e Hoffman – spostare il focus dell'attenzione dall'evento disastroso in sé e tentare di concettualizzare il modo in cui i sistemi sociali generano le condizioni che pongono le persone a livelli differenti di rischio nei

confronti dello stesso pericolo e di sofferenza a seguito dello stesso evento (Oliver-Smith 2002).

L'analisi delle modalità attraverso cui si snodano le relazioni di potere all'interno della società, l'analisi dei differenziali di *agency* che caratterizzano i diversi sottogruppi sociali: questi sono gli elementi cardine - mi occuperò nei capitoli successivi attraverso l'etnografia -attraverso cui tentare di comprendere perché, nella catastrofe, certe comunità e certi sottogruppi sociali siano più vulnerabili di altri e, di conseguenza, siano esposti a gradi di sofferenza maggiori.

E' evidente come un approccio di questo tipo vada a scardinare la logica che sottende l'affermazione di Bloomberg, nella quale traspare l'interpretazione corrente, secondo cui i disastri sono «unexpected, unpredictable happenings that are the price of doing business on this planet» (Steinberg 2006). Un'interpretazione peraltro estremamente diffusa, poiché detiene il "pregio" di porre i disastri al di fuori della sfera morale:

> seeing these events as "merely" freak natural acts has helped to paper over the human role in them, at times depriving Americans of the chance to shape their own culture's destiny. Of course, sometimes disasters do "just happen," no matter what steps people have taken. Nevertheless, the view that chance geophysical factors are the primary culprit has led to the apathetic political atmosphere surrounding natural hazards policy (Steinberg 2006:22).

Se è vero, come nel caso di questa ricerca, che il disastro provocato dal ciclone non può essere considerato alla stregua di un disastro *man-made*, (come può essere, ad esempio, l'esplosione di una centrale nucleare o il rovesciamento di una petroliera in oceano aperto), è altrettanto vero che interpretare la calamità «as emanating from objective, natural forces are likely to marginalize—if not demonize—any attempt to understand them with reference to human agency and morality» (Steinberg 2006:138). E' questo l'effetto che hanno avuto le parole pronunciate da Bloomberg di fronte alle vittime di Sandy.

Il fatto di colpevolizzare la natura presenta dunque problemi che non sono solo di ordine interpretativo: permette di velare le responsabilità di tutti quegli attori sociali che hanno contribuito, con le loro scelte, a creare la vulnerabilità della popolazione al disastro. Questo processo dà vita a delle pratiche di prevenzione al disastro che, secondo Steinberg, sono essenzialmente di tre tipi: il ricorso alla tecnologia, lo sviluppo dell'industria assicurativa e la conseguente sussidiarizzazione del rischio e, infine, la rilocazione di paesi e città. Si tratta di approcci alla gestione del rischio che si rivelano dannosi poiché contribuiscono ad aumentare, piuttosto che a ridurre, la vulnerabilità. Essi sono profondamente radicati nella cultura politica ed economica statunitense, e sono tanto più dannosi se si considera che gli stessi cittadini li hanno fatti propri.

Il ricorso all'etnografia di Rockaway mi permette ora di ricentrare l'analisi intorno alla dialettica tra le razionalità emiche dei cittadini colpiti dal disastro e il discorso istituzionale e politico fin qui delineato, per aprire l'ultima riflessione in merito alle responsabilità delle parti sociali e alle sue negoziazioni nella sfera pubblica e politica.

Il primo giorno in cui sono stata a Rockaway mi trovavo in macchina con Sean, il volontario che ha organizzato il gruppo con cui ho lavorato. Sean osservava la distruzione che regnava intorno a noi quando mi ha detto:

> E' New York, è New York! », diceva la gente, pensavano che non sarebbe mai potuto accadere nulla. Ma New York non è attrezzata per far fronte a una situazione del genere, è costruita sull'acqua e non ha nessun tipo di protezione. E possono dire quello che vogliono, ma la situazione è chiara, il clima sta cambiando, prima Katrina e poi Sandy, in zone in cui queste cose non sono mai successe. Ma l'oceano si sta scaldando, checché ne dicano, e continuerà a farlo, e noi possiamo costruire, e loro possono continuare a costruire nuovi palazzi vicino all'acqua, ma l'oceano se ne frega, all'oceano non gliene frega nulla della nostra storia, è natura. Dovrebbero cambiare tutto, una volta c'era bisogno di stare vicino all'acqua, per i commerci, ora invece non ce n'è più bisogno, ci si può spostare all'interno. I nuovi arrivati dovrebbero andare a stare all'interno, e chi è già qui sta qui.

E ancora, qualche minuto dopo:

> Il mio suggerimento è quello di costruire un muro, che protegga dall'acqua. Si eviterebbe che tutta quella massa d'acqua entri nelle strade, il vento quella sera andava a 80 miglia all'ora. Vedi poi tutti questi uffici e negozi al piano terra? Avevano appena finito di ristrutturarli, ora è tutto da rifare.

Nel discorso di Sean, come d'altra parte in quello di Bloomberg, la natura era rappresentata come qualcosa di interamente separato dal regno umano. Un regno governato dalle proprie leggi, privo di morale, capace di arrecare il danno più grave all'uomo. Le uniche possibilità prospettate erano da una parte la rilocazione - per lo meno dei nuovi abitanti: soluzione intelligente, se non fosse che richiede sforzi politici ed economici, individuali e collettivi enormi. Dall'altra Sean invoca apertamente l'intervento tecnologico, tramite la costruzione di un muro. La storia dimostra tuttavia l'inefficacia di queste misure, non fosse che per il dispendio economico in termini di costruzione e manutenzione, che nella migliore delle ipotesi si carica di ingenti costi di gestione a terze parti. Inoltre, fatto ancor più rilevante, un approccio tecnocentrico di questo tipo nega sia le reali cause di vulnerabilità quanto il fatto che le responsabilità della catastrofe sono umane:

> Invoked to justify the use of more technology in the fight against natural calamities, the erroneous assumption that nature is the main culprit has doomed many such technical solutions to failure (Steinberg 2006:118).

E' necessaria tuttavia a questo punto una precisazione: il processo di attribuzione di colpa che si attiva di fronte alla catastrofe è estremamente complesso. Se da un lato è vero che il discorso delle autorità ha avuto l'effetto di dipingere gli uragani come eventi "bizzarri" del passato e del presente della città (rafforzando quella geografia del rischio che concettualizza la Florida e non certo New York come terra degli uragani), dall'altro bisogna notare come in tale discorso siano stati introdotti degli elementi che sembrano smentire tale affermazione. Frequente è stata la sottolineatura di un nesso causale fra disastro e cambiamenti climatici: la sottolineatura della responsabilità sottolineando la responsabilità

dein questo modo le autorità un passaggio questo che ha aggiunto un nuovo anello alla catena delle responsabilità,

In sostanza, le istituzioni chiamate a riferire sul disastro hanno riconosciuto che le politiche economiche governative in materia di produzione e gestione delle risorse energetiche stanno alla base del *climate change*, il quale, a sua volta, starebbe alla base dello svilupparsi di fenomeni di grande intensità come Sandy. In questo processo non manca del tutto l'assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni, tuttavia essa avviene in modo talmente indiretto da scardinare l'equazione tra gravità del danno generato dall'uragano e politiche locali[43] che tendono ad aumentare la vulnerabilità delle comunità all'inondazione: in un contesto di disastro l'effetto di questa dinamica è quella di allontanare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle responsabilità dei rappresentanti politici e delle istituzioni pertinenti.

In apertura a questo capitolo ho fatto una sorta di radiografia di ciò che è successo a seguito dell'impatto dell'uragano Sandy sul suolo statunitense. Nel primo paragrafo ne ho delineato i caratteri più prettamente fisici, unitamente a una panoramica sugli effetti macroscopici che ha avuto nelle aree colpite. Zoomando poi sulla realtà del mio campo di ricerca, ho riportato criticamente l'interpretazione del fenomeno data dalla *risk analisys*, approccio analitico ampiamente diffuso e in base ai cui studi si basano strategie d'intervento e protocolli operativi federali (cfr. par 2 e 3). Attraverso l'etnografia, nel cuore della trattazione ho portato lo sguardo al concetto di "razionalità emiche", analizzando in che modo le persone hanno elaborato quel "calcolo di speranza" in base al quale hanno scelto come comportarsi di fronte all'emergenza (cfr. paragrafo 4). Successivamente, ho focalizzato l'attenzione sul dibattito intorno al lessico

[43] In materia di prevenzione quanto per esempio, come ho accennato, di edilizia urbana.

istituzionale per trasmettere le informazioni relative al disastro e, in seconda battuta, sulle modalità della comunicazione mediatica e la loro interazione nel "calcolo di speranza" dei residenti (cfr. par. 5 e 6).

Per meglio comprendere le dinamiche e le responsabilità del processo di costruzione della vulnerabilità dei cittadini statunitensi all'uragano Sandy, nella seconda parte del capitolo mi sono occupata delle dinamiche di potere istituzionali, e ho enucleato in prospettiva diacronica un duplice problema: da un lato la complessa struttura politica e burocratico-amministrativa federale che, anche in ragione della mancanza di autorità burocratica e di competenze amministrative della FEMA, ostacola un intervento efficace (cfr. paragrafo 7). Dall'altro le amministrazioni locali che, a dispetto delle dichiarazioni di autosufficienza, non dispongono delle risorse – e forse ancor meno della volontà politica, come mostrerò nei prossimi paragrafi – per implementare concretamente le misure prospettate dal National Response Plan. Da ciò è emerso come e con quali effetti la dialettica non sempre chiara tra governo centrale e locale abbia interferito sulla gestione concreta dell'emergenza (cfr. paragrafo 8) .

In chiusura a questo capitolo mi sono ulteriormente addentrata nella retorica dell'amministrazione locale veicolata dai media, allo scopo di riannodare i fili dei discorso tra gli interlocutori che fin qui ho presentato: i residenti, i media, le istituzioni politiche e loro rappresentanti, ovvero quelle "razionalità emiche" posizionate che contribuiscono, interagendo in un medesimo contesto sociale, alla co-costruzione del proprio pattern di vulnerabilità dal disastro seguito all'impatto di Sandy.

Ho voluto assumere questa prospettiva "dinamica", non per limitarmi a "radiografare" il presente e il passato della catastrofe chi ho studiato, quanto piuttosto per la sua attitudine intrinseca a protendersi verso il futuro: ovvero per dare a questa ricerca un potenziale applicativo, cercare di immaginare delle strategie di intervento, cercare di capire in che direzione bisognerebbe andare per cercare di creare maggiore equità

sociale e un maggior livello di benessere. Come segnala l'antropologo Gianluca Ligi, difatti, «le variabili antropologiche possono orientare la comprensione locale del pericolo verso l'*ottundimento*, ma anche verso la *lungimiranza*» (Ligi 2009:92). E' importante dunque comprendere quali sono gli elementi che portano in una direzione e quali nell'altra con la finalità, se possibile, di ideare delle strategie di intervento volte a potenziare la resilienza della società locale ai cicloni atlantici.

Questo proposito, come è ovvio, eccede gli intenti del presente lavoro, che tuttavia costituisce quantomeno il tentativo di enucleare le componenti "salutari" e le componenti "nocive" di tale processo[44]. Mi sembra utile a questo proposito accostare al concetto di "comunità" - le unità sociali di cui mi occuperò primariamente nel corso dei prossimi capitoli - quello di "salute" proposto da Judith Landau, psichiatra impegnata nella promozione di forme di intervento atte a incentivare la resilienza di famiglie e comunità in contesti di disastro: secondo l'autrice ogni famiglia presenta degli elementi di salute e altri di malattia, e ogni famiglia contiene in sì le risorse per far fronte alle situazioni di crisi e uscirne. Un approccio che può essere altamente proficuo, se pensiamo che una medesima comunità può generare pattern di vulnerabilità quanto di resilienza al medesimo evento potenzialmente dannoso. Nel secondo e nel terzo capitolo, dunque, contestualizzerò la discussione di queste variabili in relazione alle esperienze peculiari dei membri delle due comunità di Belle Harbor e di Red Hook, le aree nelle e delle quali ho fatto "il mio campo".

[44] Mi sembra utile a questo proposito accostare al concetto di "comunità" (le unità sociali di cui mi occuperò primariamente nel corso dei prossimi capitoli) quello di "salute" proposto da Landau… Secondo l'autrice ogni famiglia presenta degli elementi di salute e altri di malattia, ed ogni famiglia contiene in sì le risorse per far fronte alle situazioni di crisi ed uscirne. Ritengo che un approccio di questo tipo potrebbe provare i suoi effetti positivi anche se applicato nel campo dell'antropologia dei disastri.

Capitolo 2

We take care of our own. Vulnerabilità di una comunità

1. Aria che brucia. L'impatto dell'uragano Sandy e l'inizio delle attività dei volontari

Il 21 novembre 2012, a circa tre settimane di distanza dall'impatto dell'uragano Sandy, sono andata per la prima volta in qualità di volontaria a Rockaway, Queens. Un braccio di terra lungo e stretto che, chiudendo al proprio interno la baia di Giamaica, crea a un ambiente di transizione tra l'oceano e la terraferma: da un lato l'acqua bassa, verde e calma della laguna; dall'altro la spiaggia, le onde, il vento e il salso.

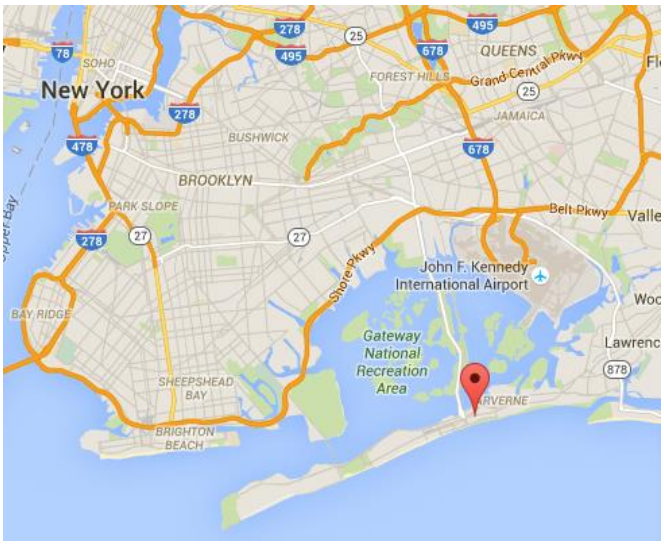

Figura 3. Cartina geografica di Rockaway. Fonte: Google maps.

Scarsamente abitata d'inverno, la penisola si popola d'estate: è uno dei luoghi di villeggiatura preferiti dai newyorkesi, il paradiso dei surfisti. Era salita agli onori della cronaca quando, nel settembre 2001, il crollo delle Torri Gemelle causò la morte di molti suoi residenti, vigili del fuoco e poliziotti di professione; e nel novembre 2001, quando un aereo di linea in avaria si schiantò sul quartiere. A distanza di undici anni, Rockaway tornava a occupare le prime pagine dei giornali: insieme a Staten Island, Coney Island, Red Hook e Downtown Manhattan, era stata una delle aree di New York City più duramente colpite dall'uragano Sandy.

Seppur brevemente, ho conosciuto e frequentato Rockaway grazie a Sean: un giovane uomo di trentasei anni, alto, ben piantato, i capelli biondi tagliati corti. Sean viveva a Greenpoint, Brooklyn, ed era originario di Rockaway. Ci aveva presentato un amico comune, Chauncey, e ci eravamo incontrati occasionalmente a casa di amici o al bar; fino a quel momento, tuttavia, non avevamo scambiato che brevi cenni di saluto. Chauncey mi aveva raccontato che, sin dal primo giorno dell'emergenza, Sean si era recato quotidianamente nella penisola per portare il proprio aiuto ai residenti. Aveva (anche) organizzato una squadra informale di volontari che lo supportava nel suo intento e insieme alla quale aveva aiutato diverse famiglie a rimettere in sesto le proprie abitazioni. Avevo chiesto a Chauncey di domandare a Sean se sarebbe stato disposto a raccontarmi della sua esperienza di volontario e a mettermi in contatto con gli abitanti della comunità. Sean aveva accettato.

La mattina del 21 novembre ho incontrato Sean a Greenpoint, di fronte al bar in cui a quel tempo lavorava durante la settimana. Mi stava aspettando seduto alla guida di un furgoncino marrone, prestatogli da un amico. Indossava due felpe da lavoro, un paio di jeans larghi, morbidi e il cappellino dei Nets, la squadra di basket preferita. Ho bussato al finestrino, ci siamo salutati e sono entrata in macchina. Per diversi minuti abbiamo parlato di argomenti utili a smorzare l'imbarazzo della prossimità – il

tempo, il caldo eccezionale di novembre. Il discorso è quindi caduto sulle ragioni della mia partecipazione alle attività di volontariato e della mia ricerca di campo: a quel punto i ricordi e le riflessioni di Sean hanno guadagnato sempre più spazio. Mi ha raccontato dell'impatto dell'uragano e del suo impegno come volontario. Parlava standosene con il corpo completamente adagiato al sedile, rivolto in avanti. A tratti voltava la testa, sorretta dal poggiacapo, per guardarmi. Avrei imparato a conoscere la commistione di espansività e riservatezza che lo caratterizza: il viso aperto e la risata fragorosa; la voce profonda, lo sguardo attento e osservatore, che si fissa in quello dell'interlocutore.

Mi ha raccontato che il 29 ottobre, il giorno dell'impatto dell'uragano, si trovava a Greenpoint, Brooklyn, nel suo appartamento. La madre Elisabeth aveva evacuato ed era ospite da un'amica, in una zona interna del Queens. Il fratello Mark invece, come ho raccontato nel primo capitolo, aveva deciso di non abbandonare Rockaway. Per tutta la mattina e la prima parte del pomeriggio Sean aveva ricevuto da Mark notizie tutto sommato rassicuranti: la pioggia e il vento non destavano timori eccessivi. Ma a partire da metà pomeriggio il livello dell'acqua si era innalzato pericolosamente. «Avrebbe superato la tua altezza», mi ha detto Sean. Strade, giardini, ogni cosa era stata sommersa. Ondate crescenti avevano allagato il seminterrato della casa di Mark ed erano montate sempre più, raggiungendo le scale che conducevano al secondo piano dove Mark, la moglie e i figli si erano rifugiati.

Verso sera, i cavi dell'elettricità, spezzati dalla forza del vento, avevano innescato degli incendi. Belle Harbor, il quartiere di Rockaway dove Mark viveva, era stato costruito negli anni dieci e venti del Novecento e le abitazioni, seguendo l'usanza dell'epoca, erano state realizzate interamente in legno, un materiale che le aveva rese estremamente vulnerabili all'incendio e che aveva facilitato la propagazione delle fiamme. Nel giro

di una sola notte, centoundici case sono state completamente rase al suolo e altre venti danneggiate (Nessen 2012) [1].

Sean mi ha raccontato che Mark, pompiere di professione, aveva assistito inerme alla distruzione. Il telefono squillava, le discussioni con i colleghi e i superiori si facevano sempre più concitate. Purtroppo non c'era nulla da fare: il livello e la forza dell'acqua impedivano ai mezzi di soccorso di avvicinarsi alle fiamme. Mark se ne stava alla finestra insieme alla sua famiglia, sperando che le fiamme non li raggiungessero. Fu la figlia ad accorgersi per prima delle masse di legno infuocato, simili a sfere, che volavano nell'aria, portate dal vento. Per diverse ore Mark non ha fatto altro che andare e venire tra la finestra di fronte, dalla quale controllava gli incendi, e quella sul retro, dalla quale osservava il livello dell'acqua e dalla quale, in caso di necessità, sarebbe fuggito con la sua famiglia.

Durante tutto questo tempo Sean è rimasto in contatto telefonico con il fratello – le linee fortunatamente, nonostante il sovraccarico della rete, non sono state interrotte. Mark aveva saputo che alcune persone erano state costrette all'evacuazione e che avevano nuotato verso la casa di parenti o amici, affrontando la corrente, i venti che soffiavano a 80 miglia orarie e i cavi dell'alta tensione che lambivano la superficie dell'acqua[2]. Verso sera Sean si è collegato a un'applicazione per smartphone messa a disposizione dai vigili del fuoco: ha ascoltato senza sosta, per tutta la notte, il rumore degli incendi e del legno che, per effetto del calore, scoppiava nell'aria.

---

[1] La maggior parte delle abitazioni di Belle Harbor e degli altri quartieri situati nella porzione occidentale della penisola sono state costruite tra gli anni '10 e '20 del '900 per conto della West Rockaway Land Company che, nel 1907, aveva acquisito la porzione occidentale della penisola, messa all'asta dallo stato di New York. Il materiale costruttivo prescelto è stato il legno, proveniente dai boschi di cedro che, fino all'inizio del secolo, ricoprivano l'intera penisola (Bellot 1917:102–104). Emerge qui un chiaro esempio di quella «vulnerabilità tecnologicamente prodotta» di cui parla Oliver-Smith parla a proposito dei disastri Hoffman, Oliver-Smith 2002).

[2] Una video-intervista prodotta da CBS News, e di cui Sean mi ha messa a conoscenza, documenta la sorte toccata a queste persone. Il video è disponibile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=m1vFmJMw7ug (ultima consultazione: 16.09.2015).

E' crollato esausto alle cinque del mattino. Tre ore dopo, alle otto, ha raccolto il maggior numero di generi di primo soccorso disponibili donati da amici e vicini di casa, ed è partito alla volta di Rockaway. Lì ha lavorato ininterrottamente per tutto il giorno, fino a tarda sera, aiutando il fratello a liberare la casa dall'acqua e distribuendo cibo a chi ne avesse bisogno.

> Sean: il giorno dopo è stato uguale. Quando sono tornato a casa e mi sono steso a letto, è cominciato un tremore, che mi correva lungo tutto il corpo. E' durato più di mezz'ora e non potevo fare nulla: non ero assolutamente in grado di controllarlo. Me ne stavo lì, con gli occhi sgranati, e tremavo. Per fortuna poi è passato[3].

Le sue responsabilità, mi ha raccontato, erano cresciute a dismisura nell'arco di soli due giorni: aveva pubblicato su Facebook dei post in cui invitava a donare generi di prima necessità e a partecipare alle operazioni di pronto intervento. Stabiliva luoghi e orari di incontro: chi voleva poteva salire in macchina con lui e recarsi a Rockaway. Non se l'aspettava, ma la risposta era stata estremamente positiva: erano molti quelli che, pur volendo donare beni materiali (acqua, cibo, coperte, batterie), non si fidavano di grandi organizzazioni come la Red Cross o Salvation Army (immagino che lo anticipi nel cap 1, altrimenti qui ci sta una nota per dire chi sono) e preferivano affidare le risorse ad amici che si sarebbero occupati di distribuirle personalmente. In molti, inoltre, avevano accolto l'invito a recarsi come volontari a Rockaway. Nell'agitazione di quei giorni, caratterizzati dalla preoccupazione per il benessere dei familiari, Sean era stato sommerso da telefonate, sms ed email. Pur non avendolo pianificato si era ritrovato a gestire donazioni e volontari: la tensione era aumentata sempre più, fino al momento in cui, la sera del secondo giorno, era esplosa attraverso quel tremore.

Sean ha impiegato qualche giorno per adattarsi ai nuovi ritmi e alle nuove responsabilità: le ore di sonno erano scarse e le attività di

[3] Questa e le prossime citazioni sono tratte da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.

volontariato dovevano essere conciliate con il lavoro di barista e dj che svolgeva di sera. Però ci è riuscito: era spinto dalla volontà e dell'esigenza di aiutare il fratello, gli amici e gli abitanti della comunità natale. Sean sapeva che la maggior parte dei conoscenti ritagliava con difficoltà il tempo da dedicare al volontariato e che l'impegno di questi ultimi non era motivato da ragioni di ordine affettivo, come era invece nel suo caso[4]. Ci teneva tuttavia a far sì che le attività continuassero: «la gente di Rockaway ha estremo bisogno di aiuto, è tutto distrutto, non ce la possono fare da soli». Impiegava il suo tempo e il suo denaro per invogliare gli amici a proseguire le attività: pagava la benzina, offriva da bere e da mangiare. Gli faceva piacere farlo, mi ha detto, soprattutto per persone come Jesse e Jimmy, i due volontari che quel giorno ci hanno accompagnati a Rockaway: «sono due persone stupende»[5]. Sean mi stava parlando di tutto ciò quando in due sono comparsi all'angolo del bar di fronte a cui era stato stabilito l'appuntamento.

2. A partire dalle fondamenta: l'abitazione come preoccupazione primaria dei residenti e delle istituzioni

Il racconto di Sean è stato interrotto dall'arrivo di Jesse e Jimmy, i due volontari con cui, quel giorno, ci siamo recati a Rockaway. Jesse era un ragazzo di ventotto anni originario di San Diego, California, gli occhi neri e dolci. La sua andatura era fluida e calma, vestiva indumenti comodi e un paio di stivali di gomma schizzati dal fango dei giorni precedenti. Il suo

[4] Ciò non significa che l'esperienza di volontariato non abbia agito sul piano affettivo anche per gli altri volontari. Jimmy ad esempio: è grazie a quest'esperienza che ha cominciato a frequentare Rockaway sempre più, fino ad arrivare al punto di decidere di trasferirvisi, inizialmente per il periodo dell'estate e in seguito stabilmente.

[5] Riporto qui il post che Sean ha pubblicato su Facebook qualche giorno prima della partenza di Jesse per San Diego e che ho annotato nel diario di campo in data 3.12.12: «I'd just like to say this man Jesse Ferber came to NYC, got stuck here because of Sandy and has worked endlessly in Rockaway to help people he'd never met before. He leaves to go back to San Diego on Wednesday and he will be missed. Thank you Jesse, you are truly a wonderful human being».

contratto di biologo presso uno studio di analisi era scaduto qualche mese addietro e aveva deciso di trascorrere qualche settimana di vacanza a New York City, dove viveva il cugino Casey. Si trovava nella metropoli da qualche settimana quando l'uragano aveva impattato. Casey, grande amico di Sean, lo aveva subito coinvolto nelle attività di volontariato e lui, grazie alla disponibilità di tempo libero e alla voglia che aveva di rendersi utile, era diventato uno dei volontari che si recava con più frequenza a Rockaway.

Insieme a lui è arrivato anche Jimmy: basso di statura, aveva un fisico magro e nervoso. I vestiti che indossava denotavano una certa attenzione per l'immagine: scarponcini tipo Dr.Martins, jeans neri alla moda, maglietta e cappellino neri. Jimmy lavorava a Greenpoint, nel bar in cui Sean era solito trascorrere parte del suo tempo libero (la sua «seconda casa», come Sean usava scherzare): erano diventati buoni amici. Nonostante il lavoro, anche Jimmy era uno dei volontari che assicurava una presenza costante.

Ci siamo presentati e, una volta saliti tutti sul furgoncino, ci siamo messi in marcia. Durante il viaggio, durato circa un'ora, abbiamo parlato poco: Jimmy aveva finito di lavorare tardi la notte precedente, e dormiva. Jesse, come avrei scoperto, era un tipo di poche parole. Un thermos colmo di caffè era infilato nel porta bibite del cruscotto e a causa delle vibrazioni del furgoncino emetteva un rumore di plastiche che si urtano; per interromperlo Sean lo bloccava con la mano.

Ci siamo diretti verso l'area aeroportuale John Fitzgerald Kennedy, da cui abbiamo imboccato il Cross Bay Veterans Memorial Bridge, il ponte che taglia a metà Jamaica Bay e che conduce a Rockaway. Abbiamo percorso superstrade interminabili, lasciandoci alle spalle lunghe file di caseggiati cubici e rossi, insegne commerciali, piccole case di legno strette le une alle altre. Commistioni di aree commerciali e residenziali che non è possibile definire in modo univoco: l'incontro concreto, tangibile, con la

città diffusa. Viaggiavamo nel nostro furgoncino quando d'un tratto, alla nostra destra, lo spazio si è aperto: un pendio verde, punteggiato da croci bianche disposte con regolarità, inondato di luce. Mi attirava l'assenza di barriere visive, di muri, di siepi, la possibilità data allo sguardo di spaziare liberamente tra luoghi dei vivi e luoghi dei morti, di evocare il pensiero, il sentimento della morte, all'improvviso, senza soluzione di continuità rispetto al flusso di pensieri quotidiani. E poi, di nuovo, insegne commerciali, cemento, ristoranti d'asporto, palazzi di periferia.

Siamo arrivati nei pressi di Jamaica Bay. Erano trascorse tre settimane dall'impatto dell'uragano, e diversi esercizi commerciali avevano ripreso le loro attività. Sean, Jesse e Jimmy se ne rallegravano: «Vedi tutte queste serrande? Se tu fossi venuta solo tre o quattro giorni fa, le avresti trovate abbassate)!», esclamavano[6]. I loro corpi fremevano, gli occhi accesi cercavano i segni del disastro e dell'esperienza che ne avevano fatto. Io stessa mi preparavo a incontrare, in primo luogo visivamente, la distruzione.

Abbiamo pagato il pedaggio e imboccato il ponte che attraversa Jamaica Bay. Il cielo era d'un azzurro terso e la laguna, per molti aspetti, mi ricordava quella di Venezia: una distesa d'acqua poco profonda che rifrangeva il sole in mille piccoli bagliori; al margine della baia, in lontananza, profili di fabbriche, e di fronte a noi, al di là del ponte, una terra stretta e lunga.

Abbiamo raggiunto Rockaway. Un quartiere residenziale, un reticolato di villette di legno in stile Queen Anne[7] dai colori tenui e dal tetto spiovente, adornate da verande ampie e spaziose. I giardini, disposti sia davanti che sul retro delle abitazioni, erano privi di recinto e ai piedi di ogni gradinata di ingresso era riservato uno spazio per il posteggio della

[6] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.
[7] Stile architettonico popolare negli USA tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Una delle sue peculiarità è la veranda/porticato che corre lungo tutta la facciata anteriore o per l'intero perimetro dell'abitazione.

macchina. Le villette erano sporche, ma non sembravano aver subìto danni ingenti: finestre e porte erano integre, tetti e pareti esterne non presentavano segni di cedimento. Ai lati delle strade, poi, rimaneva solo qualche leggero deposito di sabbia e le macchine erano parcheggiate ordinatamente. Osservavo l'ambiente intorno a me e non trovavo i segni del disastro di cui tanto avevo sentito parlare. Pensavo che la situazione, in fondo, non fosse poi così grave.

E' stato quando siamo entrati in casa di Mark, il fratello di Sean, che la mia percezione è cambiata improvvisamente. A partire dai piedi. Stavamo per varcare la soglia d'ingresso quando mi hanno consigliato di fare attenzione al passo: immaginavo di incontrare un ostacolo, un rialzamento. E invece, sotto di me, si è aperto improvvisamente il vuoto: il parquet era stato asportato, e con esso l'intera struttura che divideva il primo piano dal seminterrato. Erano rimaste solo le travi portanti, su cui era stato posizionato un percorso posticcio di pannelli di truciolato pensato per evitare di mettere il piede in fallo. Come mi aveva spiegato Mark, il contatto prolungato con l'acqua aveva fatto marcire il legno. Mark aveva dunque deciso di rifare la pavimentazione, in modo da evitare la propagazione delle muffe che già cominciavano a proliferare.

Come ho avuto modo di scoprire grazie al mio impegno come volontaria, quella di Mark era una condizione comune. Si contavano a centinaia le abitazioni che, se osservate dall'esterno, sembravano aver retto sufficientemente bene l'impatto dell'uragano e che invece all'interno erano state sventrate dai loro stessi proprietari, in una lotta contro il tempo e la formazione di muffe. Era per questo che, come avevo notato al mio arrivo e come avrei continuato a verificare nei giorni successivi, era molto difficile vedere persone per strada: la maggior parte dei residenti dedicava il proprio tempo libero al risanamento delle proprie abitazioni ed era lì che

poteva essere trovata. «Mi sa che per un bel po' non andranno più a passeggiare sul boardwalk ..!», aveva esclamato Sean a questo proposito[8].

Figura 4. L'esterno delle villette di Rockaway dopo l'impatto dell'uragano Sandy. Foto di Elena Longo.

Figura 5. L'interno delle abitazioni. Foto di Elena Longo.

L'obiettivo primario dei residenti era risanare e ricostruire le proprie case nel tempo più breve possibile.[9] E' a queste che hanno dedicato le

[8] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 24.11.2012.

[9] Non era questa una necessità puramente pratica. Il bisogno di ripristinare l'ordine risponde a un tentativo culturale di fronteggiare la catastrofe che, secondo Susanna Hoffman, chiama in causa la percezione di una dicotomia tra natura e cultura: se confusione e disordine sono stati generati, secondo i residenti, da un elemento che appartiene al regno della natura (l'uragano), allora è attraverso un'intensa attività di pulizia e ricostruzione che il dominio della cultura può essere ristabilito su quella della natura. Macerie e detriti (i segni di quei manufatti culturali che non sono sopravvissuti alla furia distruttrice della natura) devono essere immediatamente rimossi affinché la cultura – l'umano – possa riacquisire terreno e riaffermare la propria presenza (Hoffman 2002). Non dispongo qui di materiale sufficiente ad approfondire la questione. La proposta di Hoffman tuttavia mi sembra pertinente: in più di un'occasione gli

proprie energie ed è su queste che hanno incentrato i propri discorsi. Discutevano ad esempio di quali fossero le strategie di ristrutturazione migliori: se innalzare l'abitazione o limitarsi a inserire delle guaine isolanti di modo che, in caso di allagamenti futuri, sarebbe stato sufficiente sostituire il parquet senza dover mettere mano agli impianti elettrici e alla struttura portante del pavimento. Discutevano poi della destinazione dei locali del seminterrato: potevano continuare a utilizzarli come camere da letto, studi, soggiorni, ecc., o dovevano invece adibirli a semplici depositi, per non rischiare che un'altra inondazione distruggesse tutto? [10] Questo genere di preoccupazioni, apparentemente ovvie in una tale situazione, rivelavano a uno sguardo antropologico l'estrema importanza che l'istituzione della casa riveste nella società statunitense. Janet M. Fitchen sostiene che attorno a tale istituzione si articolino dei valori profondamente radicati nella cultura americana: la casa è il luogo dell'intimità, il luogo che fornisce protezione dalle minacce del mondo esterno, il luogo della privacy (Fitchen 1989). L'uragano ha violato tutto ciò: ha travalicato e ha distrutto la distinzione tra interno ed esterno, ha esposto i residenti alla paura, ne ha scardinato l'intimità. La cura che questi ultimi hanno messo nel ripristinare le condizioni anteriori al disastro ha costituito dunque una risposta ai sentimenti che i residenti nutrivano nei confronti di un luogo che condensa alcuni dei valori fondanti della loro

abitanti di Rockaway hanno attribuito la colpa del disastro all'azione combinata di tre elementi naturali: l'acqua, che sotto forma di marea oceanica aveva allagato la penisola nella sua intera estensione e sventrato le abitazioni che si trovavano sulla spiaggia; l'aria, che fattasi vento aveva spezzato i cavi dell'alta tensione provocando pericolosi cortocircuiti; il fuoco, che sotto forma di incendi aveva che aveva raso al suolo decine di abitazioni. Inoltre, come ho mostrato nel primo capitolo, la percezione di una naturalità del disastro era stata ampiamente favorita dalla rappresentazione mediatica e statale.

[10] L'«incliccaggio» sul campo (Olivier de Sardan 2009) è stato determinante per ciò che riguarda la natura dei discorsi cui ho preso parte: durante la mia permanenza a Rockaway ho avuto modo di dialogare quasi esclusivamente con uomini e padri di famiglia, non potendo quindi apprezzare l'incidenza di fattori quali genere ed età sulle modalità attraverso cui i residenti si confrontavano con disastro. Mi è capitato ad esempio solo in un'occasione di discorrere con una donna, sposata e madre di tre figli: le sue preoccupazioni erano sì inerenti alla casa e all'ammontare delle spese necessarie per il risanamento, ma anche alle condizioni in cui versavano in quel momento i figli e i genitori; l'ordine delle preoccupazioni era dunque almeno in parte differente.

identità. Tale processo era dunque vissuto in modo spiccatamente personale dai residenti: ognuno di loro sentiva forte l'imperativo a prendersi cura della propria casa.

Quest'attenzione quasi esclusiva alla casa può essere letta anche come risposta a un valore ampiamente diffuso nella società statunitense, quello dell'indipendenza. Tale valore si salda intimamente alla costellazione di orientamenti che gravitano attorno all'istituzione della casa, o, più precisamente, della proprietà della casa: come scrive Fitchen, «homeownership demonstrates, as well as fosters, the culturally valued attribute of indipendence» (Fitchen 1989:319). L'uragano, distruggendo le abitazioni, ha costretto i residenti a chiedere ospitalità a parenti amici e provocato una perdita d'autonomia. Ecco allora che il tentativo di ripristinare le condizioni di agibilità della casa risponde al desiderio di riguadagnare l'indipendenza perduta.

La situazione tuttavia era ancora più complessa: oltre che delle priorità personali, dell'occuparsi della propria casa, i residenti dovevano tener conto anche del complesso sistema burocratico che regolamentava le attività di risanamento e ristrutturazione. In primo luogo per ciò che concerneva il permesso a rientrare nelle abitazioni: nei giorni immediatamente successivi all'uragano il personale tecnico comunale aveva apposto su ogni porta d'ingresso un cartello che, in base al colore, classificava le abitazioni secondo i diversi gradi di pericolosità. Il verde era per le case le cui condizioni di sicurezza e igieniche di base non erano state compromesse dal passaggio dell'uragano: in questo caso gli inquilini non erano tenuti ad affrontare particolari lavori di risanamento e potevano continuare a vivere nella loro abitazione. Chi avesse ricevuto un cartello giallo poteva invece occupare solo le aree dalla casa dichiarate agibili; era obbligato ad avviare i lavori di risanamento richiesti (impianto elettrico, idraulico, di riscaldamento, ecc.) assumendo un'impresa di costruzione o affidando i lavori ad architetti e ingegneri regolarmente registrati all'albo.

Il cartello rosso, infine, dichiarava inagibile l'abitazione: ne vietava l'utilizzo abitativo fino a che le condizioni di sicurezza e igieniche non fossero state ripristinate, sempre tramite l'intervento di imprese e studi legalmente riconosciuti [11].

L'ammontare della spesa che si prospettava alle persone con cui ho avuto occasione di parlare era dunque considerevole: nella maggioranza dei casi non poteva essere sostenuto con i risparmi personali. Un imprescindibile argomento di discussione riguardava le forme di rimborso e di finanziamento che i governi locale e federale avevano messo a disposizione delle vittime del disastro. Per ciò che sono riuscita a comprendere nessuno dei residenti che ho conosciuto ha avuto accesso all'Individuals and Households Program (IHP) istituito dalla FEMA, poiché il regolamento stabiliva che i rimborsi e i prestiti venissero erogati solo ai proprietari di casa che non disponevano di un'assicurazione atta a coprire i danni[12]. Non era questo il caso dei miei interlocutori: tutti avevano un'assicurazione attivata al più tardi l'anno precedente, dopo l'impatto dell'uragano Irene.

La maggior parte delle loro attenzioni si concentrava quindi sul Build it Back Program: un programma istituito dall'amministrazione Bloomberg che, attraverso un sovvenzionamento di tipo economico, offriva ai proprietari di casa diverse possibilità: il completamento dei lavori di ristrutturazione, l'elevazione dell'abitazione (nel caso in cui i danni superassero il 50% del valore che l'immobile aveva prima del disastro), la ricostruzione o rilocazione nel caso in cui l'abitazione fosse stata completamente distrutta. Il sistema burocratico che regolava il programma, tuttavia, era estremamente complesso e in quei giorni

[11] Cfr. il documento *Getting back into your home* pubblicato all'indomani dell'impatto dell'uragano dal Department of Buildings della città di New York e consultabile alla pagina http://www.nyc.gov/html/dob/html/rebuilding_after_sandy/storm_update.shtml (data ultima consultazione: 16.09.2015).

[12] Cfr. il regolamento dell'IHP disponibile alla pagina http://www.fema.gov/pdf/assistance/process/help_after_disaster_english.pdf (data ultima consultazione: 16.09.2015).

concitati era stato molto difficile per i residenti orientarvisi: non era chiaro quali fossero le procedure da seguire, quali fossero le tempistiche da rispettare. Vi erano state anche difficoltà organizzative; in diversi casi i residenti avevano fissato con il personale tecnico appuntamenti che non erano stati rispettati, o risultava difficile mettersi in contatto telefonico con il front office. Come se non bastasse si erano create delle sovrapposizioni con altri programmi di sovvenzionamento che avevano provocato il blocco dell'erogazione delle somme di denaro[13]. Insomma, la situazione era davvero delicata e catalizzava su di sé le preoccupazioni dei residenti.

Ciò che mi interessa sottolineare è come tale processo abbia plasmato il percorso di *recovery* dei residenti: l'apparato burocratico nato intorno a Sandy ha esasperato l'attenzione che questi ultimi, sulla base di un bisogno culturalmente orientato, riservavano alla casa, contribuendo inoltre a minare quell'autonomia tanto ricercata. Proprio nel momento in cui si prendevano cura di ciò che scoprivano essere così caro e personale[14] i residenti dovevano fare i conti con un complesso sistema burocratico che rivelava la propria pervasività: il *red tape*, come a volte veniva chiamato, imponeva obblighi e vincoli nell'ambito sentito come la dimensione intima per eccellenza. «Chi accidenti sono loro per dire come devo mettere a posto casa mia?!» e altre frasi di questo tipo erano ricorrenti durante le discussioni sulle attività di ristrutturazione delle abitazioni. Tuttavia, se stizza e fastidio erano reazioni comuni di fronte alla perdita di autonomia che l'intervento pubblico comportava, il suo profondo effetto disciplinante non è trascurabile: in fondo, la regolamentazione capillare sgravava i residenti di una piena responsabilità decisionale.

---

[13] Ad esempio, chi aveva inoltrato richiesta sia per il Build it Back Program che per il New York Disaster Assistance Program (un programma statale) si era trovato in una condizione di stallo: i due programmi si escludevano a vicenda (cfr. Porpora 2014).

[14] Come emergerà nei prossimi paragrafi, i lavori di risanamento hanno costituito un'occasione di rapporto profondo delle persone con i luoghi della loro intimità. Raccogliere le macerie, pulire, risanare: sono tutte attività che hanno portato i residenti a riflettere intorno al valore affettivo, personale, prima ancora che economico, che la loro casa rivestiva nelle loro vite.

Lo Stato, dunque, ha contribuito a rendere ancora più esclusiva ed escludente l'attenzione che i residenti riservavano alla propria casa, rinforzando in questo modo la loro vulnerabilità: come si vedrà nel corso del capitolo ciò ha impedito ai residenti di far emergere una serie di preoccupazioni che dall'ambito individuale e familiare si allargavano a quello comunitario e che dovevano necessariamente avere risposta perché il processo di *recovery* potesse realizzarsi nella sua integrità.

3. La muffa sul parquet e l'autolegittimazione dell'intervento dei volontari?

La preoccupazione primaria dei residenti riguardava la propria abitazione e la costellazione di accorgimenti che dovevano assumere per rientrare in possesso della propria casa e ripristinare una quotidianità analoga a quella precedente il disastro. La negoziazione di aiuti di tipo economico costituiva un aspetto essenziale di questa costellazione. Al momento della mia entrata sul campo, tali questioni erano ancora ben lungi dall'essere risolte. Non avendo ancora ricevuto risposte definitive e ancora insicuri di ciò che avrebbero potuto ottenere, , in quella (prima?) fase i residenti, cercavano di destreggiarsi come potevano. Impegnavano le ore libere dal lavoro per procedere il più speditamente possibile con i lavori di risanamento ma, se avessero dovuto fare esclusivo ricorso alle proprie forze, sarebbe trascorso troppo tempo prima che potessero rientrare nelle loro abitazioni. Salutavano dunque con favore l'aiuto offerto da volontari, tra cui anche il gruppo guidato da Sean.

Sean costituiva l'anello di congiunzione tra i residenti e i volontari che si recavano con lui a Rockaway. Questi ultimi avevano spesso una conoscenza scarsa - se non nulla - di Rockaway, nonostante vivessero nella maggioranza dei casi a New York: alcuni di loro non erano mai stati nella penisola prima dell'impatto di Sandy. Sean, invece, era nato e cresciuto a

Rockaway. Era andato via di casa all'età di ventidue anni ed erano quattordici anni che viveva fuori dalla penisola. Aveva mantenuto una buona rete di relazioni, cui aveva fatto appello fin dalle prime ore dell'emergenza. Facebook ne era stato lo strumento principale: ogni giorno pubblicava un post sul social network in cui chiedeva quali residenti di Rockaway avessero bisogno di aiuto, e di che tipo.

Ancor più che sulla propria rete di relazioni personali, Sean faceva affidamento su quella del fratello: Mark viveva a Rockaway, aveva una rete estesa di relazioni amicali e di vicinato e, soprattutto, di mestiere faceva il vigile del fuoco. Per Sean ciò aveva un valore auto-esplicativo: non c'era bisogno di aggiungere altro, ai suoi occhi era evidente che quella professione conferisse a Mark un'immediata autorevolezza per stabilire chi nella comunità avesse bisogno di aiuto. Questa sorta di equazione mi aveva inizialmente stupito. Poi, con il passare del tempo, ho cominciato a darla per scontata anch'io: stavo sperimentando quell'opera di «impregnazione», quella «curvatura dell'esperienza» in cui consiste la ricerca sul campo (Olivier de Sardan 2009; Piasere 2002). Una volta tornata in Italia, la lettura del libro *Braving the waves. Rockaway rises and rises again*, opera del giornalista e abitante di Rockaway Kevin Boyle, mi ha aiutato a tradurre in parole e analisi ciò che avevo assorbito sul campo.

Quella di vigile del fuoco è una professione molto diffusa a Rockaway: oltre cinquecento membri del Fire Department of New York (FDNY) vivono nella penisola. I pompieri sono persone benvolute e ammirate dalla comunità: nel discorso emico, si tratta di persone che fanno quel mestiere perché animati dal desiderio di salvare vite umane (o, al limite, di sperimentare il brivido del rischio). La maggior parte dei pompieri di Rockaway non partecipa all'imperativo dell'arrivismo: a differenza di coloro che intendono il servizio presso l'FDNY come il primo scalino di una carriera verso le più alte cariche di responsabilità, sono molti i vigili del fuoco di Rockaway che scelgono di rinunciare alla professione

piuttosto che uscire dal dipartimento e perdere il contatto con gli aspetti vivificanti del mestiere, come il lavoro di squadra o la condivisione dei pericoli. «You shrug at the pay that could be better because you have a job you absolutely love. There are worse things than being paid to save people» (Boyle 2002:226). Ciò che gli abitanti di Rockway ammirano nei vigili del fuoco è la loro tendenza a fare squadra, attitudine inversa alla competitività diffusa nella più ampia società newyorkese.

> Everyone here knows that firefighting is about teamwork. Sure, some guys like to be the first ones in, but they do so knowing they have a network of support – men and women making sure their hoses are supplied with water, ready to bail them out if they find trouble. Engine and truck companies have a natural rivalry: engine companies joke that, while truck guys go to medal ceremonies, engine guys go for skin grafts. In the big picture, though, they know it's about teamwork. Heroic rescues and successful rescue attempts stem from everyone pitching in (Boyle 2002:844).

Proprio la natura del loro lavoro, insieme alle pratiche di condivisione, fanno della comunità di vigili del fuoco una «famiglia» composta da «fratelli»:

> Firefighters eat together and share sleeping quarters. They have to use extraordinary teamwork to do their job. They call each other "brother". […] The stuff about the fire department being a second family is all too true (Boyle 2002: 1314; 2484) [15].

E' proprio l'inserimento in questa rete di «fratellanza», unito alla dedizione che i pompieri sono soliti dimostrare a chi si trova in situazione di emergenza e difficoltà, che porta gli abitanti di Rockaway a riporre nei vigili del fuoco una grande fiducia. Ed è per questo motivo che la qualifica di pompiere costituiva agli occhi di Sean un elemento sufficiente ad attribuire al fratello Mark doti di affidabilità e competenza. Sean sapeva che i vigili del fuoco avrebbero fatto rete tra di loro segnalandosi a vicenda gli abitanti del quartiere che più avevano bisogno di aiuto. Seppure Mark fosse impegnato a ristrutturare la propria abitazione e non avesse la

[15] Una «famiglia» che, sottolineo, si costruisce attraverso diversi assi di discriminazione ed esclusione: «the FDNY is overwhelmingly male, mostly white, and largely Catholic» (Boyle 2002).

possibilità di impegnarsi personalmente nelle attività di pronto intervento, avrebbe comunicato a Sean dati utili a programmare le attività di volontariato.

Ogni giorno, dunque, Sean riceveva informazioni e pianificava gli interventi. Contemporaneamente si preoccupava di organizzare le squadre di volontari, che variavano di giorno in giorno. A parte alcuni che assicuravano una presenza costante, come Jesse e Jimmy, nella quasi totalità dei casi i volontari davano la propria disponibilità al massimo per una, due o tre giornate in totale. Si trattava di giovani uomini, in pochi casi di donne, che impiegavano il proprio giorno di riposo dal lavoro e non potevano garantire una presenza stabile. Il gruppo dunque si rinnovava ogni giorno e ogni giorno doveva essere riconfermato. Verso sera Sean inviava un messaggio a chi aveva dato la propria disponibilità in cui stabiliva orario e luogo d'incontro.

La mattina successiva, quindi, ci mettevamo in viaggio. Una volta arrivati presso l'abitazione prescelta scaricavamo gli attrezzi, scambiavamo un breve saluto con i proprietari di casa e subito ci apprestavamo a realizzare il lavoro richiesto. In genere trascorrevamo così due o tre ore. Sbrigato il compito tornavamo a salutare i proprietari. Se era ora di pranzo, o la giornata si avviava a conclusione, passavamo con loro qualche tempo chiacchierando e bevendo birra. Se invece un'altra famiglia ci stava aspettando il congedo diventava veloce e ci spostavamo subito nella casa successiva. Ogni giorno solitamente lavoravamo in due o tre abitazioni.

Ho trascorso pomeriggi interi a spalare i vialetti d'ingresso dalla sabbia portata dall'oceano che, avendo raggiunto l'altezza di 30-40 cm, impediva l'accesso alla casa e al garage. Per ciò che riguarda i lavori di risanamento interni, invece, le mansioni variavano dal rimuovere il parquet e i perlinati di legno, all'abbattere le pareti divisorie interne (di legno), allo smantellare la struttura che divide il seminterrato dal primo piano.

Questa, ricordo, è stata l'occupazione che ha impegnato il mio primo giorno a Rockaway: il seminterrato era buio e umido, tubi e cavi pendevano ovunque. Il proprietario di casa, un elettricista, stava smantellando l'impianto elettrico. Piccozze alla mano, dovevamo sgretolare lo strato inferiore del soffitto, per arrivare a una griglia metallica che correva al di sopra delle assi di legno portanti. Polvere e granelli di malta rimbalzavano sugli occhiali e sulle mascherine e scivolavano giù lungo la schiena: con il viso all'insù, cercavamo di liberare la griglia dalla malta, facendo attenzione a non tranciare i cavi elettrici che ancora non erano stati rimossi.

Abbiamo terminato il nostro lavoro dopo qualche ora, a mezzogiorno. Nonostante fosse ora di pranzo abbiamo rifiutato l'invito (a pranzo) del proprietario di casa: di lì a poco avremmo dovuto presentarci presso un'altra famiglia. Quando siamo usciti alla luce del sole abbiamo trovato due cartoni di pizza ad aspettarci: «Non fate complimenti, cerco di sdebitarmi con voi», sono state le parole del proprietario di casa[16]. Abbiamo mangiato, e per qualche decina di minuti abbiamo goduto del caldo, eccezionale sole di novembre. Ci siamo quindi avviati verso la nostra nuova destinazione.

Siamo arrivati di fronte a una villetta più grande della precedente, a tre piani, di proprietà di un'unica famiglia. Era la casa di Philip, un pompiere e collega di lavoro di Mark. Abbiamo aiutato lui, sua moglie e altri due amici a trasportare nel garage i mobili che non erano stati eccessivamente danneggiati dall'allagamento. A volte qualche piccolo oggetto fuoriusciva da un cassetto: una statuina, un depliant, un vecchio gioco. Chiedevamo a Sarah, la padrona di casa, cosa dovevamo farne. La risposta, per noi scontata, non era per lei altrettanto facile: a volte preferiva chiudere quegli oggetti, apparentemente di poco conto, in una scatola.

[16] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.

Una volta finito di liberare le stanze si è posta la questione più impegnativa: smantellare o meno il pavimento. Philip e la moglie Sarah, un loro amico e noi volontari abbiamo esaminato le assi di legno: piccole chiazze di muffa si intravedevano qua e là. Rinnovare il parquet avrebbe significato affrontare una spesa ingente. «Tutti quei soldi!», si lamentava Sarah. «Dove li troveremo?!»[17]. Alla fine è prevalsa la decisione di asportarlo: si avvicinava l'inverno e le assi di legno si sarebbero asciugate con difficoltà. Se la muffa si fosse propagata al resto della casa le spese di ristrutturazione sarebbero lievitate ulteriormente. A malincuore Philip e Sarah ci hanno autorizzati a cominciare il lavoro. Abbiamo trascorso il resto del pomeriggio a strappare le assi di legno e a trasportarle sul marciapiede di fronte alla villetta: gli operai della *sanitation*[18] avrebbero provveduto a ripulirlo nei giorni seguenti.

Sulla strada del ritorno la conversazione tra noi volontari si è accesa quando abbiamo ricordato il momento in cui Philip e Sarah hanno ascoltato il consiglio di Sean, Jimmy e Jesse e deciso di smantellare il parquet:

> Sean: Non ne volevano sapere all'inizio! Quanto è stata dura convincerli?! Poveri, erano spaventati dalla spesa, ma non avevano capito cosa sarebbe potuto succedere lasciando tutto lì!
> Jimmy: Sì, è che non hanno visto abbastanza case... Noi invece abbiamo visto cosa succede se lasci che le muffe proliferino..
> Jesse: Esatto! Sono soldi, è vero, ma alla fine conviene.
> Jimmy: Perché vedi una casa, vedine due, vedine tre, tutte nella stessa situazione, alla fine capisci cosa devi fare. Per fortuna che ci hanno ascoltato!![19]

Due erano gli elementi attraverso i quali Sean, Jesse e Jimmy autolegittimavano il proprio operato. In primo luogo, la supposta capacità di individuare meglio dei residenti le operazioni atte a ripristinare le condizioni igienico-sanitarie fondamentali. Dal loro punto di vista i residenti non avevano le competenze necessarie a prendere decisioni in

---

[17] Ibidem.
[18] Termine colloquiale con cui i newyorkesi si riferiscono al Department of Sanitation.
[19] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.

autonomia: lavoravano esclusivamente alla propria casa e non avevano la possibilità di sondare l'efficacia delle diverse strategie confrontandosi approfonditamente con i vicini di casa. I volontari invece, a distanza di tre settimane dall'uragano, avevano già lavorato in decine di abitazioni e avevano avuto modo di capire quali fossero i problemi più comuni. Avevano in sostanza acquisito la competenza per attuare gli interventi più efficaci e rispondere ai bisogni generati dall'emergenza: si ritenevano dunque titolati a consigliare i residenti a questo proposito. In secondo luogo, come ho già anticipato, l'autolegittimazione si reggeva sulla rete di relazioni che, soprattutto per il tramite di Mark, permetteva di gestire le priorità di intervento individuando i residenti più bisognosi di aiuto.

Ciò che mi colpiva, proprio in forza della percezione della competenza acquisita e, insieme, dell'enorme mole di lavoro che ancora rimaneva da fare (erano molti i residenti e le famiglie che, a distanza di diverse settimane dall'impatto dell'uragano, versavano in condizioni di grave difficoltà e necessitavano ancora di interventi di base come l'aspirazione dell'acqua dal seminterrato), era il fatto che Sean e gli altri continuassero a lavorare in autonomia, senza affiliarsi ad altre organizzazioni. Degli amici avevano domandato a Sean perché non si fosse unito, ad esempio, alle squadre di volontari che la FEMA stava cominciando a organizzare. Sean rispondeva con risolutezza che preferiva lavorare da solo. Nel corso dei paragrafi successivi cercherò di delineare le ragioni di questa posizione.

4. Rockaway, una comunità dimenticata

Un mese dopo l'impatto di Sandy Sean ha pubblicato su Facebook uno stralcio di *We take care of our own*, una canzone che Bruce Springsteen ha scritto nel 2012:

From the muscle to the bone
From the shotgun shack to the Superdome
We yelled "help" but the cavalry stayed home
There ain't no-one hearing the bugle blown.
We take care of our own.

Il post di Sean ha suscitato un notevole dibattito: a chi si riferisse Springsteen con la sua «cavalleria» non era un fatto chiaro. Secondo alcuni si trattava di quei cittadini che non erano più disposti ad aiutare il prossimo. La canzone iniziava in effetti con un riferimento a quei «cuori buoni» che, a causa degli anni di crisi economica, erano diventati «di pietra». Il dibattito ha preso una piega diversa, inasprendosi, quando ha preso la parola una ragazza di New Orleans:

I don't care what Bruce Springsteen supposedly meant by this. It's bullshit-utter bullshit. New Orleans has shown up in droves to support New York because we know FIRST hand the devastation they have endured. I myself saw it firsthand in Rockaway when I cooked, delivered and served 120 pounds of HOT Jambalaya. When Katrina struck, no one was there for us. Except the New York firefighters. 600 or more to be precise about it. And New Orleans firefighters are there now helping out just as they did for us. New York as a whole will have seen more help from outsiders than N.O. ever did. Bruce Springsteen can suck it. Stand Alone my ass! MAJOR eye roll on this crap![20]

E ancora:

and as far as federal organizations go, PLEASE! Again, this is New York this is happening to. There are federal organizations everywhere to be seen. New York will be up and running in far fewer years than any other place that this could have happened to. And we all know this to be true[21].

Questa la risposta di Sean:

that's kind of the point of the lyrics, it's about the citizens helping each other and not expecting the Feds to help us out, especially in the early days. And I believe Bruce had New Orleans in mind when he wrote this[22].

Al di là delle riflessioni che possono essere fatte sulla percezione del disastro provocato da Sandy in coloro che, sette anni prima, avevano

[20] Post pubblicato il 28.11.2015 e trascritto nel diario di campo il giorno 28.11.15
[21] Ibidem.
[22] Ibidem.

vissuto quello scatenato da Katrina[23], al di là delle riflessioni sulle differenti capacità di attirare e negoziare aiuti che hanno caratterizzato le città di New Orleans e New York nel loro complesso, ciò che mi interessa sottolineare è la risposta di Sean, quale mezzo per comprendere il suo peculiare punto di vista. Nel suo messaggio Sean traccia una differenziazione netta fra i comuni cittadini da un lato – sempre presenti, disposti ad aiutarsi l'uno con l'altro – e le autorità governative dall'altro, in particolar modo quelle federali. Queste ultime, è sua convinzione, tendono a non intervenire, in particolar modo nei primi giorni di emergenza. Questo è quello che era successo anche a Rockaway e di cui, indirettamente, Sean si è lamentato nel suo post.

Le ragioni di tale latitanza venivano individuate da Sean e dagli altri abitanti della penisola nella condizione di marginalità di Rockaway. Dal loro punto di vista i cerchi erano concentrici: così come le inefficienze del sistema di intervento federale si erano fatte sentire con più forza a New Orleans che a New York City (trovandosi New Orleans alle propaggini di quel sistema economico-finanziario di cui invece New York City costituisce un nodo cardine)[24], così la penisola di Rockaway era una delle aree della Grande Mela che, proprio per il suo essere economicamente marginale, stava ricevendo meno aiuti. Quello era, secondo Sean e gli abitanti di Rockaway, l'ultimo atto di una storia che aveva avuto inizio nel secolo passato[25].

---

[23] Interessante a questo proposito il lavoro di Sara Teston *Beyond the island. Antropologia del rischio in una comunità in bilico tra uragani e petrolio: Grand Isle, Louisiana,* tesi di laurea non pubblicata, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. G. Ligi, correlatore prof. I. Micheli, a.a. 2012/2013.

[24] Per una trattazione approfondita della qualità e degli effetti dell'intervento della FEMA a New Orleans dopo l'impatto dell'uragano Katrina e per un'analisi delle strutture di vulnerabilità emerse in quel contesto cfr. Adams 2013; Sheper-Hughes 2005.

[25] Sean mi ha parlato di alcuni aspetti di questa storia nel corso di un colloquio che abbiamo avuto mentre, il mio promo giorno a Rockaway, mi ha portata a vedere le aree della penisola che recavano i segni maggiori della devastazione provocata dall'uragano Sandy. Racconterò più dettagliatamente di questo "tour" nel §6 di questo capitolo.

Nella prima metà dell'Ottocento la penisola aveva goduto di grande fama: accessibile solo via mare, esclusiva, con le sue ampie spiagge e la vista mozzafiato sull'oceano, aveva attirato l'aristocrazia newyorkese. Hotel, residenze di lusso e yatch club avevano cominciato a guadagnare spazio tra i boschi di cedro. Verso la fine del secolo la costruzione della linea ferroviaria ha provocato un incremento dell'attività edilizia e accresciuto la popolarità della penisola, rendendola tuttavia meno attraente per l'*upper class* che, a quel punto, si è ritirata negli Hamptons, a Long Island. Le grandi residenze sono state sostituite dai *bungalows*, diventati, a cavallo tra i due secoli, la cifra caratteristica di Rockaway: ospitavano turisti stagionali e le prime comunità di residenti, in particolar modo irlandesi cattolici ed ebrei (Boyle 2002:413–423). La sostituzione, nel 1939, del ponte costruito nel primo dopoguerra con un nuovo ponte moderno, basculante, sembrava promettere un futuro prospero: sono state aperte le prime attività commerciali e l'economia della penisola ha cominciato a fiorire. In quello stesso periodo, tuttavia, lo sviluppo dell'industria dell'automobile e il potenziamento dei collegamenti ha trasformato Long Island nel nuovo polo di attrazione dei flussi turistici. L'economia di Rockaway ha iniziato così la sua fase di declino.

Dopo la seconda guerra mondiale, quando la penisola versava ormai in condizioni disastrose, Rockaway è stata scelta dall'amministrazione locale come area di destinazione di un nuovo complesso di *projects*, complessi residenziali ad affitti agevolati che, nel 1940, erano stati descritti dal critico d'architettura Lewis Mumford le nuove «Versailles for the Millions» (Mahler 2012). La domanda abitativa aveva raggiunto livelli senza precedenti (i veterani di guerra facevano in quel periodo ritorno in patria e, al contempo, masse crescenti di migranti, in particolar modo neri provenienti dal sud del paese, giungevano a New York City) e le terre di Rockaway potevano essere comprate a poco prezzo. La nuova cultura urbanistica, impersonata nella figura di Robert Moses (il leggendario

"master builder" di New York[26]), procedeva nella convinzione che i *projects*, in forma di grandi condomini a più piani, costituissero la modalità più efficiente e meno costosa per dare casa a un alto numero di persone. Questi dovevano essere collocati nelle aree più marginali della città, come aveva sostenuto Moses:

> Such beaches as the Rockaways and those on Long Island and Coney Island lend themselves to summer exploitation, to honky-tonk catchpenny amusement resorts, shacks built without reference to health, sanitation, safety and decent living (Caro 2004:135).

Nelle dichiarazioni di Moses i *projects* dovevano mettere fine al degrado. Si è realizzata invece la situazione opposta: dopo un periodo iniziale di selezione abbastanza stretta dei residenti, quelli con reddito stabile sono stati incoraggiati ad abbandonare i *projects*, per fare spazio a persone e famiglie che usufruivano dell'assistenza pubblica. Il sogno di Moses di una «urban renewal» ha finito dunque con il trasformarsi, come ha sarcasticamente notato lo scrittore James Baldwin, in una «negro removal» (cit. in Mahler 2012). Nel giro di breve tempo le condizioni di degrado, criminalità e violenza sono esplose, provocando una frattura all'interno della comunità di Rockaway: da un lato la popolazione afro-americana dei *projects*, dall'altra la *middle class* bianca. A nulla sono servite le proteste da parte di quest'ultima e, più in particolar modo, della comunità irlandese (la più radicata sul territorio insieme a quella ebrea), la quale ha cominciato a sviluppare la percezione di un abbandono da parte dell'amministrazione centrale. Rockaway, si diceva, era stata utilizzata come «discarica» e, quel che era peggio, le istituzioni dimostravano di non preoccuparsi delle conseguenze del proprio operato (Mahler 2012).

[26] Nato nel 1888 Robert Moses è stato una delle figure più controverse dell'urbanistica newyorkese. Accusato di aver strumentalizzato la creazione di diversi enti pubblici a proprio beneficio, a lui si devono, tra le altre cose, la costruzione della complessa rete di superstrade che attraversano l'area metropolitana (e, lato negativo della medaglia, il mancato potenziamento dei sistemi di trasporto pubblici); la costruzione dei due ponti che collegano Manhattan al Queens e a Brooklyn; la realizzazione della maggior parte dei *projects* di New York City. Cfr. Caro 2004.

Questa storia di marginalizzazione si è protratta nel tempo ed è stata punteggiata da vari avvenimenti, i più importanti dei quali riguardano l'attentato alle Torri Gemelle – di cui parlerò più avanti - e un acceso dibattito in merito al pagamento del pedaggio del Cross Bay Veterans Memorial Bridge, il ponte che collega la penisola con la terraferma.

Di quest'ultimo elemento ho avuto prova il giorno in cui Sean ed io ci siamo recati a Rockaway sfruttando il passaggio in macchina offerto da Terence, un amico di Sean originario di Broad Channel, l'isola situata al centro di Jamaica Bay da cui si stacca l'ultimo braccio del Veterans Memorial Bridge che conduce a Rockaway. Terence aveva poco più di quarant'anni e gestiva insieme al padre – «un irlandese vecchio stampo»[27] – un ristorante a Rockaway, dove quel giorno stava andando a fare un sopralluogo. Quando siamo arrivati a Broad Channel Terence ne ha approfittato per farci vedere le case che si affacciavano sulla baia: una di quelle più gravemente danneggiate era di suo nonno. Quando, tornati sulla strada principale, abbiamo raggiunto il casello del ponte, Terence ha pagato il pedaggio. Quando è ripartito si è sporto dal finestrino e ha urlato ripetutamente: «Fuck this toll!!». La veemenza delle sue grida mi ha colpito. Sean, dal sedile a fianco del conducente, si è girato verso di me e mi ha spiegato che il padre di Terence aveva dedicato «la vita intera» alla lotta contro il pedaggio del ponte.

L'inizio delle tensioni risalva al 1970, quando la realizzazione di una nuova versione del Veterans Memorial Bridge – fisso, non più basculante –, aveva provocato il rialzo del pedaggio alla quota di 1,75$ per tratta[28]. I residenti avevano cercato in tutti i modi di far revocare l'obbligo di pagamento cui erano stati sottoposti, ma avevano dovuto attendere ben venticinque anni perché le loro richieste venissero esaudite: è stato il

[27] Questa e le prossime citazioni sono tratte da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 6.12.2012.
[28] Per una ricostruzione dettagliata della storia del pedaggio del ponte consultare le pagine http://tinyurl.com/nz9hdgy, http://tinyurl.com/ooqn7yo, http://tinyurl.com/njuf94t.

Figura 6. Cartina geografica del distretto n° 15 della città di New York. Fonte: http://www.nysenate.gov/district/15

sindaco Rudolph Giuliani, nel 1997, a stabilire per primo che i residenti potevano attraversare gratuitamente il ponte. Giuliani aveva colto un sentimento diffuso di malcontento e aveva dichiarato: «Solo perché un problema è distante da Manhattan non significa che lo ignoreremo» (Jacobson 1997:46). A distanza di poco più di dieci anni, tuttavia, la situazione era nuovamente mutata: dei problemi di bilancio avevano portato la Metropolitan Authority Transportation (MTA, l'azienda pubblica che aveva in affidamento la gestione del ponte) a reintrodurre il pedaggio per i residenti: 1,19$ per tratta. Due anni di trattative con il governatore statale Andrew Cuomo avevano portato a una lieve forma di alleviamento: i residenti avrebbero pagato un massimo di due tratte giornaliere, a prescindere dal numero di volte in cui avessero attraversato il ponte. Questa tuttavia era, agli occhi di Terence, una misera conquista. Il pedaggio costituiva infatti una profonda offesa per gli abitanti di Rockaway: era l'unico, in tutta la città di New York, che veniva applicato all'interno di uno stesso distretto, il numero 15 (Fig. 5).

L'offesa si era fatta ancor più grave nei giorni successivi all'impatto dell'uragano Sandy: nonostante l'emergenza, nonostante la necessità che volontari e residenti avevano di attraversare quotidianamente il ponte (in particolar modo quelli che avevano trovato ospitalità fuori Rockaway); nonostante ciò il pedaggio era stato mantenuto in essere. La rabbia allora, mi ha raccontato Terence, era esplosa. I residenti avevano contattato dei

giornalisti e organizzato una manifestazione. L'MTA aveva quindi sospeso il pedaggio, ma non si era trattato che di una breve illusione: il 6 dicembre Terence stava nuovamente pagando la tratta.

Tutto ciò veniva ovviamente vissuto come una fortissima ingiustizia da parte dei residenti e serviva ad alimentare la percezione dell'abbandono della comunità da parte del governo locale. Il pensiero, quello dei residenti e quello di Sean, andava allora a un altro avvenimento che aveva favorito il radicalizzarsi della relazione di sfiducia: l'attentato alle Torri Gemelle.

In quell'occasione molti membri della comunità, 343 vigili del fuoco, hanno perso la vita nel tentativo di mettere in salvo chi era rimasto intrappolato nei grattacieli. Nell'ottica dei residenti, insieme a poliziotti e operatori di primo intervento essi erano diventati degli «eroi di guerra»:

> The United States has been under terrorist attack. Firefighters and cops were the first on scene in a time of war. They raced to save others, and they kept coming to the unstable site to rescue those who might be trapped or hurt. They responded, not knowing if the attacks were over. Firefighters, cops and emergency responders of all kinds were ground troops on September 11 (Boyle 2002:15).

Nonostante ciò, poche sono state le autorità pubbliche che hanno presenziato ai funerali.

> The public and firefighters from around the country attend to fill some of the void, but it's not the same. It's a shame: the deceased and the family deserved better. It's not supposed to be like this (Boyle 2002:15).

La mancata partecipazione delle autorità pubbliche alle commemorazioni ha avuto un forte valore simbolico, negando il riconoscimento dell'accadimento e del valore di quelle morti. Ha reso quindi la ferita ancora più dolorosa e difficile da rimarginare, contribuendo ad allargare la frattura tra la popolazione locale e le autorità. Il governo – questa era la percezione dominante – «se ne fotteva» della penisola e dei suoi abitanti[29]. Riversava le proprie attenzioni sulle aree economicamente

[29] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 26.11.2012.

più produttive e abbandonava gli abitanti di Rockaway al proprio destino, in particolar modo nelle situazioni di emergenza, obbligandoli a far conto esclusivamente sulle proprie forze. I residenti sentivano dunque di non rappresentare un soggetto politico sufficientemente forte e di non avere la capacità per porsi in dialogo con il governo centrale e negoziare con esso riconoscimento e aiuti.

5. Vulnerabilità e comunità. Lo spettro della disgregazione

Il discorso emico ruotava, come ho appena mostrato, attorno alla percezione dell'assenza e noncuranza del governo centrale. Specularmente esso si concentrava anche sulla capacità degli abitanti di far fronte alle avversità ricorrendo alle risorse interne alla comunità.

Quando, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, molte famiglie si sono trovate a fare i conti con la morte di uno o più familiari, chi non era stato colpito da un lutto personale ha immediatamente fatto rete attorno a chi soffriva maggiormente. Il supporto veniva dato in particolar modo attraverso piccoli gesti di attenzione quotidiana che, alla lunga, hanno prodotto l'effetto sperato: amici e vicini di casa si preoccupavano di fare da mangiare, di pulire casa, di portare i figli a scuola, creando così un contenimento alla sofferenza delle vittime del disastro e attutendo il sentimento di solitudine (Boyle 2002).

Lo stesso è accaduto subito dopo l'incidente aereo avvenuto a due mesi di distanza dall'Undici Settembre: il 12 novembre 2001 un aereo di linea in avaria, l'American Airlines Flight 587, è precipitato al suolo, schiantandosi su Belle Harbor. Cinque persone hanno perso la vita e otto case sono state distrutte. Come scrive Boyle

> the crash happened so soon after September 11 that it's compared to a devastating aftershock that sometimes occurs after an earthquake. Still struggling with the deaths of so many of its own, the seaside town was weak and raw when Flight 587 fell (Boyle 2002).

Boyle tuttavia nota anche che

> the town is quick to rally. Tom Lawler and his daughters move in with his sister-in-law, just two blocks from the crash site, although he has other options about where to live. Neighborhood people – people he might know by face but were not exactly friends – offer their homes to Lawler. They tell him they'll move to a summer house or a relative's house for as long as necessary.
> The day after the plane fell, Katelyn and Jen Lawler, needing clothes, go shopping, and coincidentally run into their teammates and coaches from the Bishop Kearney basketball team who'd gotten together to go shopping themselves – shopping for Katelyn and Jen, that is.
> So much food shows up that they have to ask people to stop. More clothes, money and gifts arrive unbidden – sometimes from friends; sometimes from strangers. People say it's the least they can do – maybe the same comfort will be available for them when they need it[30].

Ciò a cui i residenti riconoscevano valore era l'offerta di aiuto proveniente da vicini di casa, familiari, amici e, in generale, da persone appartenenti alla comunità: tale rete di mutuo supporto aveva non solo la capacità di portare aiuto concreto a chi ne avesse bisogno ma anche il pregio di rinsaldare ulteriormente i legami interni alla comunità. Tutti facevano la propria parte e i problemi di una cerchia ristretta di persone venivano presi in carico dalla comunità nel suo insieme. Questa era sentita come una risorsa fondamentale: se anche il governo tendeva a dimenticare la comunità, questa disponeva al proprio interno delle risorse necessarie ad affrontare situazioni di crisi, anche forti: nonostante tutto, come recita il titolo dell'opera di Boyle, «Rockaway rises and rises again».

Il contesto creato dall'uragano Sandy ha rappresentato un elemento di novità per i residenti della penisola: il ciclone aveva danneggiato la maggior parte delle abitazioni del quartiere e ogni famiglia era stata costretta a concentrarsi in primo luogo sulle attività di risanamento della propria casa. Non avevano la possibilità – nemmeno il tempo materiale, come mi hanno detto in molti – di aiutare i vicini di casa e gli altri membri della comunità e, come se ciò non bastasse, le risorse di cui ogni famiglia disponeva erano limitate e non erano sufficienti ad affrontare la situazione in autonomia. I

[30] Ibidem.

residenti, dunque, hanno dovuto accettare l'aiuto offerto dai volontari – persone esterne alla comunità: ciò era per loro fonte di grande frustrazione.

Mi sono resa conto di quest'aspetto quando ho notato il fatto che il pattern dei discorsi che intrattenevamo con i proprietari di casa era sempre analogo. I proprietari ci chiedevano da dove provenissimo, e sovente restavano stupiti del fatto che ci fossero delle persone giunte dalla California (Jesse) o addirittura dall'Italia (io) ad aiutarli. Si dimostravano sempre estremamente grati del nostro aiuto, e cercavano di sdebitarsi in qualsiasi modo: chi ci metteva di fronte uno scatolone di boccali da birra di fattezze e provenienze diverse, chiedendoci di sceglierne uno a testa, chi ci offriva un trancio di pizza. La gratitudine nei nostri confronti era sempre evidente ed espressa. Tale gratitudine, tuttavia, era adombrata e resa meno smagliante da un dolore sordo, che non riceveva piena esplicitazione, e che dunque sembrava acquisire ancora maggiore forza. Le parole di Philip, a questo riguardo, furono rappresentative. Stavamo bevendo della birra, stretti in cerchio a fine giornata:

> Philip: Grazie ragazzi. Non so come avremmo fatto senza di voi. E' però una pity che dobbiamo aver bisogno dell'aiuto degli stranieri. Di solito, se un mio vicino di casa ha un problema, lo aiuto, e se il problema ce l'ho io, lui aiuta me. Questa volta però non è possibile, tutti abbiamo problemi, tutti abbiamo la casa distrutta dall'acqua, e non c'è tempo. Io devo lavorare alla mia casa, il mio vicino deve lavorare alla sua, mio fratello anche, non possiamo darci una mano[31].

Quando Philip si è rivolto a noi definendoci "stranieri", tutti abbiamo indietreggiato lievemente, o spostato lo sguardo altrove. Non era in gioco una mera questione di distanze geografiche, quanto l'appartenenza o meno alla comunità di Rockaway[32]. Nonostante noi volontari fornissimo lo

[31] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.

[32] L'unico che ha sostenuto lo sguardo di Philip è stato Sean che, per un certo lasco di tempo, è rimasto il suo unico interlocutore. Sean era nato e vissuto a Rockaway fino all'età adulta e, come mostrerò più avanti, teneva a considerarsi come parte integrante della comunità. Philip ha cercato un contatto e un'intesa con lui e, in uno scambio che è passato attraverso i gesti, gli sguardi e la relazione dei corpi nello spazio, ha ottenuto la sua comprensione e la condivisione della sua frustrazione e sofferenza.

stesso tipo di supporto che avrebbero dato gli abitanti del quartiere, tale supporto mancava di quel valore aggiunto che, nel loro sentire, marcava una soglia qualitativa fondamentale. I volontari, per quanto disponibili, non avrebbero mai potuto aiutare la comunità a percepire quella rete di connessioni, di rapporti personali, che tenevano unita la comunità e che la vivificavano.

Il confronto tra quella situazione e quella in cui i residenti si erano trovati negli anni precedenti – tra le due diverse modalità di gestione della crisi – era fonte di frustrazione e sofferenza. Rispetto agli anni precedenti i residenti sperimentavano un impoverimento di risorse: non solo il governo si dimostrava assente, così come, dal loro punto di vista, era sempre stato; ora veniva a mancare anche il supporto che solitamente la comunità riceveva. Una sensazione di solitudine aleggiava nella comunità ed emergeva da discorsi analoghi a quelli di Philip: i residenti non riuscivano a trattenere la loro frustrazione.

L'unica alternativa che rimaneva loro era quella di «essere concreti», come mi disse un giorno John, un amico di Sean cui prestammo il nostro servizio volontario. Passata la fase iniziale di stupore e passività (quella fase in cui, come mi disse, «nessuno poteva credere ai propri occhi»[33]), era giunta l'ora di rimboccarsi le maniche e fare tutto il possibile, all'interno di ogni famiglia e secondo le proprie possibilità, perché la vita, nonostante tutto, recuperasse una parvenza di normalità.

Avevo parlato con John un pomeriggio di dicembre. Il giorno precedente aveva completamente sventrato il pian terreno della villetta. Erano rimasti a terra i calcinacci e i resti delle strutture divisorie in legno e dei perlinati, che quel giorno abbiamo raccolto e depositato sul marciapiede all'esterno della casa, in modo che la *sanitation* provvedesse a eliminarli. John ci aveva consegnato dei badili e dei bidoni della spazzatura (riconvertiti, pressoché in ogni casa, all'uso di carriole: erano muniti di

[33] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 24.11.2012.

rotelle e si rivelavano particolarmente adatti al trasporto di detriti e rifiuti). Ero appena uscita a svuotare uno di questi bidoni quando, rientrando, ho visto John che mostrava a Sean una vecchia fotografia riemersa dalle macerie – piccola e ingiallita dal tempo, con il cartoncino spesso e rigido, dai bordi dentellati. Poco dopo John ha trovato un vecchio quotidiano. Lo ha fatto vedere a Sean, e insieme hanno riso del fatto che i prezzi del petrolio, già nel 1980, salivano vertiginosamente, allora come oggi. Mi ha colpita il tempo che John ha impiegato per raccogliere il giornale, spiegarlo e leggerlo. John non stava semplicemente raccogliendo dei calcinacci, si stava prendendo cura della propria casa, del luogo che aveva sempre abitato. Faceva attenzione a tutto ciò che vedeva, ed era evidente l'emozione che provava nell'incontrare all'improvviso, in un ammasso confuso di legno e intonaco, una memoria del passato.

Durante una pausa, appoggiati alla balaustra della veranda, ho chiesto a John, mossa dall'emozione del momento, se fosse triste vedere la sua casa ridotta in quelle condizioni. Gli ho detto che notavo che stava lavorando più lentamente, che immaginavo che fosse doloroso ritrovare degli oggetti, conosciuti e al tempo stesso dimenticati, in mezzo alle macerie. John non ha commentato le mie parole, si è limitato a dei semplici «yeah». Mi osservava e i suoi occhi, luminosi, sembravano in qualche modo protendersi verso di me.

> Elena: immagino ci vorrà diverso tempo per fare questa cosa
> John: Sì! Ci vorranno dei mesi!!
> E: Intendevo ora, per tirare su tutte queste cose, c'hai bisogno di tempo, è pur sempre casa tua[34].

Lo «yeah» che è seguito è suonato decisamente meno convinto dei precedenti: John non sembrava essere d'accordo con me. Tuttavia, forse

[34] Questo e i prossimi estratti sono tratti dal colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 6.12.2012.

per educazione, non mi ha contraddetta. Poco dopo ha esclamato, con tono sicuro:

> J: Sì, i primi giorni era stato un po' scioccante vedere quella devastazione, ma a un certo punto devi mettere le cose a posto, c'è bisogno di essere concreti, io voglio essere concreto.

John, mi ha detto, avrebbe prima lavorato alla porzione della villetta che affittava a una seconda famiglia, per dare a loro la possibilità di rientrare quanto prima nell'abitazione; quindi avrebbe portato a termine i lavori di ristrutturazione di casa sua. Sembrava che per John la fase di destabilizzazione fosse passata, e che non avesse più bisogno del tempo necessario a prendere congedo da ciò che era stato perso[35]. Tuttavia, riteneva di essere stato «fortunato»: rispetto ad altri, diceva, non aveva poi perso molto.

Ho raccontato a John della prima volta in cui ero stata a Rockaway e di come, osservando le abitazioni dalla strada, avevo avuto l'impressione che i danni fossero stati tutto sommato contenuti. Una volta entrata all'interno delle case, invece, le mie impressioni avevano subito un drastico cambiamento. Gli ho chiesto se avrebbe usato il termine "disastro" per descrivere ciò che era successo: John ha corrugato le labbra e ha scosso lentamente la testa. Cercando la risposta continuato a guardare davanti a sé, quando, infine, ha detto:

> J: No, non proprio. Io sono stato fortunato, è vero che ho perso un bel po' di cose, anche di valore, ma la mia casa è ancora in piedi, qui c'è gente la cui casa è stata distrutta dal fuoco, o fatta crollare dalle onde del mare. Io sì, ho problemi, vivo a casa di un parente, mia moglie un po' si lamenta, ma in realtà ho un posto dove stare, e non ho la necessità di tornare subito a casa, posso fare i lavori con un po' più di calma. No, non direi che è stato un disastro. Almeno per me. La situazione varia molto da famiglia a famiglia, dipende da cosa ti è successo.

[35] La capacità di guardare al futuro e di lavorare attivamente per la ricostruzione della propria casa, piuttosto che la tendenza a focalizzare l'attenzione su ciò che era andato perduto, può essere intesa come una forma di resilienza di cui John disponeva. Fitchen segnala la difficoltà di chi rimane intrappolato nel passato e nell'idealizzazione di ciò che era stata la casa prima del disastro: «This exaggerated bliss of the "before" may make it even more difficult for people to regain happiness in the "after."» (Fitchen 1989:317).

Mi ha raccontato di una signora che, durante la tempesta, era scesa nel seminterrato per portare in salvo alcuni oggetti. La forza dell'acqua, in quel momento, ha rotto una finestra e una scheggia di vetro le ha tagliato il braccio. L'accesso al seminterrato era stato ostruito e i figli non sono riusciti a soccorrerla, lei è morta dissanguata. «Vedi, in quel caso sì che dici che è stato un disastro, ma nel mio no, io sono stato fortunato». Mi ha raccontato del caso, di segno opposto, accaduto a un'amica: era salita insieme al marito e alle figlie fino al terzo piano della villetta fronte mare che divideva con un'altra famiglia. Per ore ha fissato ipnotizzata una porzione di *boardwalk* sbattuta dalla forza dell'oceano contro la sua casa. I muri hanno tremato a lungo e tuttavia le pareti hanno retto l'impatto. Un altro amico, proprietario di un bar della zona, era stato ancora più fortunato: la strada, che degradava proprio in prossimità dello stabile in cui si trovava la sua attività, aveva incanalato l'acqua in un direzione opposta. «Non si è trovato nemmeno un pollice d'acqua dentro!», ha esclamato John.

L'accento che John poneva sulle differenti casistiche che avevano interessato le famiglie di Rockaway metteva in evidenza diversi aspetti. In primo luogo il fatto che, a dispetto delle preoccupazioni esplicite dei residenti (sempre riguardanti i lavori di risanamento e ristrutturazione delle abitazioni), il focus principale andava sulle relazioni: il metro di giudizio attraverso cui stabilire se l'impatto dell'uragano Sandy aveva costituito o meno un disastro riguardava in primo luogo il mantenimento della rete di relazioni personali più strette: erano morti dei familiari, degli amici, dei vicini di casa? Se tutte le persone più care erano salve, infatti, non si poteva parlare di disastro. I danni riportati dalle abitazioni avevano certo un valore importante: la situazione di chi aveva perso la propria casa ed era stato costretto a trasferirsi altrove costituiva una situazione di confine, per cui in qualche modo poteva essere appropriato l'utilizzo del termine disastro. Ma la pienezza del termine veniva attribuita solo a quelle famiglie che, a

causa dell'uragano, avevano sofferto la morte di proprio caro. Per tutti coloro a cui non era toccata un'evenienza di questo genere c'era la possibilità, passato lo shock iniziale, di tornare a essere "concreti" e guardare al futuro.

E' questo un punto che ritengo essere molto importante. Nella quasi totalità dei casi le relazioni personali non erano state toccate e, come aveva sottolineato John, questa era la cosa più importante. Seppur con fatica, con l'andare del tempo i residenti sono riusciti a rendere nuovamente abitabile e nuovamente "casa" la loro abitazione, a riacquisire un ritmo di vita normale. Un aspetto messo in luce dalle parole di John, tuttavia, riguardava l'impoverimento progressivo di risorse cui la comunità di Rockaway è andata incontro: le uniche disponibili erano ormai solo quelle interne a ogni famiglia. Stava ad ogni nucleo familiare trovare il tempo, i soldi e le competenze necessarie e portare avanti i lavori di risanamento. Allo stesso modo, anche la valutazione della situazione (si trattava o meno di un disastro?) spettava alle singole famiglie. In un restringersi progressivo della rete di relazioni vitali, l'affidamento alle risorse familiari sembrava essere l'ultima roccaforte, l'ultima risorsa disponibile. I legami che univano tra loro persone e famiglie si facevano più labili, e queste si ritrovavano sole, isolate, parcellizzate.

La comunità di Rockaway, dunque, svelava degli elementi di vulnerabilità che, se sottoposti a pressioni maggiori, avrebbero potuto rivelarsi fatali. Se l'impatto dell'uragano fosse stato più violento e avesse provocato più morti, quale sarebbe stato il destino della comunità? Sarebbe riuscita a recuperare degli elementi di resilienza al suo interno o le contraddizioni sarebbero esplose, disgregandola?

Quest'ultima non è un'ipotesi remota. Ha contraddistinto ad esempio il disastro della comunità montana di Buffalo Creek, West Virginia, di cui Kai T. Erikson offre un'approfondita analisi nel suo libro *Everything in Its Path: Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*. Erikson racconta

come, il 26 febbraio 1972, forti piogge abbiano provocato il cedimento di una struttura di contenimento di rifiuti minerari le cui condizioni di sicurezza erano state accertate da un'ispezione federale quattro giorni prima. Un'imponente mole di fango e rifiuti ha sommerso la valle sottostante provocando la morte di 125 persone e lasciando senza casa più di 4.000 residenti. Erikson sottolinea che

> most of the traumatic symptoms experienced by the Buffalo Creek survivors are a reaction to the loss of communality as well as a reaction to the disaster itself, that the fear and apathy and demoralization one encounters along the entire length of the hollow are derived from the shock of being ripped out of a meaningful community setting as well as the shock of meeting that cruel black water (Erikson 1978:7).

Come in diversi altri casi di disastro, nei giorni immediatamente successivi alla catastrofe gli abitanti di Buffalo Creek hanno vissuto in uno stato di shock evidente: si aggiravano per ciò che era rimasto del loro paese senza sapere cosa fare. Tutto ciò che vi era stato di familiare intorno a loro era scomparso: la distruzione del paesaggio di pratiche di cui la loro vita era stata costituita fino a quel momento li aveva lasciati senza possibilità di azione. Ciò che sottolinea Erikson è il fatto che, a differenza di altri casi, i sopravvissuti di Buffalo Creek hanno continuato a vivere in uno stato di apatia e disperazione per anni: una condizione di sofferenza che, invece che risolversi in una fase transitoria, è entrata a far parte in modo stabile nella vita dei sopravvissuti. La causa scatenante è da ricercare nel fatto che il numero delle vittime del disastro ha largamente superato quello dei sopravvissuti: è venuto a mancare quel supporto comunitario che avrebbe permesso ai sopravvissuti di accogliere, contenere e alleviare la sofferenza delle vittime. Ciò che più caratterizzava la comunità di Buffalo Creek era la declinazione emica del sentimento e del concetto di comunità: una sorta di «large family» in cui le persone mostravano una «constant readiness to look after one's neighbors, or, rather, to know without being asked what needed to be done» (Erikson 1978:4–7).

> Communities do not have hearts or sinews or ganglia; they do not suffer or rationalize or experience joy. But […] a cluster of people acting in concert and moving to the same collective rhythms can allocate their personal resources in such a way that the whole comes to have more humanity than its constituent parts. […] And if the whole community more or less disappears, as happened on Buffalo Creek, people find that they cannot take advantage of the energies they once invested in the communal store. They find that they are almost empty of feeling, empty of affection, empty of confidence and assurance. […] When an elderly woman on Buffalo Creek said softly, "I just don't take no interest in nothing like I used to, I don't have no feeling for nothing, I feel like I'm drained of life," she was reflecting a spirit still unable to recover for its own use all the life it had signed over to the community (Erikson 1978:4–7)[36].

Il caso di Buffalo Creek è emblematico. Mette in luce, come ho mostrato nel primo capitolo, come l'evento scatenante (il crollo di una diga, l'impatto di un uragano) non sia la vera causa del disastro. Esso, piuttosto, scaturisce dall'interazione tra l'evento e gli elementi di vulnerabilità della comunità, in particolar modo quelli socialmente e culturalmente prodotti[37]. La comunità di Buffalo Creek presentava delle caratteristiche che, se in tempi normali ne costituivano l'elemento di forza, nel contesto creato dalla catastrofe si sono trasformati in un fattore di vulnerabilità: la morte di coloro con i quali i residenti avevano condiviso la loro intera vita ha provocato un livello di sofferenza tale da impedire ai sopravvissuti di riappropriarsi della propria presenza: «"They should call this whole hollow the Bureau of Misplaced Persons. We're all just lost"», è stato il lamento di uno dei sopravvissuti a sei anni di distanza dalla catastrofe (cit. in Erikson 1978:19) .

In termini generali, dunque, non è tanto importante stabilire tecnicamente la forza del fattore scatenante del disastro o valutare oggettivamente i danni da questo provocati. Importa piuttosto

---

[36] Per apprezzare la specificità di tale senso di comunità bisogna tener conto della preminenza che il valore e assunto culturale di individualismo detengono nella più ampia società americana. Fitchen, sulla scia di Tocqueville, sottolinea come negli Stati Uniti d'America la società sia generalmente «perceived as an aggregate of individuals more than as a social unit». Il caso di Buffalo Creek rappresenta dunque un caso di particolare interesse se si tiene in considerazione il fatto che «American culture does not make it easy for people who do feel a stronger collective or communal sense to verbalize this, to explain and defend it» (Fitchen 1987:5).

[37] Il resoconto di Erikson si limita a indicare la struttura di vulnerabilità che soggiace al disastro di Buffalo Creek. L'autore concentra la propria attenzione sull'esperienza di sofferenza delle vittime del disastro, senza tuttavia approfondire l'analisi della complessa rete di fattori, di natura primariamente politica ed economica, che ha permesso alla catastrofe di realizzarsi.

comprendere come l'evento, umanamente o naturalmente prodotto, impatta sulla comunità e come questa reagisce. Il disastro infatti, anche se tecnicamente non troppo grave, può avere comunque il potere di bloccare la comunità. Queste sono le domane cui è necessario rispondere: quali sono gli elementi di vulnerabilità della comunità, quali quelli di resilienza? Quali sono gli elementi, culturalmente elaborati, attorno a cui la comunità si costruisce e che ne fondano la coesione sociale? Com'è che tali elementi reagiscono di fronte all'evento catastrofico? Nel caso di Rockaway, il focus va sulla capacità della comunità di attivare una rete di supporto interna che si costruisce attraverso le relazioni di parentela, amicizia e vicinato tra le diverse famiglie e che, estendendosi progressivamente, arriva a coprire la comunità tutta. Tale rete è percepita come un valore fondante della comunità, costruitosi in primo luogo come risposta alla percezione di un suo abbandono da parte delle istituzioni governative. Un evento catastrofico che, al pari di quello avvenuto a Buffalo Creek, avesse avuto la capacità di provocare un grande numero di morti e inibire dunque l'attivazione della rete di supporto interno avrebbe fatto precipitare, io credo, la comunità di Rockaway nel caos, ponendo i suoi membri in una situazione di forte crisi e conducendo forse infine allo sfaldamento della comunità. Ritengo sia importante analizzare tali fattori, soprattutto se questi possono divenire la base di forme di intervento che permettono alla comunità di ridurre il livello di vulnerabilità e aumentare quello di resilienza.

Un importante spunto di riflessione è dato, in questo senso, dall'analisi delle attività dei volontari: una presa di consapevolezza in merito alle potenzialità e ai limiti del loro operato offre degli elementi per comprendere quali possono essere le forme di intervento più efficaci.

6. *Little Seanny was here!* Ascoltare i residenti

Mi soffermerò ora sulla figura di Sean: l'elemento chiave del gruppo, colui che si è occupato della gestione dell'organizzazione e della logistica delle attività dei volontari e che, al contempo, ha assunto su di sé il ruolo di intermediazione con la comunità, imprimendo in tal modo una direzione fortemente personale alle attività del gruppo. La riflessione in merito ad alcuni dettagli riguardanti aspetti e avvenimenti della sua vita permette di comprendere le ragioni che l'hanno portato a impegnarsi come volontario e le modalità attraverso cui ha dato forma alle attività del gruppo.

Come ho già detto sopra, nel corso del mio primo giorno a Rockaway Sean mi ha portata a vedere le aree e le strutture del quartiere che sono state colpite più duramente dall'uragano. Sean sapeva che mi trovavo a Rockaway in qualità di ricercatrice e immaginava che, scrivendo un articolo, avrei preso parte al dibattito pubblico. Ci teneva dunque farmi comprendere le difficoltà che dal suo punto di vista l'uragano aveva creato alla comunità, e quanto fosse difficile per quest'ultima riprendersi da quel duro colpo. Quello in cui mi ha guidata è stata una sorta di "tour" che si è rivelato un atto profondamente politico e personale[38]: è stata un'occasione attraverso la quale Sean ha disegnato sia l'identità di Rockaway (contestualizzando l'esperienza della comunità all'interno della relazione che questa intratteneva con le autorità governative, come ho mostrato nel §4), sia la propria identità. I luoghi del disastro si intrecciavano profondamente con i luoghi dell'affettività di Sean: quelli che mi ha portata a vedere sono stati gli elementi del paesaggio di Rockaway che più lo

[38] Mutuo questo termine dall'antropologia del turismo, consapevole del fatto che le rappresentazioni costruite a favore dei turisti (in quel momento il mio ruolo aveva almeno in parte assunto tale connotazione) costituiscono elaborati processi di produzione e anche, come in questo caso, contestazione culturale, e non mere rappresentazioni di una realtà essenzializzata.

incalzavano a riflettere sul rapporto che lo lega alla penisola e alla comunità natale.

La prima tappa del nostro tour è coincisa con le aree del quartiere di Belle Harbor rase al suolo dagli incendi, di cui ho raccontato più sopra. La seconda tappa è stata l'oceano. Ci siamo mossi in direzione della spiaggia e, mentre ci avvicinavamo, i segni del passaggio dell'uragano si sono fatti sempre più evidenti: non era più necessario entrare nelle abitazioni per rendersi conto della distruzione provocata da Sandy. Le strade erano grigie e polverose e i danni alle abitazioni sempre più eclatanti: intere villette sventrate dalla forza dell'acqua, voragini nelle pareti esterne.

Figura 7. Casey e Jesse osservano e fotografano una villetta fronte oceano distrutta dall'impatto dell'acqua. Foto di Elena Longo

Abbiamo parcheggiato e siamo scesi dalla macchina. Ci siamo fermati di fronte a uno *studio apartment* (una piccola abitazione su un unico piano), il cui tetto era collassato su sé stesso: materassi e tappeti erano stati scaraventati in un'innaturale posizione verticale. Amara era la scritta che campeggiava sopra l'ingresso: "*The beach is where my heart is*"[39]. Abbiamo

[39] Mutazione della fraseologia standard americana secondo cui «home is where my heart is» (cfr. a questo proposito Fitchen 1989). Ciò costituisce un segnale di quanto, con ogni probabilità, la nozione di "casa" sia da estendere all'ambiente circostante, in una integrazione profonda tra lo spazio racchiuso tra le mura domestiche e il più vasto ambiente all'interno del quale i residenti espletano le proprie attività (cfr. il concetto di *taskscape* proposto da Ingold

trascorso qualche minuto in silenzio, quindi ci siamo spinti in direzione dell'acqua, camminando sulla sabbia.

Sean: Una volta il mare non era così vicino. Vedi dove ci sono quelle onde lì in fondo? Il mare dovrebbe stare lì. La spiaggia, la vedi? Era lunga il doppio.
Elena: …
S: E' strano vedere il mare così vicino.. Una volta dovevi camminare per raggiungere il mare, ora è il mare che viene da te..
E: Dev'essere triste vedere che arriva fin qui..
S: Sì.. è triste..[40]

Figura 8. L'oceano visto dalla spiaggia di Rockaway Beach

Ha fatto dei piccoli cenni di conferma con il capo e si è voltato a guardarmi, un impercettibile velo di tristezza e di malinconia è corso nei suoi occhi. Non avrei saputo dire in quel momento se fosse stato sorpreso di sentirmi pronunciare quelle parole o se invece, per la prima volta, stesse dando spazio a quell'emozione.

S: Vivevo qui una volta. Vedi quei palazzi? Vivevo là.

Sean non parlava, si limitava a guardare il mare davanti a sé e continuava a ripetere, a bassa voce, «it's crazy». Camminava verso l'acqua, tanto che ho creduto non si sarebbe fermato – già vedevo i pantaloni, fradici,

2000). Nel corso del paragrafo emergeranno alcuni elementi di tale integrazione, in particolar modo per ciò che riguarda il boardwalk, uno degli elementi architettonici della penisola che più sostiene l'esperienza degli abitanti e che la radica profondamente nell'ambiente circostante.
[40] Questo e i prossimi estratti sono tratti dal colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.

aderirgli alle gambe. Le onde si infrangevano, correvano verso di noi, e lui arretrava e mi faceva indietreggiare, ma solo quel tanto che bastava a non bagnarci le scarpe. L'aria era tersa, il vento soffiava, si infilava tra i capelli e portava con sé l'odore del salso. Le emozioni di Sean risuonavano in me: lo spaesamento, il dolore, la fatica di una risposta che non si faceva trovare, ma anche la gioia di vedere, di ascoltare, di odorare l'oceano. Scaturiva da lui un sentimento di appartenenza, un amore, oserei dire.

Dalla spiaggia siamo tornati verso la macchina; mi ha superata e ha camminato davanti a me, solo. Affondava i piedi nella sabbia e guardava le abitazioni distrutte, le ruspe al lavoro, un capannello di persone radunate all'angolo di una casa che discutevano sul da farsi.

Figura 9. Sean cammina sulla spiaggia osservando le case distrutte dall'uragano Sandy. Foto di Elena Longo

Una volta saliti in macchina è trascorso un lasso di tempo più lungo del solito prima che Sean avviasse il motore e ripartisse.

S: E' strano, è il mio posto ma non è più il mio posto..
E: Perché sei vissuto qui, ma allo stesso tempo non sei più in grado di riconoscerlo?
S: ..Sì..

si è limitato a rispondermi, con un accenno di sorpresa nella voce.

Il giorno seguente Sean ha pubblicato un post sulla sua pagina personale di Facebook:

> Yesterday a friend asked me as we stood on the beach in Rockaway if it makes me sad to see my hometown this way. I've got to admit I got a little choked up. Don't be afraid to go down to the beach and have a little cry. It's good therapy. I hope you find yourself someplace warm tomorrow with good food, friends and family [il giorno successivo ricorrevano i festeggiamenti del Thanksgiving, *ndr*][41].

Sean rintracciava l'origine del proprio dolore nella devastazione che aveva colpito Rockaway. Le sue emozioni affondavano le proprie radici nel suo passato e lui diveniva consapevole del rapporto che lo legava a quella che, con affetto, definiva come la sua città natale. L'uragano aveva esposto questo legame, e lo costringeva a sentirlo, osservarlo, ripensarlo.

Un giorno Sean mi ha raccontato di essersi «ri-innamorato» di Rockaway: questo processo aveva avuto inizio quattro o cinque anni prima[42]. Sean aveva lasciato il quartiere natale all'età di ventidue anni, aveva vissuto a Manhattan e a San Francisco e si era infine stabilito a Greenpoint, Brooklyn. Se ne era andato da Rockaway perché, sosteneva, era «diverso dalla gente che sta lì». La mentalità degli abitanti di Rockaway era «ristretta», e ciò emergeva in particolar modo dalla «chiusura» con cui questi ultimi affrontavano le «questioni razziali e di classe»: atteggiamenti discriminatori che Sean aveva respirato fin dalla nascita e che, per lungo tempo, aveva condiviso. Sean era un ragazzo bianco appartenente alla middle class e per tutta l'infanzia e la giovinezza aveva vissuto a Belle Harbor, all'interno della comunità irlandese. Aveva evitato i quartieri diversi dal suo, in particolar modo quelli dei *projects*, abitati da afroamericani e portoricani: quartieri pericolosi, pensava. Iniziate le superiori, tuttavia, ha cominciato a intuire che le persone potevano essere «buone o cattive indipendentemente dal colore della loro pelle» e che tutte

[41] Post del 21.11.2012, annotato nel diario di campo il giorno 23.11.2012.
[42] Questa e le prossime citazioni sono tratte da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012.

quelle discriminazioni «non avevano senso». Erano molte le persone della comunità che, secondo Sean, «se ne fregavano in cuor loro di tutte quelle cose» ma che, se interpellate, avrebbero inveito contro questa o quella minoranza. Era cosciente del fatto che attitudini e pratiche discriminatorie contribuivano a tenere unita la comunità. Sean aveva dunque sentito il bisogno di distanziarsi dalla comunità d'origine, per dare spazio ai valori dell'eguaglianza e del rispetto reciproco che aveva sentito crescere dentro di sé.

Per un lungo arco di tempo ha frequentato Rockaway solo per pochi giorni all'anno, in occasione delle festività. Quel distacco tuttavia, ha detto, gli è stato utile. Fiero, reclamava per sé una vittoria: di avere amici di qualsiasi origine etnica e di aver imparato che il valore delle persone non può essere attribuito a priori ma che emerge attraverso le loro parole e le loro azioni. A distanza di qualche anno, complice la nascita dei nipotini e la passione per il surf, Sean ha cominciato a recuperare un rapporto con i luoghi e la comunità d'origine: sono diventate sempre più frequenti, ad esempio, le giornate trascorse in spiaggia con familiari e amici. Si sentiva finalmente bene a Rockaway: se ne «fregava» delle divisioni interne, delle «comunità nella comunità», e rivendicava per sé la libertà di muoversi liberamente nella penisola e frequentarne tutti i quartieri.

Pazientemente, Sean ha cercato di ricucire un rapporto che gli permettesse da un lato di rispettare i valori che aveva costruito per sé stesso e su cui cercava di plasmare la propria vita e le proprie scelte, dall'altro di recuperare l'affettività che un tempo lo aveva saldamente legato a Rockaway. Sentiva l'esigenza di recuperare quella sensazione di casa, di luogo protetto che, fino a quando era un ragazzo, aveva rappresentato per lui Rockaway. Cercava dunque di tracciare una o più linee che gli permettessero di ricongiungere gli anni dell'infanzia con quelli della maturità. La commistione di nostalgia, orgoglio, tenerezza e malinconia che aveva riempito la sua voce quando, sulla spiaggia, mi aveva

mostrato il palazzo in cui aveva trascorso la propria infanzia è riemersa nel momento in cui siamo passati di fronte alla scuola che aveva frequentato da bambino: «Little Seanny was here!», ha esclamato.

Un pomeriggio, a distanza di qualche settimana, Sean stava cercando di dirmi cosa rappresentasse per lui Rockaway. Notava la propria nel descriverla: provava, disse, un insieme eterogeneo di sentimenti. Il flusso del discorso finalmente si è sbloccato quando la sua memoria e la sua attenzione si sono soffermati sui ricordi legati al *boardwalk*, un camminamento sopraelevato che si snoda lungo la spiaggia della penisola per 5,5 miglia:

> S: Quel boardwalk è uno dei posti più importanti per me. Non so dirti quante volte ci ho corso in bicicletta, da quando ero piccolo e fino ancora all'estate scorsa.

Sul *boardwalk* Sean incontrava gli amici, si fermava al bar a mangiare e a bere, faceva una corsa in bici e passava a trovare un amico che si trovava qualche strada più in giù, quindi di nuovo una corsa, e così via, per tutta l'estate e non solo. Sean raccontava e io notavo come in lui fosse in corso un'opera di risignificazione e rivalorizzazione delle esperienze passate. Le richiamava alla mente e al cuore, nella loro complessità e varietà, e le integrava all'interno di sé, come momenti formanti della sua storia e identità. Le aveva rigettate per lungo tempo ma ne sentiva ora, nuovamente, l'importanza: così come gli anni trascorsi al di fuori di Rockaway, anche quelli dell'infanzia e della giovinezza erano stati necessari perché lui potesse diventare ciò che era diventato.

L'uragano lo stava costringendo a riflettere esplicitamente sul rapporto che lo legava al quartiere natale. Fino a quel momento l'opera di ricucitura era stata un'opera silenziosa, che si componeva giorno dopo giorno senza che la sua attenzione vi si soffermasse in modo consapevole. Ora invece osservava esplicitamente come le sue emozioni, i suoi pensieri e i suoi sentimenti si coagulassero intorno a determinati luoghi, i nodi di quel

paesaggio – o per meglio dire, secondo la proposta di Tim Ingold, di quello "scenario di pratiche" (*taskscape*)[43] – che, negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, era stato così decisivo nella sua formazione.

L'uragano, dunque, ha permesso a Sean di comprendere che quello che stava facendo era cercare di recuperare un rapporto con Rockaway. La sua stessa esperienza di volontario acquisisce senso alla luce di questo tentativo: era un modo di riconnettersi con la parte di sé stesso che aveva vissuto a Rockaway e di prendersi cura della relazione che intratteneva con la comunità d'origine. Sean cercava di colmare una distanza, e cercava di stabilire con i residenti una connessione che fosse in primo luogo empatica, affettiva, basata sui valori dell'ascolto e della comprensione. Voleva sentire quello che sentivano i residenti, e voleva far sapere loro che li comprendeva.

C'è stato un episodio, durante la mia ricerca di campo, attraverso cui ho preso consapevolezza di questo aspetto: un giorno di fine novembre, verso l'ora di pranzo, stavamo uscendo dalla casa di una donna che, come abbiamo scoperto, era la nipote di una maestra di scuola di Sean. La donna, Cindy, se ne stava sulla soglia di casa avvolta in un piumino che le arrivava fino alle ginocchia: il riscaldamento non funzionava ancora e i locali della villa, disposta su tre piani, erano freddi e umidi. Noi volontari avevamo finito di rimuovere le strutture in legno del seminterrato. Approfittando della toilette sono salita al secondo piano: il parquet era tirato a lucido e pile di giochi di bambini erano accatastate agli angoli delle stanze. Su un divano stavano seduti tre bambini di età compresa fra i tre e i cinque anni, avvolti come la madre in un piumino, guardavano la tv. Sono tornata all'aperto e ho salutato la padrona di casa. Sorrideva, anche se un velo di tristezza correva nei suoi occhi: immaginava sarebbe occorso diverso tempo perché tutto tornasse alla normalità («Sì... sarà tutto a posto per

[43] Cfr. Ingold 2000.

Natale... non questo però, quello dell'anno prossimo…!!»[44]). Abbiamo scambiato un breve saluto, quindi mi sono diretta verso la macchina. Mi sono fermata sul marciapiede, al sole, insieme agli altri volontari, ad aspettare che Sean terminasse di parlare con Cindy. Ho notato in quel momento che si stava replicando un pattern che avevo già vissuto in precedenza: noi volontari che attendavamo in disparte che Sean si riunisse a noi. Sean era l'unico che cercava di ritagliarsi un tempo e uno spazio da dedicare esclusivamente al dialogo con i residenti. Spesso capitava che si trovasse fisicamente in uno spazio diverso dal nostro, che condivideva con i proprietari di casa. Per quanto non udissi chiaramente, sapevo che parlavano dei lavori di risanamento delle abitazioni e delle generali difficoltà della situazione. Sean si poneva a una distanza piuttosto ravvicinata (trenta - quaranta centimetri all'incirca) rispetto ai suoi interlocutori e, data la sua altezza, curvava un po' la schiena, come a costruire una prossimità maggiore. Se poteva raggiungere una staccionata, un corrimano o una ringhiera, vi si appoggiava con le mani e con i piedi.

Questo atteggiamento di empatia e risonanza ha avuto per gli abitanti di Rockaway dei sicuri effetti positivi: in un momento in cui un senso di solitudine e abbandono si acuiva sempre più all'interno della comunità, la presenza di una persona che mostrava ai residenti la propria comprensione veniva salutata da questi ultimi con sollievo e favore: era «bello» sentirsi capiti una volta tanto. Sean d'altronde, come aveva detto Philip, era «uno di loro», e capiva ciò di cui stavano parlando[45]. Questo, dunque, è un elemento positivo dell'intervento di Sean, che deve essere sottolineato. Tuttavia, come mi appresto a mostrare, esistono degli aspetti di criticità che riguardano il suo operato e quello del resto del gruppo di volontari.

[44] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 30.11.2012.
[45] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.2012

7. I limiti delle attività dei volontari

Quando ho raccontato a Sean che, secondo John, quello provocato da Sandy non era definibile come disastro, l'espressione di Sean è stata stupefatta. «Wow, le prospettive possono essere molto diverse!» ha esclamato, rimanendo per un certo tempo assorto nei suoi pensieri[46]. Lo sguardo di Sean attraversava il pianale dell'autobus su cui stavamo viaggiando e le sue mani, appoggiate in grembo, si tenevano a vicenda. Infine Sean mi ha detto:

> S: Sai, i *blue collars* sono così, abituati a non aspettarsi mai nulla, lavorano e lavorano, e la vita va avanti così. Per loro è importante il fatto di non aver perso troppo, e soprattutto il fatto di essere vivi. Questa è una fortuna. Se ci fossero stati tanti morti la cosa sarebbe completamente diversa, allora sì che la gente non riuscirebbe a riprendersi e a superare il trauma. Pensa se quella donna e sua madre fossero rimaste intrappolate dentro la loro casa, pensa cosa avrebbe significato per suo fratello guardare fuori dalla finestra e sapere che sua sorella e sua madre stavano morendo soffocate e bruciate nell'incendio. Non si sarebbe ripreso mai più. Così invece, sì, ha dei problemi, ma va avanti lo stesso.

Sean sentiva e comprendeva che, dal punto di vista degli abitanti, il discrimine tra il disastro e un evento che, per quanto difficile, poteva comunque essere superato, era dato dal mantenimento di una salda rete di relazioni, in particolar modo familiari. Tuttavia intravedeva anche un'incapacità, che attribuiva genericamente alla classe dei *blue collars*[47], di chiedere e pretendere ciò che sarebbe stato dovuto. Gli abitanti di Rockaway avevano il diritto, al pari di quelli di Manhattan, di un soccorso immediato ma, nonostante ciò, la disattenzione mostrata nei loro confronti dalle istituzioni governative (federali in primis) non aveva provocato nulla più che indignazione. I residenti avevano preferito la strada della "concretezza" – vale a dire, del ripiegamento sulle proprie risorse e della rinuncia a chiedere.

---

[46] Questo e i prossimi estratti provengono da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 6.12.2012.

[47] Negli USA, la classe di lavoratori salariati impegnati in attività di tipo manuale. Il termine rimanda per metonimia alle tute da lavoro degli operai, generalmente di colore blu: esso aiuta nascondere le macchie e a far apparire il capo più pulito.

Sean capiva quanto fosse difficile per i residenti agire in modo diverso: comprendeva la sensazione di ineluttabilità che così spesso li coglieva. A questo proposito mi ha raccontato di quegli abitanti che, lavorando al di fuori della penisola, dovevano recarsi quotidianamente in quelle aree della città per cui l'uragano Sandy era diventato solo un ricordo, dove case, edifici pubblici e infrastrutture erano già tornate a essere abitabili, agibili, funzionanti. «Passano tutta la giornata lì, poi tornano a casa e...». Sean ha mimato una testa che lentamente si abbassa e che infine cade pesantemente sul petto. Era evidente il senso di scoramento e di stanchezza che risuonava con forza in lui. La situazione era difficile e dolorosa, e sembravano non esserci risorse utili a farvi fronte: i residenti erano stati abbandonati a sé stessi e, volenti o nolenti, avrebbero dovuto cavarsela da soli. Questo era, per Sean, il disastro: l'assenza di speranza, la paura che la condizione di marginalità si acuisse ulteriormente, ora che la rete di supporto interno alla comunità era saltata e che il governo continuava, sprezzante, a non prestare attenzione a Rockaway e ai suoi abitanti.

La percezione dell'indifferenza delle istituzioni governative pesava particolarmente a Sean quando il pensiero gli si soffermava elementi del paesaggio architettonico urbano attorno a cui si stringeva la vita della comunità. Una domanda tornava ricorrente e riguardava il tempo che la comunità avrebbe dovuto attendere perché quelle strutture fossero ristrutturate e rimesse in funzione. I campi da basket, ad esempio: le attrezzature erano state distrutte e nessuno sapeva dire quando sarebbero state nuovamente accessibili al pubblico. Le scuole: molte erano state chiuse e le classi erano state trasferite a Brooklyn. Il *boardwalk*: le assi di

legno erano state strappate dalla forza dell'oceano e, per lunghi tratti, dell'antica struttura rimanevano solo le travi di sostegno.

Figura 10. I resti del boardwalk. Foto di Elena Longo.

S: Ora dovranno ricostruirlo tutto in cemento[48], chissà quanto ci vorrà. Anni!. Vedi là? Lì c'era un locale, ci lavoravo d'estate, era sempre pieno di gente. Ci vorranno dieci anni prima che le cose tornino a posto. Dieci anni, è vero, non sono nulla dal punto di vista della natura, ma sono un periodo di tempo lungo nella vita di una persona. E prova a pensare ai bambini di oggi: le scuole sono chiuse e chissà quando riapriranno. E dove vanno a giocare! Ora che non c'è più nulla.

La preoccupazione di Sean era tangibile. Cadeva, in primo luogo, su quelli che erano i luoghi di aggregazione dei giovani: il *boardwalk*, i campi da basket, la scuola. Cosa sarebbe accaduto ai bambini se non avessero potuto frequentare quei luoghi di svago che erano stati frequentati anche dai loro genitori? Cosa se non avessero trascorso le loro estati in bicicletta sul *boardwalk* o a giocare a basket al sole? E se avessero dovuto frequentare la scuola al di fuori di Rockaway? Per i bambini la situazione era ancor più critica che per i genitori: non avevano ancora incorporato quelle esperienze che rendevano membri a tutti gli effetti della comunità.

Questo genere di preoccupazioni era condiviso dai residenti. Se i discorsi quotidiani si fissavano primariamente sui problemi e sulle necessità del presente immediato – guidati in questo, come ho mostrato,

[48] All'epoca dell'impatto dell'uragano Sandy alcune porzioni del *boardwalk* erano state ristrutturate e ricostruite in cemento, un materiale che riduceva drasticamente le spese di manutenzione.

anche dalle costrizioni imposte dal sistema burocratico degli aiuti alle vittime del disastro – a tratti le preoccupazioni volgevano anche verso un futuro più lontano. Circolava una preoccupazione diffusa, che aveva come oggetto la sussistenza delle condizioni di riproduzione della comunità.

Il problema principale riguardava il fatto che, affinché le strutture e i luoghi percepiti come fondanti dell'identità degli abitanti di Rockaway venissero ricostruiti, era necessario l'intervento delle istituzioni governative. Nonostante l'orgoglio degli abitanti della penisola, che facevano solitamente della propria capacità di reazione autonoma alle avversità una bandiera, l'intervento degli organi governativi era in questo caso imprescindibile: il *boardwalk*, le scuole e i centri sportivi necessitavano, per divenire nuovamente agibili, di fondi, strutture e competenze di cui la comunità non disponeva.

Tuttavia – questa era la convinzione diffusa – la classe politica avrebbe fatto in modo di non accollarsi le spese necessarie (o, se anche l'avesse fatto, la decisione sarebbe comunque arrivata troppo tardi). Quale futuro si prospettava allora per la comunità? Entrava in gioco, e in modo preponderante, la percezione degli abitanti del loro abbandono da parte delle autorità: lo stato di rassegnazione imperava. Se, com'era evidente, le risorse interne erano insufficienti, e se il governo avesse continuato a mostrarsi indifferente al destino di Rockaway, la comunità sarebbe riuscita a sopravvivere?

A questo proposito, ritengo, noi volontari abbiamo fatto un errore: quello di non capire che il nostro intervento non poteva limitarsi alle sole attività di risanamento delle abitazioni. I residenti infatti, nonostante le difficoltà, confidavano di riuscire a recuperare una sorta di normalità all'interno del proprio nucleo domestico, per quanto lentamente e con fatica. Avremmo dovuto, piuttosto, impegnarci in attività di supporto che prendessero in considerazione i bisogni della comunità nel suo complesso. Tra i residenti sembrava emergere, a tratti, la percezione di tale necessità,

senza che tuttavia essa ricevesse una formulazione compiuta. La rabbia e il sentimento di delegittimazione non riuscivano a essere raccolti ed elaborati, precludendo quel lavoro di riflessione culturale che, dando forma, nome e confini al malessere lo fa divenire oggetto di riflessione esplicita, e che crea i presupposti per l'avvio di un processo di trasformazione e crescita. Tale processo avrebbe comportato l'acquisizione, da parte della comunità, di un maggior livello di *agency*: la capacità di costituirsi come soggetto unitario, di raccogliere le diverse istanze presenti al proprio interno e di rapportarsi con le istituzioni sulla base di una proposta politica sufficientemente delineata.

Noi volontari non abbiamo compreso quest'esigenza. Una ragione di ciò, penso, va ricercata nel fatto che non abbiamo mai superato la soglia che sarebbe stato utile superare: abbiamo sempre lasciato che fosse Sean a guidare le attività e non siamo mai diventati un gruppo a tutti gli effetti. D'altra parte, e come ho già spiegato nel primo paragrafo di questo capitolo, è da tenere presente che l'organizzazione delle nostre squadre era del tutto informale, e che la discontinuità e la scarsa disponibilità di tempo che la maggior parte di noi ritagliava per queste attività non favoriva la coesione del gruppo. Per questa e per molte altre ragioni non eravamo affatto paragonabili, per esempio, a un organismo compatto, addestrato e organizzato come quello vigili del fuoco di cui faceva parte Mark, fratello di Sean. Ad ogni modo, è certo che non abbiamo condiviso le responsabilità e non abbiamo creato dei momenti di confronto, attraverso i quali riflettere in merito al nostro operato e adottare una nostra presa di posizione consapevole. Abbiamo reagito allo stesso modo dei residenti, immaginando che il governo avrebbe perseverato nella sua latitanza. Percepivamo il differenziale di potere tra le autorità governative e gli abitanti di Rockaway, il loro confronto impari, e pensavamo che, in fin dei conti, non vi fosse nulla da fare. Da qui, io credo, la perdita di senso che

abbiamo vissuto in modo sempre più forte nell'ultimo periodo delle nostre attività.

Seguivamo Sean, nella sua complessità. Sean pretendeva, come abbiamo visto all'inizio del capitolo, di porsi in modo critico rispetto agli abitanti di Rockaway. Reclamava per sé un nuovo modo di stare dentro la comunità, capace di mettere in comunicazione le differenze, che concretizzava attraverso il movimento nello spazio: attraversava le diverse aree di Rockaway, ne varcava i confini ed entrava così in contatto con persone con cui, altrimenti, non avrebbe mai interagito.

Ci sono stati tuttavia dei confini che, nel contesto generato dall'impatto dell'uragano Sandy, Sean non ha saputo varcare – e noi con lui. Si tratta di confini che non erano tanto, o non solo, quelli che separavano le diverse nicchie comunitarie, quanto quelli attraverso cui si giocava il rapporto tra la comunità di Rockaway nel suo complesso e le istituzioni governative. Negando la possibilità di costruire un dialogo con le istituzioni che andasse oltre la relazione puramente oppositiva, ci siamo privati di strumenti utili ad aiutare la comunità. Sarebbe stato più produttivo, infatti, affiancare la comunità nel tentativo di ripristinare una relazione virtuosa con le istituzioni governative.

8. Considerazioni conclusive

La consapevolezza di cui ho appena parlato che è emersa in me quando ho cominciato a lavorare con il gruppo di volontari di Red Hook, di cui scriverò nel prossimo capitolo. Durante i giorni di lavoro a Rockaway ho invece fatto mio il punto di vista di Sean e degli altri volontari, condividendo le percezioni e le emozioni che hanno caratterizzato le diverse fasi di intervento del gruppo assecondando quella già citata "curvatura dell'esperienza" propria della ricerca sul campo.

Le prime settimane di attività sono state caratterizzate da una forte sensazione di utilità: ogni sera tornavamo a casa sentendo di aver dato un contributo al processo di recupero di famiglie e comunità. Le operazioni erano faticose e difficili ma notavamo quotidianamente dei progressi; nutrivamo la speranza che un giorno, finalmente, tutto sarebbe tornato a posto. Tale speranza partecipava anche del sentimento generale che in quei giorni animava l'intera metropoli: le notizie in merito al disastro correvano sulla bocca di tutti, migliaia di volontari si erano attivati per aiutare le vittime del disastro (11.000 secondo le stime fornite dall'*After Action Report*) e le donazioni avevano raggiunto livelli molto consistenti (58 milioni di dollari solo attraverso Mayor's Fund)[49]. New York City era diventata una città estremamente «solidale»: l'affermazione era sulla bocca di tutti e rimbalzava tra un giornale e l'altro (Chen 2012).

Nel corso del tempo, tuttavia, la situazione è mutata drasticamente. Le presenze dei volontari hanno cominciato a scemare: già alla fine di novembre, e cioè a meno di un mese di distanza dall'impatto dell'uragano, le squadre che inizialmente contavano dieci o dodici persone si erano ridotte della metà. Le attività si sono interrotte definitivamente all'inizio di dicembre: era diventato troppo difficile trovare delle persone disposte a dedicare al volontariato le giornate di riposo dal lavoro. Diverse le motivazioni: si avvicinava in primo luogo il periodo natalizio, uno dei più remunerativi dell'anno per chi – come Sean e molti dei volontari – lavorava nel settore del divertimento e della ristorazione. In secondo luogo, il vortice emotivo che aveva coinvolto l'intera metropoli si era esaurito, allentando la spinta dei volontari a prestare il proprio servizio: sia i media che i privati cittadini avevano nella maggioranza dei casi dimenticato chi versava ancora in condizioni di difficoltà[50].

---

[49] Cfr. Gibbs and Holloway 2013:29.

[50] Per ciò che riguarda i media, le attenzioni erano state dirottate in breve tempo sulle elezioni presidenziali, che vedevano il governatore del Massachussets Mitt Romney sfidare il presidente in carica Barack Obama. Per ciò che riguarda i residenti, mi è capitato in diverse occasioni che degli abitanti di Brooklyn mi chiedessero notizie a proposito delle comunità di Rockaway e

In terzo luogo erano emerse diverse criticità di ordine organizzativo. Innanzitutto la difficoltà di individuare chi, nel quartiere, aveva ancora bisogno di aiuto. Tale difficoltà aveva acquisito un'evidenza visiva tramite Facebook: nell'ultimo periodo le risposte ai post attraverso cui Sean chiedeva chi necessitasse di un intervento erano diventate sempre più evasive: gli amici di Sean e di Mark, pur essendo a conoscenza del fatto che alcuni residenti non avevano ancora portato a termine i lavori di risanamento, non erano in grado di fornirne nominativi, recapiti e indirizzi. Una seconda difficoltà riguardava invece la sincronizzazione delle attività del gruppo con le azioni intraprese dalle singole famiglie. C'erano ad esempio persone che, a distanza di diverse settimane dall'impatto dell'uragano, dovevano ancora liberare il seminterrato dall'acqua.

Tutto ciò era vissuto con estrema difficoltà, e forse anche con un senso di scoramento, da parte di noi volontari. Avevamo la sensazione di riavvolgere il nastro, di tornare nuovamente alle operazioni di soccorso iniziali e dunque, in fondo, di essere messi di fronte alla nostra sostanziale impotenza: le modalità attraverso cui avevamo cercato di aiutare i residenti rivelavano tutti i propri limiti. Un graduale offuscamento del senso e delle motivazioni che davano valore al nostro personale coinvolgimento ha condotto alla fine delle attività di intervento e allo scioglimento del gruppo.

Il primo giorno in cui l'ho conosciuto, Sean mi aveva parlato dell'importanza di stringere e soprattutto coltivare una buona rete di relazioni con amici e familiari: era quello il contesto primario attraverso cui la solidarietà di cui tanti parlavano all'indomani del disastro poteva esprimersi a pieno.

Red Hook, le quali vivevano a pochi chilometri di distanza da loro e di cui tuttavia non sapevano nulla. Quei chilometri, dunque, erano "pochi" solo se pensati come uno spazio astratto, riconducibile alla bidimensionalità di una mappa. Erano invece "molti" se considerati nella loro dimensione vissuta, concreta: si traducevano immediatamente in un susseguirsi di mondi, differenti e anche impermeabili l'uno all'altro (cfr. la distinzione fenomenologica tra le esperienze di «geografia» e di «paesaggio» descritta dallo psichiatra Eugenio Borgna in Borgna 1988).

S: Non potrei far nulla senza tutti gli amici e i parenti che mi stanno dando una mano. Io ho molta forza, sono grande e grosso, posso anche tirare giù un muro, ma da solo non sarei riuscito a combinare nulla, in una situazione come questa non bastano mica le nude mani. C'è bisogno di strumenti, di mezzi. Questo furgoncino ad esempio, me lo ha prestato un mio amico: ci stiamo in dodici, ogni giorno dodici volontari possono andare a Rockaway. O tutti gli attrezzi che sono dietro nel bagagliaio, o le pompe per aspirare l'acqua, e le stufette elettriche, tutte cose che sono riuscito a recuperare perché ci sono state un sacco di persone che hanno voluto donare qualcosa, e che sapevano che io andavo a Rockaway e che così hanno dato tutto a me. L'aiuto che possiamo dare avendo a disposizione tutte queste cose è incomparabilmente maggiore[51].

Il ricorso alla rete di amicizie e di parentela consentiva di usufruire di risorse cui Sean e noi volontari, agendo individualmente, non avremmo avuto accesso: potevamo soddisfare sia i bisogni più immediati dei residenti (l'accesso all'acqua, al cibo, a un riparo asciutto e confortevole) che quelli di medio periodo (il risanamento delle abitazioni).

L'accento sulle relazioni non era tuttavia limitato alla possibilità che queste davano di radunare le risorse, umane e strumentali, necessarie a espletare le operazioni di intervento. Coinvolgeva un aspetto forse anche più importante, che riguardava i fondamenti stessi del nostro operato: era sul livello relazionale infatti che, tramite le attività di risanamento delle abitazioni, andavamo ad agire. Nonostante non l'avessimo mai esplicitato, noi volontari abbiamo agito quasi fossimo dei prolungamenti della comunità: se i residenti erano impossibilitati ad aiutarsi vicendevolmente, noi lo facevamo al posto loro. Seguendo le loro indicazioni portavamo il nostro aiuto a quelle famiglie cui loro in primo luogo si sarebbero rivolti. Ci siamo inseriti dunque come nodi "sostitutivi" all'interno delle loro reti di conoscenza e abbiamo cercato di mantenere in vita quel tessuto di relazioni sociali che essi percepivano come la ricchezza e il punto di forza della loro comunità.

[51] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.11.12. Due settimane prima Sean aveva pubblicato un post su Facebook in cui ha scritto: «I really appreciate all the nice messages I'm getting from friends for my involvement with Rockaway but I could not have done ANY of it without the help of friends. I have no cars, tools or supplies. All those things were donated by people I love and that apparently love me. Truly humbled by the help» (post del 7.11.12 annotato nel diario di campo il 23.1.2013).

Da questo punto di vista il nostro intervento ha avuto, io credo, una certa efficacia: è stato importante aiutare i residenti a percepire la tenuta di quel tessuto di relazioni in un momento in cui, invece, esso rischiava di strapparsi. Ogni volta che il nostro intervento aiutava a risolvere una situazione di crisi, i residenti non mancavano di commentare, dal vivo o sui social network, i progressi: si felicitavano del fatto che le persone e le famiglie cui si sentivano più legati fossero riuscite, ad esempio, a liberare il seminterrato dall'acqua, a sostituire il parquet o, a rientrare in casa con la famiglia.

Il nostro approccio, tuttavia, non è stato esente da criticità. Se, infatti, in un primo momento poteva essere utile rinforzare la percezione del fatto che, nonostante tutto, residenti e comunità sarebbero riusciti a far fronte all'emergenza, non ci siamo resi conto del fatto che questa fantasia di indipendenza e autonomia, alla lunga, avrebbe avuto effetti deleteri: la convinzione del fatto che Rockaway, malgrado le difficoltà, «rises and rises again», rappresenta un elemento di vulnerabilità della comunità.

Un'osservazione, questa, che sembra rimandare a quando ho discusso più ampiamente (nei paragrafi 7 e 8) a proposito della dialettica tra governo federale e autorità locali, dove quest'ultime si collocano in posizione altalenante tra autosufficienza e dipendenza rispetto alle prime.

In situazioni di emergenza come quella che ha investito Rockaway l'intervento dello Stato è necessario, e non è pensabile, nell'economia e nell'etica della gestione dell'emergenza, che singoli individui e singole comunità se ne occupino da sole: queste non dispongono delle capacità necessarie per affrontare da sole il disastro, e non ne dispongono nemmeno le autorità di livello locale. Non sarebbe esatto dire che tali interventi sono del tutto mancati nelle circostanze dell'uragano Sandy;

tuttavia essi suscitavano critiche accese tanto nei residenti quanto in noi volontari[52].

I primi criticavano le istituzioni innanzitutto perché latitanti. Entrambi, inoltre, criticavamo il fatto che gli sporadici interventi – della FEMA in primo luogo – si basavano su procedure formalizzate che ne prevedevano l'applicazione indistinta nelle diverse aree della metropoli. Questo, evidentemente, non poteva funzionare: le necessità dei diversi quartieri e delle diverse comunità sono differenti, e utilizzando dei format di intervento centralizzati e omogenei, le strategie operative non avrebbero incontrato le reali necessità della popolazione interessata.

Dal mio punto di vista l'approccio più efficace è quello che vede una gestione istituzionalizzata ma flessibile. A titolo di esempio cito il caso delle comunità friulane colpite dal terremoto del 1976, di cui Robert Geipel fornisce un'efficace analisi. In questo caso, a fronte di una gestione centralizzata e omogenea, si è preferito attuate strategie di intervento diversificate a seconda dell'area. In questo contesto, inoltre, sono stati proprio i cittadini, attraverso azioni locali partecipate, a proporre forme di intervento e gestione dell'emergenza e del processo di ricostruzione. La pertinenza di questo caso risiede, a mio avviso, non solo nella personalizzazione dell'intervento alla specificità locale, ma – e questo è l'importante – nella sua istituzionalizzazione: ciò significa che non sono i singoli ad attivarsi da soli per correre ai ripari, bensì lo Stato ha reso flessibili le procedure per mettere in atto strategie d'intervento localizzate.

A Rockaway, invece, vi è stato un gap nell'efficacia della gestione del disastro, dove il posizionamento e il ruolo di noi volontari si è rivelato – ai nostri occhi – di centrale importanza: a differenza delle autorità "esterne" alla comunità di Rockaway, avevamo una conoscenza approfondita del territorio e delle persone che lo abitano, e grazie alla

[52] Altro fattore ricorrente, per quantità e nei contenuti, lungo la storia dei disastri statunitensi (cfr. par 7 del cap. 1).

capacità che il nostro gruppo aveva (in primo luogo grazie a Sean) di entrare in empatia con i residenti e dunque di incontrare i loro bisogni, pensavamo di capire esattamente quello che c'era da fare. Non solo: individuavamo in questa nostra possibilità di costruire l'intervento su relazioni personali, di fiducia, la legittimazione del nostro operato e, in base ad essa, tracciavamo una distinzione netta tra noi e le autorità governative.

In realtà, come si è visto, anche il nostro contributo di volontari è andato diminuendo fino a cessare completamente, così come è successo per l'intervento delle politiche locali, per l'interesse dimostrato da altri cittadini non colpiti direttamente e, in tempi ancor più rapidi, per le attenzioni rivolte media. A questa analogia affianco un'ulteriore aspetto che traspare dall'etnografia fin qui esposta: pur avendo sostenuto con sforzi notevoli e discreta efficacia il processo di *recovery* della comunità di Rockaway, in fondo, la comunità accoglieva e percepiva anche l'intervento delle nostre squadre volontarie come proveniente da forze "estranee" (seppur con la variabile di Sean ad allentare questo sentire, modulandolo nei termini di una maggiore vicinanza ed empatia tra volontari e residenti). Come in un gioco di specchi, e pur declinandosi in rapporti profondamente diversi tra loro, autorità federali e squadre volontarie si situano entrambe su un piano di "estraneità" alla comunità di Rockaway. Nella rappresentazione locale il piano di intervento federale era percepito come "straniero" alla comunità esattamente come quanto quello di due volontari come me, italiana o Jesse, californiano (cfr. par. 5 di questo capitolo).

Dati questi termini, sarebbe stato forse più proficuo se, beneficiando di una posizione in qualche modo intermedia e paritaria allo status di semplici cittadini come i residenti, i volontari avessero cercato di promuovere una relazione costruttiva e dialogica tra comunità e Stato, potenziando l'*agency* della comunità di Rockaway e rafforzandone, conseguentemente, anche le

linee di coesione e inclusione sociale. In un'ipotesi di questo tipo, lo Stato che si preoccupa di guidare la gestione dell'emergenza e del processo di *recovery*, lasciando però margine di decisione alle comunità, che possono quindi indirizzare sforzi del governo verso ambiti di loro interesse. Il nostro intervento di volontari si sarebbe costruttivamente inserito esattamente tra questi due macro-attori sociali, facilitando la comunità nell'elaborare esplicitamente il proprio rapporto con le istituzioni e nell'esplicitare i propri bisogni.

L'effetto delle nostre attività è stato, invece, di altra natura: da un lato, offrendo il nostro riconoscimento alle sofferenze dei residenti, abbiamo dato una risposta al senso di solitudine che aleggiava nella comunità. Al tempo stesso, tuttavia, non siamo stati in grado di mantenere il distacco necessario e abbiamo fatto nostra la rassegnazione dei residenti, approfondendo quello stesso senso di solitudine che intendevamo sollevare. A conseguenza di ciò, tale effetto è stato inoltre depoliticizzante: abbiamo approfondito il senso di frustrazione e calcato l'atteggiamento di passività della comunità.

Nel capitolo che segue presenterò l'esperienza dei Red Hook Volunteers, il gruppo di volontari con cui ho lavorato a Red Hook, Brooklyn nelle settimane successive, che va senso contrario all'esperienza con i volontari organizzati da Sean. Per quanto loro l'operato dei Red Hook Volunteers non sia stato esente da criticità, ha segnato tuttavia un tentativo nella direzione di cercare di stabilire una relazione dialogica tra governo e residenti.

Capitolo 3

Un umbrella coordinating body. L'intermediazione tra residenti e istituzioni

1. High five

Red Hook è un quartiere di Brooklyn dal nome stravagante che, nonostante le apparenze, non ha nulla a che vedere con uncini, storie di navi e di pirati: il suo nome deriva dall'antico olandese "*Roode Hoek*", "punto, angolo rosso": sorge infatti su una terra di argilla rossa che si allarga nell'Upper New York Bay a sud di Manhattan (fig. 11). Circondato

Figura 11. Cartina di Red Hook, Brooklyn. Fonte: Google

su due lati dall'acqua, il quartiere è cresciuto inizialmente come porto e, tra la metà del XIX e la metà del XX secolo, ha conosciuto il suo periodo di massimo sviluppo: molte industrie si erano stabilite nell'area, dando lavoro a un numero sempre più cospicuo di scaricatori di porto, in gran parte italiani e irlandesi. Nel 1938 il presidente statunitense Franklin D. Roosevelt ha quindi autorizzato la costruzione delle Red Hook Houses, un complesso di palazzi popolari ("*projects*" nella designazione comune) destinato ad accogliere i lavoratori e le loro famiglie.

Quando, negli anni '60, le attività portuali sono state spostate nel New Jersey, ha avuto inizio il declino di Red Hook. I livelli di disoccupazione sono cresciuti sempre più e con essi anche i tassi di violenza e criminalità. Nel 1990 la rivista Life ha classificato Red Hook come uno dei dieci peggiori quartieri degli Stati Uniti d'America, attribuendogli il nome di «capitale statunitense del crack»[1]. Nel corso del decennio successivo, tuttavia, complici alcuni avvenimenti drammatici che hanno guadagnato l'attenzione della stampa, hanno avuto inizio interventi di recupero del quartiere. La polizia ha intensificato i suoi controlli, il livello di violenza è calato drasticamente e, poco alla volta, Red Hook è stata coinvolta da processi di gentrificazione: dapprima sono arrivati gli artisti, alla ricerca di spazi per i loro atelier. Quindi i negozi, le attività del settore ricreativo e, infine, la speculazione edilizia: i caseggiati industriali sono stati convertiti in uffici, studi e appartamenti. Ciononostante, il fatto di non essere servito dalla metropolitana (insieme alla localizzazione geografica, che vede il quartiere circondato per due lati dall'acqua) ha permesso a Red Hook di preservare un carattere per lo più residenziale, ai margini della vita vorticosa e veloce della metropoli. I loft, situati in prevalenza nella zona sud del quartiere (conosciuta con il nome di «The back»), sono abitati per lo più da bianchi, di estrazione media. La zona centrale, invece, ospita i

[11] Citazione tratta da una ricostruzione storiografica relativa al quartiere di Red Hook disponibile alla pagina http://www.pbs.org/independentlens/redhookjustice/redhook.html (ultima consultazione: 6.10.2015).

projects, di proprietà della New York City Housing Authority (NYCHA), l'ente che fornisce ai meno abbienti alloggi di edilizia popolare. Nei *projects* vive la maggioranza della popolazione del quartiere: 8.000 persone su un totale di 11.000, prevalentemente neri e ispanici.

Qui gli alti tassi di povertà, violenza e droga impigliano ancora oggi la vita dei residenti in dinamiche che ne restringono gli orizzonti di possibilità. Yah, un amico, una sera mi ha parlato di tutto questo. Yah viveva a Williamsburg, il quartiere più alla moda e in fermento di Brooklyn, e di professione fa il musicista. E' nato e cresciuto in un *project* di Bed-Stuy, un quartiere povero, marginale e violento di Brooklyn, collocato a nord-est di Red Hook.[2]. Era stato essenziale uscirne perché la vita gli si aprisse con tutte le sue opportunità:

Figura 12. Il complesso delle Red Hook Houses. Foto di Elena Longo

Yah: Non farti ingannare, i projects qui sembrano tanti bei "rettangoli" tutti ordinati[3], ma la vita in realtà è molto difficile, c'è molta droga, alcool, violenza. E soprattutto devi sempre

[2] "Bed-Stuy" è una contrazione colloquiale del più esteso "Bedford-Stuyvesant". Il quartiere versa oggi in condizioni di marginalità più elevate di quelle di Red Hook, anche se, bisogna notare, comincia a essere interessato da fenomeni di gentrificazione (le sacche di povertà, dunque, vengono allontanate sempre più dai cuori nevralgici della metropoli e spostate ai suoi confini).

[3] "Rettangoli" in italiano. Yah aveva studiato la nostra lingua, mosso dalla curiosità, e dal forte rapporto di amicizia che aveva stretto con un italiano stabilitosi a New York.

> avere delle conoscenze, perché c'è sempre qualcuno che viene a romperti le palle, che ti toglie il cappello, che cerca di portarti via la giacca della squadra di basket o altro. Devi poter dire "Io conosco Buddy". "Ah, non sapevo che lo conoscessi!" – e allora ti lasciano stare. Se dieci o quindici neri di Red Hook venissero qui a Williamsburg, ad esempio, subito si troverebbero la polizia a dirgli "Bisogno di aiuto?". O gli chiederebbero direttamente cosa ci stanno a fare lì o, comunque, li controllerebbero. Se rispondessero "Camminiamo, facciamo una passeggiata", nessuno gli crederebbe. E' così. Si sentono sempre diversi, e li fanno sentire diversi, ed è per questo che non si fanno mai vedere in zone come questa[4].

Yah mi raccontava tutto ciò in una fase avanzata della mia permanenza a New York, in cui avevo già vissuto una serie di esperienze, di cui parlerò nei prossimi paragrafi, che mi permettevano di comprendere quello che mi stava dicendo. Quando mi sono recata per la prima volta a Red Hook, infatti, ero stata colpita proprio da quella sensazione di ordine rispetto a cui Yah mi aveva messa in guardia[5].

Il primo giorno in cui mi sono recata a Red Hook ho camminato a lungo nel quartiere. Le impressioni che ho tratto da quella passeggiata sono state molteplici. Alcune aree avevano un aspetto propriamente residenziale: piccole palazzine di mattoni rossi separate dalla strada da giardini che, con l'avvento delle feste natalizie, erano stati addobbati con presepi, renne e babbi natale di ogni dimensione e fosforescenza, in una dimostrazione di opulenza che del risparmio energetico non teneva evidentemente conto. Spostandosi verso sud il quartiere mutava drasticamente aspetto: le arterie di comunicazione diventavano larghe e polverose e la Gowanus Parkway, una superstrada sopraelevata, sovrastava con le sue montature di ferro nero e massiccio dei caseggiati bassi e piatti, con porte tagliafuoco a guisa di portone d'ingresso. A tratti l'odore di smog si faceva pungente. Nonostante ciò, alcuni dettagli creavano la sensazione di un luogo vivo, amato. Mi sono imbattuta ad esempio in dei murales che riproducevano alcuni disegni realizzati da bambini di età compresa tra i sei e gli undici anni.

---

[4] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.12.2012.

[5] Sono stata vittima del medesimo stereotipo che aveva agito nella percezione di un altro italiano, il quale aveva detto a Yah, così come lui mi ha raccontato: «Beh dai, non mi sembra che la situazione sia così male, i palazzi di Scampia [a Napoli, *ndr*] sono molto più degradati!» (colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.12.2012).

Figura 13. "My neighborhood", Vincent Quijano, 8 years old, Brooklyn, NY. Water and marker. Public School 29. Foto di Elena Longo.

Figura 14. Installazione a incentivo delle pratiche di riduzione degli sprechi, riciclo e riuso. Foto di Elena Longo.

Figura 15. Pratiche di giardinaggio e riciclo creativo di vecchi pneumatici. Foto di Elena Longo.

Uno era intitolato "*My neighborhood*" (fig. 13): su uno sfondo di palazzi e macchine e con alle spalle l'East River e il Brooklyn Bridge[6], una catena di persone di ogni colore e tipo si teneva per mano. Ho notato poi come la recinzione in lamiera di una struttura privata fosse diventata il sostegno per un'installazione volta a promuovere la raccolta differenziata e le pratiche di riciclo e riuso (fig. 14), e non era infrequente incrociare giardini in miniatura come quello fotografato in figura 15: in un'area invasa dal cemento, che colpiva per l'assenza di alberi e giardini, i residenti cercavano, con i mezzi a disposizione, di creare piccoli angoli in cui la natura potesse a suo modo fiorire.

Mi trovavo quel giorno a Red Hook perché ero entrata in contatto con la Red Hook Initiative (RHI), un'organizzazione no profit che fa del sostegno ai giovani la propria missione. Volevo continuare la mia esperienza di volontariato e avevo saputo che l'RHI si era attivata a favore delle vittime dell'uragano Sandy fin dal primo giorno di emergenza. Come mi ha raccontato Cindy, la responsabile con cui ho parlato, l'Iniziativa operava nel quartiere da più di dieci anni con l'obiettivo di sostenere ragazzi e giovani adulti nel loro percorso scolastico e professionale, nella convinzione che il cambiamento sociale necessario a superare le iniquità potesse essere raggiunto attraverso un movimento dal basso e grazie all'*empowerment* della popolazione giovanile. La rete di relazioni creata sul territorio era sufficientemente salda quando, nel 2012, l'uragano Sandy ha colpito il quartiere. I locali dell'organizzazione, risparmiati dall'inondazione, sono diventati un centro nevralgico di organizzazione delle attività di primo intervento. Più di un migliaio di residenti si sono rivolti all'RHI per ottenere cibo, un luogo protetto dove sostare, cure mediche e la possibilità di ricaricare gli apparecchi elettronici. Lo staff dell'organizzazione ha inoltre trasformato la propria sede in un centro di raccolta e distribuzione delle donazioni che, copiose, sono arrivate da tutta

[6] Uno dei ponti che collega Brooklyn a Manhattan.

la nazione, così come centro di accoglienza e smistamento dei volontari che sono giunti nel quartiere per portare il proprio aiuto alle vittime dell'uragano (RHI 2013).

Tra i volontari che si sono presentati nei primissimi giorni dell'emergenza vi sono stati anche Shawn, Kirby, Jovan, Mike, Craig e Ari, le persone con cui ho collaborato più a stretto contatto. Le loro provenienze erano le più disparate: Mike e Jovan ad esempio, originari del Michigan, si trovavano nel Nord Carolina quando Sandy ha colpito New York City. Stavano facendo un viaggio in macchina quando hanno ascoltato alla radio le notizie che riguardavano la metropoli. Hanno cambiato i loro programmi e si sono diretti verso New York, dove sono arrivati il 2 novembre. Mike ha descritto nel suo blog i primi giorni della loro esperienza e l'inserimento all'interno della rete di volontari:

> The next morning Jovan and I drove to Coney Island[7] to try to work at a site. […] We got there and there were a bunch of people gathered at the address but no boss to put us to work. Some asked if I was the boss. Not yet. […] The boss eventually showed up over an hour later and didn't give us a job. He took our phone numbers and said he would call. He never called. […] We drove back to Mike's sister's apartment[8] and realized how much gas we used just that morning. We said we couldn't be driving around this much if we were not going to be able to get gas in the city[9]. We were going to have to use the public transportation more. […]
> On Sunday November 4th Jovan and I where lazy in the morning. But then […] I got an email from Mike […] with a bunch of links to different volunteer groups in the Brooklyn area. I looked into those different links and found the closest one to us, Red Hook. And that is where the rest of the story has taken place[10].

Mike e Jovan erano così giunti all'RHI, dove hanno conosciuto i volontari con cui, in seguito, avrebbero fondato i Red Hook Volunteers (RHV).

---

[7] Insieme a Rockaway, Red Hook, Staten Island e Lower Manhattan, una delle aree della metropoli maggiormente colpite dall'uragano.
[8] I nomi si ripetono: la persona citata è un amico di Jovan e di Mike.
[9] La città ha vissuto una crisi legata al rifornimento di benzina, protrattasi dal 31 ottobre al 15 novembre 2012 e a cui il Dipartimento di Difesa della città di New York ha dovuto far fronte distribuendo il carburante in forma gratuita, nel tentativo di arginare le tensioni e i malumori crescenti.
[10] Citazione tratta dal post "How Did I Get to Red Hook?" pubblicato il 5 gennaio 2013 nel blog *Korean for Life.. Or a Year*. Disponibile alla pagina http://mikeelders.blogspot.it/ (ultima consultazione: 6.10.2012).

Kirby e Ari erano le uniche due volontarie a risiedere nel quartiere (da 2 e 7 anni rispettivamente). Shawn, invece, abitava nel Queens. Un giorno gli ho chiesto dove fosse nato e perché fosse capitato proprio a Red Hook.

Elena: Where were you born?
S: Here.
E: You mean Red Hook?
S: not Red Hook. In Queens. Grew up here, went to school here, went to college here.
E: But when you say "here" you mean Queens?
S: Well, in the city!
E: In the city.
S: Different part of it. You don't generally live in one place. So, you know, I moved around but, you know, it's always the same city.
E: And why did you decide to help Red Hook? Instead of other neighborhoods?
Shawn: Just the first one I heard about. And it's like really need help. I don't know really. It was the only place I can get to, actually.
E: why?
S: because I can ride my bike here. You know, like Rockaway is really far
E: Yeah.
S: Staten Island is really far.
E: Yeah.
S: There's no trains. So..
E: So you just wanted to help someone?
S: Yeah, I wanted to go right to the thing[11].

Ci è riuscito. Le difficoltà, in quelle prime settimane di emergenza, sono state moltissime. I residenti si presentavano alla porta dell'RHI con le richieste più disparate e con i problemi più variegati, i più difficili quelli di ordine medico. I volontari lavoravano giorno e sera fino alle due di notte. Si rilassavano quindi per qualche ora alla Jalopy Tavern, un bar di Red Hook e, intorno alle quattro del mattino, andavano a dormire. Il giorno seguente la sveglia suonava alle otto e trenta: un nuovo giorno aveva inizio. Hanno mantenuto questi ritmi all'incirca per tre settimane. «It was crazy, but everything was crazy: you know, people had no power, no heat», mi ha detto un giorno Jovan[12]. Quel periodo, secondo Shawn, nonostante la tensione e la necessità di dividersi costantemente tra compiti e richieste differenti, è stato «entusiasmante». Le persone più disparate erano confluite all'RHI e, pur non conoscendosi, creavano insieme qualcosa.

[11] Intervista a Shawn del 22.12.2012.
[12] Questa e le prossime citazioni sono tratte da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 20.12.2012. Avevo trascritto l'espressione di Jovan in inglese.

Shawn: nel primo periodo ci battevamo il cinque in continuazione. Non ci conoscevamo neanche, avevamo tutti il nastro adesivo sulla maglia con scritto il nostro nome. Ci davamo sempre il cinque, non so bene perché, ma era bello.

Shawn, Ari, Kirby, Mike, Jovan e Craig avevano assunto dei ruoli di carattere organizzativo. Era necessario aiutare lo staff dell'RHI a far fronte all'emergenza e a gestire il flusso di donazioni e di volontari che da subito ha cominciato a raggiungere il centro.

Ari: La mattina dopo l'uragano sono andata all'RHI. Era incredibile quanto fosse disorganizzato. Cose basilari, come "Ci sono due porte: sarebbe logico usarne una per l'entrata e l'altra per l'uscita". Ho pensato che le competenze che avevo acquisito grazie alla mia esperienza professionale, insieme alla mia personalità, potessero essere d'aiuto. Così mi sono fermata.

Shawn: Sono arrivato lì il secondo giorno. Ho preso subito il controllo del tavolo, del telefono. L'RHI non era preparata ad affrontare emergenze di questo genere, all'epoca lo staff fisso era costituito solo da tre persone, non avevano proprio i numeri per affrontare un'emergenza tale.

Tutti hanno cercato di dare una mano come potevano: Ari e Kirby avevano messo a disposizione alcuni locali della propria abitazione per accogliere le donazioni che l'RHI non poteva più accettare. Tutti lavoravano poi alacremente per organizzare le operazioni di intervento che avevano luogo al di fuori dei locali dell'RHI e che coinvolgevano abitazioni private ed esercizi commerciali.

Dopo ventiquattro giorni di operazioni l'RHI ha deciso di interrompere gli interventi di emergenza e di riprendere le attività usuali. A quel punto i legami tra Mike, Jovan, Kirby e Shawn si erano fatti sufficientemente saldi: avevano lavorato bene assieme, sia all'interno delle strutture dell'RHI che all'esterno, e avevano cominciato a percepirsi come un gruppo autonomo. Volevano che le attività in favore delle vittime del disastro continuassero ed è così che, verso la fine di novembre, hanno fondato il gruppo dei Red Hook Volunteers (RHV).

2. A package of groceries. Piccoli atti di cura

Il primo problema che gli RHV hanno dovuto risolvere è stato un problema di «spazi»: un'anticipazione delle difficoltà che, come mostrerò, avrebbero dovuto affrontare in seguito. Si sono spostati tra diversi edifici prima di trovare un accordo con l'associazione dei Veterans of Foreign Wars che, in cambio dei lavori di risanamento del loro seminterrato avrebbe offerto ai volontari la sala che solitamente dedicavano alle feste.

Figura 16. Il cartello attraverso cui gli RHV invitavano volontari e residenti a rivolgersi alla loro organizzazione. Foto di Elena Longo

A quel punto le attività sono entrate a pieno regime. Come si legge nel report che gli RHV hanno compilato nel gennaio 2013, il gruppo, durante le prime settimane di lavoro, ha portato a compimento diverse opere. Queste includevano: il supporto alla riapertura della clinica Joseph P. Addabbo Medical Center, la distribuzione di pasti caldi per circa 1.500 persone e la ripristinazione delle condizioni igieniche e di sicurezza di base le condizioni igieniche e di sicurezza di base di più di 400 tra abitazioni ed esercizi commerciali (Carrié, Desmarais 2013b), il tutto grazie all'organizzazione di squadre di volontari che, nel loro complesso, sono giunti ad un ammontare di circa 4000 persone.

Già da questa prima veloce descrizione delle attività, è evidente come il contesto vissuto e creato dagli RHV sia stato diverso da quello che aveva caratterizzato l'operato dei volontari di Rockaway. La varietà e l'estensione delle attività organizzate dal gruppo è stata resa possibile dalla convinzione che, affinché una ripresa efficace del quartiere potesse avere luogo, fosse necessaria una stretta collaborazione con le altre realtà che operavano sul territorio. Gli RHV non hanno infatti lavorato in autonomia, ma hanno co-fondato, insieme ad altri partner, la Red Hook Coalition: un gruppo che, oltre a loro, comprendeva l'RHI, Restore Red Hook (un'organizzazione impegnata a promuovere la riapertura dei piccoli esercizi commerciali del quartiere) e Occupy Sandy (una costola del movimento Occupy Wall Street, che sfruttando la propria visibilità mediatica e facendo affidamento su una forte competenza organizzativa interna, ha organizzato attività di riposta al disastro che si sono estese su tutta l'area metropolitana.

Una delle principali attività in cui la Coalizione si è impegnata è stata la mappatura dei nuclei abitativi e commerciali colpiti dall'uragano, attività cui si riferivano attraverso la generica definizione di *canvassing*. I volontari, guidati dagli RHV, vi si recavano porta a porta e, documento di accettazione alla mano, chiedevano a residenti e gestori di cosa avessero bisogno. Annotavano la lingua parlata dagli intervistati[13], l'eventuale presenza di bambini e anziani e la tipologia di immobile (residenziale o commerciale). Cercavano di comprendere se le richieste espresse dai residenti potessero essere soddisfatte dai servizi offerti dalla Coalizione: intervento di personale medico e di operatori sociali, opere di risanamento e ristrutturazione degli immobili (intervento elettrico, idraulico, rimozione dei pavimenti, attività di contrasto alla proliferazione di muffe, ecc.). A ciò aggiungevano l'offerta di consulenza nella compilazione delle domande di

[13] Esistevano delle enclave, in prevalenza ispaniche ma anche russe e polacche, i cui membri non parlavano l'inglese.

richiesta di buoni pasto, assistenza medica e assistenza legale nelle trattative con assicurazione e proprietari dei locali affittati. Infine, il supporto nella compilazione dei moduli necessari all'accesso ai programmi di aiuto istituiti dalla FEMA o al Rapid Repair Program[14].

Le richieste sono arrivate copiose. E' stato un periodo vorticoso, come mi hanno raccontato in più di una occasione, divisi com'erano tra le decine, centinaia di progetti che, mano a mano che l'attività di *canvassing* procedeva, si accumulavano sui loro tavoli[15]. E' stato tuttavia un periodo pervaso da una forte sensazione di utilità, così come era accaduto a Rockaway. Shawn, Kirby, Mike, Jovan – e, in collaborazione con loro, seppur esterni al cuore centrale del gruppo, anche Ari e Craig – vedevano che i loro sforzi e il loro impegno generavano progressi: giorno dopo giorno i cartellini rossi e gialli venivano staccati dalle porte di ingresso, i residenti rientravano nelle loro abitazioni e i negozi riaprivano. Sempre più spesso, accanto alla dicitura "Status" relativa ai vari progetti, gli RHV tracciavano la scritta "ok": ciò significava che le richieste erano state esaudite e che il progetto poteva essere archiviato. Su un totale di 1.109 unità mappate, oltre 400 progetti sono stati chiusi nel corso delle prime quattro settimane di attività.

La maggior parte di quei progetti consisteva in attività di risanamento delle abitazioni. L'architettura urbana di Red Hook differiva da quella di Rockaway: gli immobili, qui, erano stati costruiti con mattoni e cemento: non si sono avuti problemi di incendi. Si sono proposti tuttavia problemi analoghi per i seminterrati: il quartiere si trova al di sotto del livello del

[14] Un programma pilota istituito dall'amministrazione Bloomberg che offriva ai privati cittadini riparazioni gratuite degli impianti elettrici e di riscaldamento. L'obiettivo era quello di fare in modo che coloro che erano stati costretti a trovare una sistemazione temporanea superassero la fase critica inziale e rientrassero velocemente in casa. Il programma postulava chiaramente il fatto che ogni lavoro non strettamente necessario sarebbe stato a carico dei cittadini, i quali avrebbero dovuto assumere un'impresa per completare i lavori atti a soddisfare i requisiti stabiliti dalle norme edilizie. Cfr. il regolamento disponibile alla pagina http://www.nyc.gov/html/recovery/html/resources/rapid.shtml (data ultima consultazione: 16.09.2015).

[15] Ogni progetto corrispondeva a un'unità abitativa, o a un esercizio commerciale.

mare (figura nel Coastal Storm Plan come zona A) e durante l'inondazione è stato completamente allagato. Si sono rese necessarie, dunque, le stesse forme di interventi realizzate a Rockaway: gli impianti elettrici da rifare, abbattere e ricostruire le strutture divisorie interne, (quelle costruite in legno), e risanare la pavimentazione .

Ogni giorno dovevano essere organizzate le squadre di volontari. Macchine, furgoni, pick-up partivano alla volta delle abitazioni e degli esercizi commerciali i cui inquilini e gestori avevano chiesto aiuto. I volontari scendevano carichi di attrezzi e materiale edile, di generi alimentari, batterie, stufette elettriche.

L'attenzione dei volontari, tuttavia, non era confinata esclusivamente alle opere di risanamento delle abitazioni. Una forma di attenzione più generale, rivolta alle difficoltà che l'uragano aveva comportato nella gestione delle attività quotidiane veniva espressamente regolata e richiesta dalla RCH ai volontari che si dedicavano alle attività di *canvassing*. Nel vademecum stilato dalla Red Hook Coalition a favore dei volontari impegnati nelle operazioni di *canvassing* si legge:

> Let people know that if there's anything - anything at all - that they need immediately, that we're there to try to make it happen.. Maybe they were too busy to get out of the house & go grocery shopping that morning, and we can take the opportunity to make their day by arranging to bring them back a package of groceries later in the day (RHC 2012).

Nel flyer che gli RHV distribuivano nel quartiere fin dall'inizio dell'emergenza, inoltre, i residenti potevano trovare, tra i servizi offerti, anche "abbracci gratuiti". Come nel caso del volontari di Red Hook, la convinzione era quella secondo cui, per poter comprendere e rispondere in modo efficace ai bisogni dei residenti, fosse necessario stabilire con questi una relazione personale di fiducia. Una fiducia che – a differenza dei volontari di Rockaway – non veniva accordata sulla base di un rapporto di conoscenza pregresso. L'estraneità tra residenti e volontari era il punto

Figura 17. Il flyer attraverso cui gli RHV hanno reso nota la propria presenza nel quartiere di Red Hook.

di partenza e la fiducia doveva essere conquistata, tramite una forte capacità di ascolto e di presenza continuativa[16]:

> It's […] important to make a connection with someone that leaves them feeling hopeful & cared about, and to get a comprehensive understanding of what their needs are […]. Rushing can make someone feel like they're just another check off a list, and that's the opposite of what we're trying to do. Aim to spend as much time as you're welcome and is needed.
> Get a reading on their comfort level when talking to someone at their door or through a buzzer before asking to talk to them inside. Be clear of your intentions to help and to be sensitive to their needs.. […]
> Don't promise that we can meet their needs immediately or give them a definite timeline when aid, repairs, or assistance will come through. Tell them we can share this information with our network of resources, and we'll try to connect them to resources if we can. Not coming through after getting someone's hopes up can be disheartening and put a stain on the relationship. […]
> You should ask open-ended, conversation-starting questions to draw people out. Some examples: "How have you been doing? How do you feel? How have you been taking care of yourself?" Listen to them. Validate the ways they have taken care of themselves. If they

[16] Il grado di conoscenza tra residenti e volontari era diversificato: l'RHI, ad esempio, godeva di un maggiore radicamento sul territorio – sebbene che in moltissimi casi mancasse un rapporto di conoscenza personale pregresso. Gli esponenti di Occupy Sandy invece erano del tutto estranei al quartiere di Red Hook e ai suoi abitanti; mentre per gli RHV valeva una situazione intermedia: alcuni dei suoi membri , come Mike e Jovan, provenivano da altri Stati; altri invece risiedevano nel quartiere,

want to talk with you about something else, let them. That may be what they need: just to talk. Have a conversation. Like real people not in a disaster zone (RHC 2012).

L'obiettivo fondamentale era quello di far sentire ai residenti che ci si stava prendendo cura di loro. Il desiderio dei volontari era quello di far sì che, nonostante la mole di lavoro, i residenti non fossero ridotti a un semplice "nome su una lista". Anche se brevemente, i volontari desideravano che si realizzasse uno scambio, che delle persone "reali" venissero incontrate nella loro specificità e unicità, ognuna con le proprie caratteristiche ed esigenze.

All'inizio scambi di questo genere si realizzavano spontaneamente: i residenti, colti di sorpresa dalla distruzione causata dall'uragano,[17] nel momento iniziale del bisogno erano disposti a incontrare e ad aprirsi agli altri più sovente di quanto facessero di solito[18]. Gli RHV, inoltre, avevano i mezzi per soddisfarne le richieste: le donazioni erano copiose e i volontari affluivano nel quartiere con regolarità. Volontari e residenti cominciavano a conoscersi e a salutarsi per strada e questi ultimi si recavano presso la sede degli RHV per salutarli e ringraziarli dell'aiuto ricevuto.

Tali aiuti, come abbiamo visto anche attraverso il documento di accettazione utilizzato per l'attività di *canvassing*, non furono confinati alle esclusive opere di risanamento delle abitazioni: fin da subito le attività dei volontari cercarono di coprire ambiti differenti. Grande importanza ha avuto ad esempio il servizio di supporto per gli accessi al programma di rimborso della FEMA e al Rapid Repair Program. Il sistema burocratico, dicevano i residenti, era «folle» (*crazy*), ed era molto difficile per un non esperto, digiuno di conoscenze adeguate, compilare i documenti necessari

[17] Anche a Red Hook la maggior parte degli abitanti decise di non evacuare, nonostante il quartiere fosse stato soggetto a mandato di evacuazione. Ancora una volta, nel calcolo di speranza effettuato dai residenti era prevalsa l'idea che l'uragano Sandy non avrebbe provocato più danni di quelli arrecati l'anno precedenti dall'uragano Irene. A ciò si aggiunsero considerazioni riguardanti i disagi e i costi dell'evacuazione.

[18] Un commento frequente riguardava la sorpresa per l'aver stretto, grazie all'uragano, nuovi legami – e proprio con le persone con cui, fino a quel momento, non si erano scambiati che brevi cenni di saluto.

all'inoltro della richiesta[19]. Fin da subito gli RHV avevano dato molto valore a questo genere di attività: sperimentavano le difficoltà dei residenti e capivano che, privi di un supporto, molti di essi non sarebbero mai riusciti a usufruire delle possibilità cui le persone più istruite e abbienti accedevano senza difficoltà. Incontro dopo incontro cominciavano a comprendere che l'attività di risanamento delle abitazioni costituiva solo uno degli aspetti del processo di *recovery* della comunità e che se davvero volevano soddisfare le esigenze più profonde dei residenti, avrebbero dovuto stratificare maggiormente le proprie attività includendo nuovi fronti operativi.

Tale comprensione è rimasta pressoché implicita durante le prime settimane di attività: gli RHV, affaccendati com'erano nell'affrontare le emergenze, avevano l'impressione di non disporre nemmeno del tempo necessario a riflettere e prendere una decisione. In ogni caso, tuttavia, le prime settimane di attività sono servite ai volontari a maturare una conoscenza del contesto in cui si erano inseriti.

A distanza di circa un mese dall'impatto dell'uragano la situazione inizia a mutare. All'inizio di dicembre la maggior parte dei residenti e dei gestori di piccole attività al dettaglio aveva risolto i problemi più urgenti relativi ai propri spazi abitativi: aspirato l'acqua dai seminterrati, rimosso le strutture di legno marcite, sventato il pericolo di formazione di muffe pericolose. Dovevano, nella maggioranza dei casi, passare alla fase di ristrutturazione dei locali.

Contemporaneamente emergevano delle criticità che riguardavano la comunità nel suo insieme. Da un lato edifici e spazi pubblici (scuole, chiese, palestre, ecc.) che dovevano essere risanati e resi nuovamente agibili. Dall'altro l'esistenza all'interno della comunità di un netto divario

[19] Purtroppo durante il mio campo a Red Hook non ho avuto la possibilità di occuparmi di questo genere di casi, non avendo dunque accesso alla documentazione e alle procedure burocratiche richieste da FEMA e amministrazione locale. E' questo un ambito di indagine che, se la ricerca potesse continuare, mi piacerebbe approfondire.

tra chi viveva in appartamenti a prezzo agevolato rispetto agli altri residenti. I primi, nella stragrande maggioranza dei casi, si trovavano all'inizio di dicembre ancora a fronteggiare problemi che gli altri abitanti del quartiere avevano risolto nel corso dei primi giorni di emergenza. La situazione era dunque assai complessa: le esigenze della comunità mutavano e si diversificavano e, se gli RHV avessero voluto continuare a servirne gli interessi, avrebbero dovuto ripensare e ridirezionare le proprie attività, così come darsi una struttura più efficace e mettere a fuoco, con più chiarezza, ruoli e responsabilità interne. Prese dunque avvio una forte fase di transizione interna al gruppo. Fu proprio in quell'arco di tempo che io feci il mio ingresso tra gli RHV.

3. Comprendere i cambiamenti: la transizione tra la «response phase» e la «phase two»

Il 16 dicembre sono entrata per la prima volta al Veterans of Foreign Wars Post #7765, il locale che i veterani di guerra avevano messo a disposizione degli RHV e a cui questi si riferivano attraverso l'acronimo di «VFW». Il locale si estendeva in lunghezza ed era illuminato da una serie di applique al neon. Alle pareti, di un giallo chiaro, erano stati addossati scatoloni di varie dimensioni: contenevano spinaci freschi, scatole di legumi, vestiti, attrezzi per l'edilizia e altre donazioni. Al fondo del locale campeggiavano due tavoli da lavoro: un ammasso di cavi correva sopra e sotto le postazioni, e alimentava computer, stampanti e altre apparecchiature elettroniche. Seduta, Kirby controllava delle carte.

Kirby: Sei una volontaria?[20]

[20] Questa e le prossime citazioni sono tratte da un colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 16.12.2012.

Mi aveva rivolto un'occhiata veloce attraverso un paio di occhiali dalla montatura grande e sottile. Piccola di statura, bionda, la pelle chiara coperta da tatuaggi dal disegno esile e delicato.

Elena: Sì, mi hanno dato il vostro indirizzo quelli dell'RHI.
Kirby: Ok, firma quel modulo per favore, quello in cima a quel plico di fogli.

Ancora non lo sapevo ma, di lì a poco, le mie mansioni avrebbero riguardato da vicino quel documento. Si trattava di un modulo di assunzione di responsabilità attraverso cui dichiaravo di lavorare a titolo gratuito per la Red Hook Coalition, che sgravavo al contempo di ogni responsabilità nei miei confronti, innanzitutto per ciò che riguardava infortuni e malattie. Ignara di tutto ciò, ho letto e firmato, e ho domandato in cosa potessi essere utile.

K: Sei esperta di computer?
E: Esperta direi di no.
K: Allora potresti fare delle telefonate!
E: Mm.. l'inglese non è la mia prima lingua, non so se sia il compito più adatto a me...
K: Ah già è vero, non è che abbiamo parlato molto in effetti! Allora potresti scendere nel seminterrato, ci sono altri due ragazzi che stanno lavorando, ti spiegheranno loro cosa fare.

Quella mattina, fortunatamente, avevo indossato vestiti comodi da lavoro: la scelta si è rivelata provvidenziale. Ho aiutato Ben e Cecily (un designer di trentadue anni con alle spalle diverse esperienze di muratore, e una giovane avvocato di ventotto anni) a installare dei muri di cartongesso. Dopo diverse ore di lavoro, immersi nell'aria densa di pulviscolo e avvolti dal rumore del trapano, abbiamo fatto ritorno nella sala di accoglienza. Ad attenderci abbiamo trovato Mike, un giovane uomo di 31 anni alto e biondo. La sua barba era leggermente incolta e, sopra alla felpa, portava un piumino senza maniche macchiato d'intonaco. Ci siamo presentati e abbiamo cominciato a chiacchierare a proposito delle nostre rispettive provenienze e della situazione in cui versavano gli abitanti di Red Hook. Le mani infilate nelle tasche, il busto eretto, Mike ci guardava con attenzione e sorrideva. Poco prima di congedarci ho detto a Mike che mi

sarebbe piaciuto tornare a lavorare con loro: abbiamo così fissato un appuntamento per il giorno successivo. Immaginavo di trascorrere una seconda giornata fra polvere, trapani e cartongesso. Non sapevo che, invece, la mia esperienza di volontariato stava per cambiare radicalmente.

Ho incontrato Mike di fronte al VWF. Subito ci siamo diretti a casa di Kirby: se il VFW aveva la funzione di centro di accoglienza per i residenti in cerca di aiuto e per i volontari che arrivavano da altre aree della città, l'appartamento di Kirby era il luogo in cui gli RHV si riunivano e organizzavano le proprie attività, una sorta di centro operativo del gruppo. Siamo arrivati nel momento in cui si concludeva una riunione con la Red Hook Coalition dedicata, tra le altre cose, alla creazione di una rete wi-fi gratuita di cui gli abitanti di Red Hook, e in particolar modo gli inquilini dei *projects*, potessero fare uso[21]. Tra i presenti c'erano anche Kirby, Jovan e Shawn. Jovan era il più giovane dei volontari (ventuno anni) e, come Mike, era originario del Michigan. Aveva gli occhi vispi, i capelli ricci e corti, la pelle nera. Chiacchierava con diverse persone e la sua risata, rauca, risuonava nell'appartamento. Si spostava spesso da un capo all'altro della stanza: con il tempo avrei imparato che, per liberare il pensiero, aveva bisogno di camminare. Shawn, invece, zigzagava tra i capannelli di persone già proiettato sul lavoro cui si sarebbe dedicato a breve. Sfogliava dei documenti, le mani calzate in un paio di guanti neri che lasciavano scoperte le estremità delle dita. La sua pelle era olivastra, gli occhi color verde-grigio e i capelli ricci e folti. Attraverso una maglia di pile nero si intravedevano le linee della schiena, nervosa e asciutta.

Quando i diversi ospiti hanno lasciato l'appartamento, Mike ha chiesto a Shawn di assegnarmi un compito. «Hai voglia di aiutarmi con una cosa

[21] Il progetto cercava di andare oltre le contingenze della situazione: nasceva dalla considerazione del fatto che, al di là dell'emergenza, migliaia di abitanti di Red Hook non godevano, a causa di ridotte possibilità economiche, di un accesso stabile a internet. Nelle intenzioni della RHC la tecnologia doveva dunque essere utilizzata come «strumento di sviluppo della comunità»: doveva garantire un eguale accesso alla comunicazione online. Alla data di gennaio 2014 l'utilizzo della «Red Hook Wi-Fi» era stato esteso a circa 7000 residenti, in prevalenza abitanti dei *projects* (Shomaker 2014).

che sto facendo?» mi ha domandato Shawn. «Certo!», ho risposto io. Ci siamo seduti a un tavolo, Shawn mi ha fatto spazio accanto a lui e mi ha passato un plico di fogli: erano i moduli di assunzione di responsabilità firmati dai volontari che avevano collaborato con gli RHV. Il mio compito, per quel pomeriggio, sarebbe stato quello di trasferire le informazioni di contatto in un file elettronico, contribuendo così alla creazione della banca dati cui Shawn stava lavorando. Gli RHV avevano bisogno di tracciare con maggiore efficienza le competenze dei volontari che si erano resi disponibili: ormai erano pochi i progetti per cui ogni volontario, purché provvisto di «buona volontà e voglia di sporcarsi le mani»[22], poteva essere adatto. Le operazioni ora, per essere efficaci, dovevano poter contare sul supporto di figure specializzate: elettricisti, muratori, idraulici ecc. La realizzazione di una banca dati informatica avrebbe permesso agli RHV di raggiungere questo scopo e di tenere sotto controllo l'andamento dei progetti, senza il rischio di perdere le informazioni sprecando inutilmente tempo ed energie. Per tale ragione avevano acquistato un programma informatico che, attraverso un'interfaccia semplice e intuitiva, permetteva di gestire insiemi di dati complessi. Shawn si era assunto il compito di studiare il programma e di costruire l'interfaccia: era a questo compito che si stava dedicando quando l'ho conosciuto ed è di questo che mi sono occupata anch'io per il resto della mia permanenza a Red Hook.

L'acquisto del software è stato reso possibile grazie a un finanziamento ottenuto dalla Brooklyn Community Foundation (BCF), la quale aveva stanziato parte dei propri fondi in favore delle organizzazioni di volontariato attivatesi dopo l'impatto dell'uragano Sandy. Gli RHV avevano partecipato al bando promosso dalla fondazione: era ormai divenuto chiaro che, senza un supporto di tipo economico, il gruppo non avrebbe potuto continuare le proprie attività a lungo: vi erano degli strumenti di cui aveva bisogno e che non potevano essere recuperati

[22] Colloquio personale annotato nel diario di campo il giorno18.12.2012.

tramite donazione (il programma informatico di cui ho appena parlato, i tablet, l'abbonamento alla connessione internet, ecc.). Non solo: la maggior parte dei membri dell'RHV non godeva di un'occupazione stabile[23]. I ragazzi comprendevano che, se avessero voluto procedere con le operazioni, il loro impegno doveva essere in qualche modo retribuito. L'ottenimento dei fondi è stato graduale: un primo sovvenzionamento è andato a favore di Kirby e di Shawn. In seguito, a partire dal mese di febbraio, tutti e quattro i membri stabili degli RHV (Kirby, Shawn, Mike e Jovan) hanno ottenuto dalla BCF uno «stipendio» che si è protratto per sei mesi (Carrié, Desmarais 2013a)[24].

La richiesta di un supporto economico per le attività dei volontari ha un effetto di chiarificazione dei ruoli interni al gruppo: in risposta alle richieste di definizione avanzate dalla BCF, gli RHV hanno dovuto distinguere le competenze interne. Shawn ha assunto la funzione di «data technician» e Kirby quella di «volunteer coordinator»: sua era la responsabilità di gestire la corrispondenza mail con i volontari, di accogliere questi ultimi presso la sala del VFW e di assegnarli ai progetti in corso. Mike è stato individuato invece come «community coordinator»: intratteneva le relazioni con i residenti e con le altre organizzazioni che erano intervenute a supporto della comunità in seguito all'impatto dell'uragano. A Jovan, infine, è stata assegnata la posizione di «project coordinator»: a lui spettava il compito di organizzare i progetti in corso (Carrié, Desmarais 2013a)[25].

---

[23] Gli unici a disporre di un'entrata economica fissa erano Kirby, Ari e Craig. Kirby lavorava come manager di un gruppo musicale locale, Ari come editor per le Nazioni Unite e Craig come musicista indipendente. Mike era tornato da un anno in Corea durante il quale aveva lavorato come insegnante di inglese e stava cercando lavoro in patria. Jovan stava decidendo se iscriversi all'università o trovarsi un'occupazione, mentre Shawn combinava studio e lavori saltuari di vario tipo.

[24] Da questo punto di vista gli RHV si sono posti in forte discontinuità rispetto al gruppo di Rockaway: solo questi ultimi sono rientrati a tutti gli effetti sotto la definizione di "volontari", essendo stato il loro impegno privo di ritorno economico.

[25] Shawn manteneva tuttavia un punto di vista critico a questo riguardo: a suo modo di vedere un'eccessiva strutturazione dei ruoli avrebbe avuto un effetto negativo, paragonabile alla

La strutturazione dei ruoli è stata una risorsa importante per gli RHV: li ha aiutati a organizzare con maggiore efficienza le attività e a identificare i referenti attraverso cui comunicare con residenti, organizzazioni e istituzioni esterne. Ciò è stato utile in un momento in cui, come ho già detto, gli RHV sperimentavano il passaggio da una fase più propriamente di emergenza (la «response phase», durante la quale erano prevalse le operazioni di primo soccorso) a una seconda fase dai contorni non ancora delineati, cui essi si riferivano tramite l'appellativo generico di «phase two». La ricerca di occasioni frequenti di confronto è stato un altro mezzo attraverso cui i volontari hanno cercato di orientarsi attraverso la moltitudine di segnali che giungevano loro, il che costituisce un ulteriore elemento di differenza rispetto ai volontari di Rockaway.

Durante il mio terzo giorno a Red Hook ho preso parte a una riunione che ha avuto luogo al Jalopy Theatre, un piccolo teatro locale che diverse organizzazioni utilizzavano in quel periodo come base di appoggio per i propri incontri. Oltre a Jovan, Mike, Shawn, Kirby e me, presenziavano anche Simone, Tyrell e Carlos: i primi due, dei residenti di Red Hook che lavoravano insieme agli RHV alla creazione di un centro di distribuzione delle donazioni. Carlos era invece un membro dello staff di Christine Quinn, un'esponente influente del consiglio comunale che, all'indomani del disastro, aveva inviato alcuni suoi dipendenti nelle aree più devastate. Il compito di Carlos, stando alla dichiarazione del portavoce di Christine Quinn, era quello di «ascertain which people need services like health care or repairs or supplies, and match them up with the right volunteers» (Molloy 2012). Carlos, dunque, era entrato in contatto con i Red Hook Volunteers.

La riunione si era aperta all'insegna della consapevolezza del momento di transizione che il gruppo e i suoi collaboratori stavano vivendo: la

farraginosità della struttura burocratica delle istituzioni governative o delle più grandi organizzazioni di volontariato (come ad esempio Occupy Sandy).

«phase two» era una fase dai contorni non ancora ben delineati, di cui tutti sperimentavano la complessità. I bisogni dei residenti cambiavano rapidamente ed era difficile anche solo riuscire a capire in che cosa consistessero. «We have to collect the information», aveva sostenuto Jovan. «To fill the needs we have to make the whole picture, from distribution to volunteers»[26].

Jovan aveva espresso l'idea, condivisa dal gruppo, secondo cui la prima preoccupazione doveva essere quella «to figure out a way for the database to heal these different pockets of needs, how we can address those». I volontari disponevano di una somma cospicua di dati che ancora non erano stati processati: una volta che ciò fosse stato fatto avrebbero potuto elaborare una panoramica d'insieme delle necessità dei residenti e comprendere allo stesso tempo come rispondere alle loro esigenze specifiche. I «pockets of needs», infatti, erano plurimi e si differenziavano a seconda che si riferissero alla collettività nel suo insieme o ai singoli cittadini, alle necessità dei proprietari di casa e dei gestori degli esercizi commerciali o degli affittuari dei *projects*).

Per ciò che riguarda il primo asse di distinzione, gli RHV cominciavano a rendersi conto del fatto che le attività di intervento in edifici pubblici avrebbero richiesto una parte sempre più consistente delle loro attenzioni. Quella stessa mattina, ad esempio, Mike, Jovan, Kirby e Shawn avevano incontrato due esponenti della FEMA.

> Mike: One thing I grasped from the meeting was the transitioning focus of volunteer projects in the long term is coordinating & orienting large teams to come in.

La FEMA intendeva avviare i lavori di ristrutturazione di alcuni edifici di uso pubblico (scuole, chiese, palestre, ecc.), avvalendosi del supporto offerto da squadre di volontari specializzati. Decine di persone sarebbero

[26] Questa e le prossime citazioni sono tratte, se non diversamente segnalato, dalla trascrizione della registrazione della riunione, la quale ha avuto luogo il 18.12.2012.

arrivate da altri stati della nazione e si sarebbero fermate a Red Hook per due o tre settimane, durante le quali portare a compimento i progetti assegnati. Il progetto pilota doveva essere sperimentato e, se la coordinazione fosse andata a buon fine, altri progetti potevano essere organizzati. Gli RHV avevano accettato di buon grado la proposta, tuttavia si rendevano conto del fatto che ciò avrebbe comportato non poche difficoltà: la gestione di grandi gruppi di volontari avrebbe impegnato molte delle energie degli RHV, in un momento in cui diversi abitanti avevano ancora bisogno del loro supporto: «there are people who are coming here to get like, you know, basic supplies, so like, thery're the people with the most needs». L'attenzione per i progetti di risanamento degli edifici pubblici, dunque, non doveva comportare una perdita di attenzione per le necessità di chi viveva ancora in condizione di forte difficoltà.

A questo proposito si delineava un ulteriore livello di difficoltà per gli RHV: questi si rivolgevano infatti a due categorie di residenti che necessitavano di forme di intervento molto diverse tra loro. Da un lato vi erano i proprietari di casa (*homeowners*) e i gestori di attività commerciali al dettaglio: nella maggioranza dei casi persone che, dopo anni di risparmi e sacrifici, erano riusciti ad acquistare un'abitazione o a mettere in piedi un'attività. I piccoli imprenditori rischiavano ora di veder vanificarsi il proprio impegno, dovendo forse chiudere le loro attività a causa delle settimane di inattività e dell'aumentare delle spese. Altrettanto allarmante era la condizione dei proprietari di casa, che, se non fossero riusciti a pagare tutti i debiti, avrebbero potuto ricevere un avviso di pignoramento e perdere così la proprietà dell'abitazione. In entrambi i casi si trattava di persone che cercavano di risolvere i propri problemi ricorrendo in primo luogo ai sistemi di rimborso forniti dalle assicurazioni private e dalle istituzioni pubbliche. Richiedevano dunque agli RHV e alla Red Hook

Coalition assistenza burocratica e legale e, in seconda battuta, supporto nelle attività di risanamento delle abitazioni e dei negozi.

Dall'altro lato vi erano i residenti dei *projects*, le cui possibilità di azione erano strettamente vincolate ai regolamenti della NYCHA. Come mi ha fatto notare un giorno Ari, l'intervento in favore di queste persone comportava necessariamente l'entrare in relazione «con la città e il suo governo»[27]: come mi appresto a mostrare, ogni forma di attività a favore di queste persone doveva essere negoziata con le autorità pubbliche.

4. Black mold. La rabbia dei residenti dei projects

Fin dal primo momento in cui gli RHV hanno messo piede nelle Red Hook Houses si sono resi conto di quanto il processo di *recovery* sarebbe stato tortuoso e difficile per le persone che vi abitavano: diversi erano gli ostacoli che dovevano essere superati.

In primo luogo gli abitanti dei *projects* condividevano con gli abitanti di qualsiasi struttura residenziale di grandi proporzioni (condomini, grattacieli, ecc.) i problemi derivanti dal fatto che i programmi della FEMA erano specificamente pensati in favore di proprietari di abitazioni singole. In uno studio pubblicato da due istituti di ricerca finanziati dalla New York City University si legge che

> Many of FEMA's recovery programs are geared specifically toward single-family homes. But only about one out of ten of the households affected by Hurricane Sandy live in single-family homes; fewer than two in ten live in two- to four-family homes; and, the rest live in larger properties. FEMA's programmatic focus on single-family homes makes sense in the national context, where 67.5% of households live in single-family homes. But this focus limits FEMA's ability to respond to the full range of needs created by Sandy (New York University's Furman Center for Real Estate & Urban Policy and Moelis Institute for Affordable Housing Policy 2013:8).

[27] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 22.12.2012.

I residenti della NYCHA, così come quelli di altre strutture residenziali multiple, erano stati infatti in molti casi esclusi da misure assistenziali, poiché i programmi della FEMA escludevano a priori il rimborso di danni che non fossero stati direttamente causati dall'uragano. I loro appartamenti non erano stati allagati, né erano scoppiati degli incendi. Tuttavia gravi danni erano stati arrecati dal fatto che le centrali elettriche e le caldaie centralizzate si trovassero nei seminterrati – i quali erano stati allagati. Gli appartamenti erano rimasti privi di elettricità e riscaldamento per settimane, rendendo le condizioni igienico-sanitarie degli appartamenti invivibili: un tipo particolare di muffa, classificato come *Stachybotrys chartarum*, e comunemente conosciuto come *black mold* o *toxic mold*, era proliferato senza controllo. Questa muffa produce una micotossina nociva per gli esseri umani (satratossina-H) che può causare danni anche seri alla salute: in primo luogo problemi di ordine respiratorio, ma anche complicazione legate agli apparati cardiocircolatorio e tegumentario. Le sue spore sono pericolose in particolare per neonati e bambini che, se esposti per periodi di tempo prolungati, possono sviluppare forme croniche d'asma[28]. Le preoccupazioni dei residenti, come è comprensibile, erano fortissime. Non solo la loro casa era esposta all'azione di agenti contaminanti: la salute dei loro figli poteva essere compromessa stabilmente[29]. Nonostante le loro lamentele, tuttavia, i residenti si scontravano con un sistema burocratico che impediva loro di ricevere aiuto. Rappresentanti della FEMA bussavano in quei giorni alle loro porte, tuttavia, non disponevano di alcuno strumento di aiuto[30].

---

[28] Per una discussione approfondita dei sintomi causati da questo tipo di muffa consultare il sito del Center for Disease Control and Prevention alla pagina http://www.cdc.gov/mold/stachy.htm#Q1 (data ultima consultazione 6.10.2015).

[29] Sarebbe interessante approfondire a questo proposito la ricerca: le modalità attraverso cui i residenti hanno concettualizzato e risposto alla minaccia rappresentata dalla muffa nera sono state orientate da variabili culturali di sicuro interesse antropologico.

[30] Nella rappresentazione emica la FEMA assumeva spesso le sembianze di un soggetto (dai tratti quasi umani) cui venivano attribuiti sentimenti di disprezzo e indifferenza. Vi erano tuttavia alcuni dipendenti dell'Ente che – stando ad alcuni accenni che ho avuto la possibilità di cogliere - sembravano dispiacersi della loro impossibilità di aiutare gli abitanti dei *projects*.

I residenti dei *projects*, dunque, si trovavano in una condizione fortemente critica: privati dell'aiuto statale, non avevano la possibilità di far fronte autonomamente alle spese generate dall'impatto dell'uragano Sandy (che, seppur indirette, erano molto concrete). Il loro reddito li collocava in molti casi al di sotto della soglia di povertà[31] e impediva loro di sostenere autonomamente le spese di risanamento dei loro appartamenti. I residenti dei *projects*, pertanto, figuravano tra coloro che più avrebbero beneficiato dell'intervento dei volontari. Tuttavia, il regolamento della NYCHA prevedeva che gli interventi di manutenzione venissero realizzati esclusivamente dalla NYCHA o da un'impresa da questa appaltata. I volontari, dunque, non erano autorizzati a portare aiuto agli affittuari delle Red Hook Houses.

Per quanto ciò generasse incredulità, le reazioni degli RHV sono state a questo proposito variegate. Ne ho avuto dimostrazione un giorno quando, durante una riunione a casa di Kirby, ho assistito a un confronto serrato tra lei e Shawn. La discussione era appena caduta sulle Red Hook Houses quando Shawn, impaziente, si è alzato dal tavolo ed è andato ad appoggiarsi all'ampia finestra che dava sulla strada.

> Kirby: We can't send volunteers and bring down walls. We've talked about this with Carlos, the other day.
> Shawn: I know, I'm not saying we should send volunteers and bringd down walls, we're not prepared for that. But, like, that doesn't mean we cannot send anyone!
> Mike: What would you do?
> S: We can talk to people, like ask them what they need and follow up with them.
> K: That's what canvassing is.
> S: There's so much more canvassing to do. Canvassing should be done every single week.
> K: I'm sorry, I don't feel comfortable sending the volunteers up to, knock on the door, say "What do you need?" Ok? 'Cause this upset the community!
> S: No it doesn't. You keep saying "upset the community" when like. How many doors have you knocked on? In the past month?

Ciò complica la situazione e, di riflesso, mette in questione anche la rappresentazione che della FEMA hanno costruito volontari e residenti di Rockaway.

[31] Fissata dal Federal Poverty Level (FPL) a 11.770$ di reddito annuo per individuo o a 24.250$ nel caso di una famiglia composta da 4 persone. Per le soglie relative a nuclei familiari composti da un diverso numero di persone consultare la pagina https://www.healthcare.gov/glossary/federal-poverty-level-FPL/ (data ultima consultazione 6.10.2015). Per una trattazione approfondita della distribuzione della povertà nelle abitazioni ad affitto agevolato cfr. Kucheva 2011.

K: No, I haven't.
S: I've knocked on people's doors and they were like "Wow, thank you", or they'd say "I'm ok, thanks".
K: Ok, I'm also hearing a report back from people in NYCHA, and they're exhausted with how many fucking.
S: Who?
K: From the community.
S: Who?
K: From the community.
S: Who? What's the person? You keep saying "the community", who's a person. The community isn't speaking with one word.
S: Who's a person you have a relationship with. The reason people are angry that people are knocking on the door is 'cause they don't have a FEMA knocks on their door.
K: Yes! And we send volunteers just asking information, they say "What do you need?" That's not helping.
S: Yeah, they're not helping them! And I heard people say too like they don't want to knock on the door. What I think they need is like "We want FEMA knock on the door", and then not helping. "National Guard knock on the door" and then not doing a shit.
K: So if you're saying we can send teams to see what they want, that's the same fucking thing as a FEMA person knocking on the door and not doing anything. Same thing. They just say "Hey, what do you need? What are you up? What's going on?"
S: "I need a heater", and if they say, "I want a heater", I would like "Oh great, we've got bunch of heaters over here!"
K: No, we're not allowed to give a heater to NYCHA, because of all the fucking
S: It's not all NYCHA!
K: We're talking about NYCHA right now. The conversation is about NYCHA[32] .

Come ho detto più sopra, i limiti posti ai volontari erano parecchi: le loro possibilità di azione erano fortemente limitate e, in quel momento, sembrava che non fosse possibile fare nulla. Dal punto di vista di Kirby era inutile anche solo tentare: avrebbero solo provocato maggiore frustrazione tra gli abitanti della NYCHA poiché, per l'ennesima volta qualcuno avrebbe bussato alla loro porta senza poter fare nulla. A ciò si aggiungeva l'aspetto legale della questione: vi erano dei limiti che dovevano essere rispettati, pena andare incontro a sanzioni di tipo penale.

Un breve accenno alla storia personale di Kirby può aiutare a comprendere meglio la sua posizione. All'epoca Kirby aveva ventisette anni, una figlia di due e un divorzio alle spalle: «L'ultima cosa di cui ho bisogno è finire dentro perché siamo entrati nei projects senza permesso!», mi aveva detto enucleando chiaramente il problema[33]. I rischi collegati all'infrazione delle regole erano per lei inammissibili: aveva la

[32] Sbobinatura della riunione tra gli RHV che ha avuto luogo il 17.12.2012.
[33] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 21.12.2012.

responsabilità di sua figlia. A ciò si deve aggiungere il fatto che si era trasferita da relativamente poco tempo a Red Hook (da due anni). Come nel caso di Sean (di cui ho parlato nel secondo capitolo), le attività di volontariato ricoprivano per lei una funzione di approfondimento dei legami con quei membri della comunità con cui aveva più contatti: professionisti, piccoli imprenditori, "colletti bianchi", esponenti bianchi della *middle class*. Queste erano le persone con cui Kirby interagiva quotidianamente e su cui le sue attenzioni tendevano a concentrarsi.

Il punto di vista di Shawn era invece differente. Me ne ha parlato a lungo il giorno successivo al confronto con Kirby, mentre ci dirigevamo verso un'assemblea organizzata dalla NYCHA. Camminavamo in quel momento su un marciapiede spazioso e a tratti dissestato, sovrastato dall'imponente struttura di acciaio che sosteneva la Gowanus Parkway e i binari della metropolitana. L'ora del tramonto era vicina, la visibilità stava diminuendo e, uno dopo l'altro, si accendevano i fari delle macchine e le luci dei lampioni. Shawn parlava velocemente e, con altrettanta rapidità, camminava, al punto che ci siamo ritrovati ad attraversare un incrocio altamente trafficato senza nemmeno servirci delle strisce pedonali, e anzi, scavalcando gli spartitraffico di cemento tra le carreggiate.

In quel frangente Shawn mi stava spiegando come, in tempi normali, un affittuario della NYCHA dovesse attendere all'incirca un anno per ricevere assistenza in relazione a problemi di manutenzione tecnica. «Figuriamoci ora! In questa situazione! Quanto tempo dovranno aspettare?!», ha esclamato[34]. I residenti erano comprensibilmente arrabbiati. Tuttavia, come ha sottolineato,

> Tanti non sanno cosa fare, anzi, si sentono abbandonati, pensano di non poter fare nulla. Prendi ad esempio chi ha un'attività commerciale: chiama ed esige di ricevere cento – duecento tavole di cartongesso, e poi chiama di nuovo per sapere se sono arrivate e per dire che sta passando a prenderle. I più poveri invece si stupiscono di ricevere qualcosa. Ci sono delle persone a cui ho bussato alla porta, a cui ho chiesto se avessero bisogno di qualcosa: mi hanno risposto "Acqua". O prendi il tizio che vive nel seminterrato di Van

[34] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 18.12.2012.

> Brunt Street: non aveva nemmeno il coraggio di dire che gli servivano dieci tavole di cartongesso. Quando gliele abbiamo portate non la finiva più di ringraziarci, non riusciva a credere ai suoi occhi. E' una questione di classi sociali: sono gli strati più bassi della popolazione che devono essere aiutati, perché non sanno nemmeno che le possibilità esistono[35].

L'esperienza di vita pregressa impediva a Shawn di rassegnarsi di fronte alle barriere, in primo luogo di natura burocratica, che impedivano agli RHV di distribuire risorse e portare il proprio aiuto a chi, a suoi occhi, ne aveva più bisogno. Per tutta l'infanzia e la giovinezza Shawn aveva abitato in un *project* del Queens, di proprietà della NYCHA. Sapeva cosa voleva dire essere dimenticati, come mi ha spiegato nel corso di un'intervista che gli ho fatto:

> S: Around this time of year [Christmas*, ndr*], everybody is just like, kicked off, you know, they don't get that, that luxury, and it's not fine, they don't, they get left behind. And, you know, the way I grew up, it's like, I hated Christmas, 'cause in regard to anything everyone was like "Oh life is so great, Christmas!!" Mmm no, it's really crappy! And we're pretending life is great[36].

Shawn comprendeva in modo immediato la frustrazione provata dai residenti delle Red Hook Houses: pensava fosse un dovere degli RHV prendersi cura di quelle persone, poiché era di queste che ci si dimenticava con più facilità. E, anche, poiché erano queste le prime a ritenere di non avere sufficiente potere per ad avanzare richieste[37]. In qualche occasione Shawn aveva infranto le regole consegnando loro materiale edile e stufette elettriche: «if you need a heater you should have a heater. That's, like, that's a general concept. We should, like, not be selective about who we give a heater»[38]. Tuttavia, non era questa la strategia attraverso cui Shawn

---

[35] Ibidem.

[36] Questa e le prossime citazioni sono tratte dalla sbobinatura dell'intervista realizzata il 22.12.2012.

[37] Con una precisazione. Nel corso della nostra camminata Shawn mi ha fatto notare: «Non è che sia tutto o bianco o nero. Non è che solo che quelli che vivono nei *projects* siano poveri, ce ne sono molti altri». Vi erano ad esempio delle persone che vivevano in seminterrati illegali cui era difficile portare aiuto poiché, dovendo gli RHV dichiarare le proprie attività, correvano il rischio di essere involontariamente denunciati e, dunque, di essere sfrattati.

[38] Nell'ultimo periodo gli RHV avevano ricevuto il divieto di consegnare stufette elettriche ai residenti dei *projects*: nonostante i sistemi di riscaldamento non fossero ancora stati messi in

pensava di ottenere risultati a lungo termine: sarebbe stato meglio, piuttosto, cercare di negoziare con le autorità.

> Shawn: That's why Kirby and I was fighting. I was having meeting with people, I was actually going to their houses, and talk to the NYCHA representative, and, and, uhm, you know, terming, make some progress on that stuff. It's like, you know, 'cause it's been a nightmare dealing with the bureaucrats[39].

Il giorno dopo la riunione a casa di Kirby Shawn era andato a un'assemblea della NYCHA (cui ho presenziato anch'io). L'assemblea era stata indetta per avviare un confronto con i residenti dei *projects* a proposito delle tematiche che generavano più tensioni, quali il persistente malfunzionamento dei boilers e la tipologia di pittura utilizzata per il risanamento delle pareti su cui la muffa nera era proliferata[40].

Alla fine dell'assemblea Shawn si è avvicinato a un alto rappresentante della NYCHA (il Director of the Office of State and City Legislative Affairs) con cui aveva preso contatto qualche giorno prima. I due hanno parlato dell'opportunità di integrare i rispettivi dati a proposito delle necessità dei residenti delle Red Hook Houses: il direttore mostrava un certo interesse per il database a cui Shawn stava lavorando. Infine, hanno

---

funzione la NYCHA aveva negato tale possibilità poiché il ricorso massiccio alle stufette elettriche avrebbe creato gravi problemi di stabilità della rete elettrica.

[39] Intervista precedentemente citata del 22.12.2012.

[40] Una signora ha espresso il dubbio che serpeggiava tra gli astanti con queste parole: «I don't know what it is, if it's used for apartments». L'odore della pittura era, dal suo punto di vista «too strong: I don't know if it's healthy». L'incaricato della NYCHA ha replicato spiegando che l'odore era dovuto alla composizione della pittura, a base d'olio. Concordava che sarebbe stato meglio utilizzare una pittura ad acqua, soprattutto in considerazione del fatto che vari residenti soffrivano di problemi respiratori. Tuttavia, la pittura ad acqua era stata scartata poiché non faceva una buona presa sui muri e, dunque, un intervento di manutenzione si sarebbe reso necessario dopo solo qualche anno. Mi hanno profondamente colpita la limpidezza con cui il rappresentante della NYCHA ha esplicitato l'ordine di priorità su cui l'Autorità basa il suo operato (il contenimento dei costi rispetto alla salute degli inquilini) e, insieme a questo, l'atteggiamento di passività dei residenti. I rapporti di potere e le strategie di intimidazione si realizzavano e si esprimevano attraverso un utilizzo capillare della prossemica e del corpo in generale: ogni volta che un residente avanzava un dubbio, gli oratori camminavano vicinissimo a loro e, guardandoli negli occhi e utilizzando una tonalità di voce calda, memorizzavano il loro indirizzo e promettevano di fare un sopralluogo nei giorni seguenti. La relazione che si creava sembrava assumere dei caratteri personali, di fiducia,il loro comportamento sembrava dire "ti do la mia parola, stiamo parlando te ed io, non potrei tradirti". Ciò aveva l'effetto di acquietare i residenti e privarli della carica di ribellione con cui erano arrivati all'assemblea.

toccato l'argomento che più premeva a Shawn, quello relativo all'intervento dei volontari nei *projects* di Red Hook. Il direttore metteva in luce come delle forti restrizioni di tipo legale gli impedissero di accordare un permesso ufficiale. Tuttavia, in modo ufficioso, acconsentiva a che gli RHV organizzassero operazioni di risanamento negli stabili di sua competenza.

Shawn, inizialmente, è stato contento del risultato raggiunto: pensava si trattasse di un primo passo verso una negoziazione dai caratteri meno insicuri. Alla lunga, tuttavia, è diventato chiaro come le questioni legali costituissero dei problemi insormontabili. La posizione di Kirby, di cui ho parlato in precedenza, ha assunto quindi una posizione maggioritaria all'interno del gruppo: c'erano dei limiti quasi "strutturali" entro cui l'azione del gruppo doveva necessariamente collocarsi. Come ha affermato chiaramente Carlos un pomeriggio, «we can't bang our heads on boards and walls we can't bring down»[41].

Le problematiche che gli RHV si trovavano ad affrontare, d'altro canto, erano estremamente variegate e legavano a stretto giro l'attenzione per i bisogni dei residenti, considerati nel loro complesso, con le difficoltà di ordine organizzativo. Queste, nonostante fossero sentite come secondarie rispetto alle prime, assorbivano molte delle attenzioni dei volontari: era necessario dirimerle perché il loro intervento acquisisse efficacia.

5. Difficoltà organizzative

Le difficoltà organizzative che gli RHV hanno dovuto affrontare nel periodo di transizione tra la «phase response» e la «phase two» si sono

[41] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 2.1.2013.

concentrate primariamente attorno a due fattori: la comunicazione con i residenti e la gestione delle donazioni.

Vengo al primo punto. Gli RHV, come ho detto, cercavano di essere il più reattivi possibile di fronte al mutare delle esigenze della comunità ed erano alla ricerca di una modalità di confronto con i residenti che permettesse loro di verificare la produttività delle loro iniziative. Fino a quel momento avevano fatto ricorso, per questa finalità, alle attività di *canvassing*, che costituivano uno strumento efficace attraverso cui confrontarsi in modo diretto con gli abitanti del quartiere. Tale strumento tuttavia non era più disponibile: gli RHV non potevano fare più affidamento su un congruo numero di volontari cui assegnare tale incarico[42]. Il gruppo, quindi, era ricorso sempre più estesamente a newsletters e social networks per comunicare con i residenti. Ciononostante l'accorgimento non si dimostrava sufficiente: non esistevano infatti risorse tecnologiche (smartphone, tablet, computer) che fossero egualmente condivise da tutti i membri della comunità. Kirby e Carlos hanno dunque messo a punto una proposta che è stata discussa nel corso della riunione al Jalopy Theatre: la dislocazione in punti strategici del quartiere di stand che assolvessero alla funzione di «points of communication that everybody can have access to, whether they have internet or not»[43]. La proposta è stata accolta positivamente: l'informazione sarebbe potuta divenire capillare e, allo stesso tempo, avrebbe mutato la direzione della relazione tra il gruppo e i residenti, creando le condizioni perché questi ultimi guadagnassero in proattività: piuttosto che attendere l'arrivo dei volontari, avrebbero potuto recarsi autonomamente presso i punti di informazione.

[42] Era dicembre e, come ho già accennato nel secondo capitolo, diminuiva sempre più il numero di persone disposte a impiegare il proprio tempo in favore delle vittime dell'uragano Sandy.
[43] Riunione del 18.12.2012, registrazione sbobinata.

Come mostrerò nel prossimo paragrafo, le considerazioni in merito alla proattività dei residenti hanno costituito un nodo centrale della riflessione dei Red Hook Volunteers. Esse tuttavia sono entrate solo tangenzialmente nel merito della discussione che ha riguardato le donazioni: in questo caso, infatti, gli RHV erano disposti ad assumersi la piena responsabilità delle operazioni.

Una prima incombenza riguardava la necessità di razionalizzare il sistema di gestione delle donazioni: si trattava di una risorsa importantissima per ottenere i beni di cui residenti e volontari avevano più bisogno, che tuttavia necessitava di essere organizzata in modo più efficiente. Fino a quel momento, difatti, la scelta dei beni donati era stata demandata all'iniziativa dei singoli, i quali avevano inviato nel quartiere (in primo luogo tramite Occupy Sandy) le risorse di cui pensavano ci fosse più bisogno. Si era creato così un contrasto tra beni che scarseggiavano (materiali e attrezzi edili in primo luogo) e beni disponibili in eccesso. Ricordo, ad esempio, gli innumerevoli scatoloni di vestiti che, a fine dicembre, erano ancora stipati nel garage di Ari. Come aveva sottolineato Jovan, con ogni probabilità quei vestiti sarebbero stati buttati: già cominciavano a vedersi le prime macchie di muffa.

Era questa una problematica di difficile risoluzione che gli RHV condividevano con tutte le altre organizzazioni di volontariato attivatesi dopo l'impatto dell'uragano e che richiedeva sforzi congiunti. Nell'*After Action Report* si legge che:

> The primary [challenge] posed by the volume of donations [… was] how to collect and distribute large quantities of many types of goods at locations across the city. One challenge was the abundant generosity of unsolicited donations—particularly clothing—that accumulated in neighborhoods and were susceptible to the elements and sanitary concerns. The City worked with several nonprofit partners to manage certain types of material donations, but it remained difficult to manage the quantity of these donations and maintain a safe environment for volunteers and recipients (Gibbs, Holloway 2013:29).

Se per le donazioni che già erano giunte nel quartiere c'era ormai poco da fare, uno strumento utile per cercare di ottimizzare quelle che sarebbero

potute arrivare in futuro è stato fornito dalla Voluntary Organizations Active in Disasters (VOAD). L'organizzazione[44] aveva contattato gli RHV proponendogli di diventare suoi membri. Se avessero accettato avrebbero avuto accesso al National Donations Management Network (NDMN): uno strumento di gestione delle donazioni sponsorizzato dalla FEMA che, mettendo in connessione donatori e organizzazioni di volontariato, dava la possibilità a queste ultime di creare una lista dei beni di cui avevano maggiore necessità e ai primi di donare in modo mirato. Non solo: l'NDMN sfruttava la propria rete di contatti per reperire le strumentazioni che non potevano essere donate (macchinari, apparecchiature tecniche ecc.), gestendone poi il trasporto. La novità era stata discussa e salutata con favore nel corso della riunione al Jalopy Theatre: dava una risposta rispondeva pienamente alle difficoltà degli RHV.

Rimaneva tuttavia da risolvere il problema più spinoso: l'allestimento di nuovo centro di distribuzione – necessario per stoccare le donazioni e fare in modo che queste raggiungessero effettivamente la comunità. Fino a quel momento gli RHV, in collaborazione con Simone, Tyrell e altri residenti, avevano utilizzato un giardino messo a disposizione dalla parrocchia di Visitation Church. I volontari avevano allestito un tendone: nelle giornate di pioggia cercavano di evitare il contatto con il fango tramite dei pannelli di legno che poggiavano a terra. Avevano recuperato tavoli, sedie, stufe elettriche e, per settimane e settimane, avevano organizzato la distribuzione. La locazione all'esterno, tuttavia, rendeva il compito difficoltoso: l'illuminazione era scarsa e l'umidità penetrante. A partire dal 23 dicembre, inoltre, la chiesa avrebbe avuto nuovamente bisogno del giardino per organizzare le celebrazioni natalizie. Si rendeva dunque

[44] Una non-profit che, attraverso la fidelizzazione di organizzazioni di volontariato locali, interviene in tutto il territorio statunitense in caso di disastro.

necessario trovare un nuovo spazio: al chiuso e, possibilmente, disponibile per lungo tempo[45].

Una sera di fine dicembre, seduti al tavolo di un bar, Mike mi ha detto: «One of issues of the relief works related to Sandy is space»[46]. Gli RHV avevano affrontato e continuavano ad affrontare problemi di quel genere: la prima lunga ricerca aveva riguardato il locale adatto a ospitare il centro operativo del gruppo (la quale si è conclusa definitivamente solo a febbraio 2013, quando gli RHV hanno lasciato la sala VFW per trasferirsi in un ufficio poco distante). Dovevano poi trovare i locali in cui alloggiare le squadre di volontari organizzate in collaborazione con la FEMA e, ora, dovevano individuare uno spazio adatto all'allestimento del centro di distribuzione. Le difficoltà erano molte: «There's not too much space in Red Hook right now», aveva detto Jovan nel corso della riunione al Jalopy Theatre[47]. La ricerca, infatti, era destinata a protrarsi a lungo: si sarebbe interrotta solo a diverse settimane di distanza.

Dal mio punto di vista questa "mancanza di spazi" può essere letta come una criticità di ordine relazionale: per trovare i locali adatti era necessario individuare e contattare le persone "giuste". Era questo un aspetto che gli RHV vivevano a volte con difficoltà, e che emergeva anche in considerazione di una ulteriore esigenza legata all'allestimento del centro di distribuzione: la ricerca di soggetti finanziatori. Fino a quel momento il gruppo si era rivolto esclusivamente a Occupy Sandy da cui, tuttavia, non aveva ancora ricevuto una risposta definitiva[48]. Carlos ha puntato l'attenzione sulla limitata efficacia della scelta:

> Carlos: There are other pots. The question is: Where is the right place to go to get what we need? We worried here a lot about Occupy's piece. But there's the Brooklyn Community

[45] La ricerca, condotta in primo luogo da Mike, Craig e Jovan, si è protratta a lungo: i ragazzi hanno trovato uno spazio adatto solo a distanza di diverse settimane, quando io ormai avevo fatto rientro in Italia.
[46] Colloquio informale annotato nel diario di campo il giorno 29.12.2012.
[47] Registrazione sbobinata della riunione del 18.12.2012.
[48] Occupy Sandy disponeva di un fondo – di cui parlerò nel prossimo paragrafo – che doveva servire al finanziamento delle attività in favore delle vittime dell'uragano Sandy.

> Foundation's Piece, and there're extra pieces. And all this is about putting plans together. We're still on conversation phase.

Emergeva dalle parole di Carlos il fatto che il nodo centrale di quella fase delle attività degli RHV riguardava la creazione di una rete di relazioni fruttuosa. Per continuare le attività era necessario instaurare legami con le molteplici istituzioni che operavano sul territorio e in particolare con quelle che stabilivano a chi destinare i fondi stanziati per la *recovery*.

Non solo: l'allacciamento di tali connessioni era la precondizione per cui le risorse stanziate a favore delle vittime dell'uragano potessero effettivamente essere utilizzate da queste ultime. Carlos metteva in luce un aspetto importante: per accedere ai fondi di finanziamento era necessario intavolare una discussione con le istituzioni che vertesse intorno all'approvazione di progetti specifici (come poteva essere, ad esempio, il centro di distribuzione).

> Carlos: Where I thought before there is a lot of money we can spread, now I think we have to […] do focused things. […] That's where we have to get more smart, and more efficient[49].

Questo, secondo Carlos, era l'unico modo per risolvere un grande problema: la presenza di un'enorme quantità di risorse economiche che, tuttavia, faticavano a trovare la strada per giungere a coloro che più ne avevano bisogno – le vittime dell'uragano.

6. Faccia a faccia con le istituzioni: «a level playing field»

L'elemento di riflessione introdotto da Carlos aveva una notevole importanza: portava gli RHV a prendere consapevolezza del fatto che il loro obiettivo primario doveva essere quello di stringere relazioni virtuose con le istituzioni che amministravano i fondi stanziati in favore dei

[49] Registrazione sbobinata della riunione del 18.12.2012.

residenti che avevano sofferto l'impatto dell'uragano Sandy e che il mezzo per stringere tali relazioni doveva essere la discussione con esse in merito a specifici progetti di intervento. Uno spunto ulteriore è stato poi avanzato da Shawn: non era sufficiente mettere a punto dei progetti, ma questi dovevano anche nascere da un profonda attività di dialogo con la comunità.

L'occasione è stata data da un confronto in merito a un episodio che aveva innescato l'esplodere di forti tensioni all'interno del quartiere. Nel corso del primo mese di emergenza, Occupy Wall Street aveva raccolto delle donazioni in favore di Occupy Sandy. Lo staff dell'organizzazione aveva creato la possibilità per i donatori di scegliere a quale quartiere della metropoli far pervenire il proprio denaro. Le somme tuttavia erano confluite in un unico fondo e, a distanza di tempo, era diventato difficile capire quale fosse l'esatto ammontare del denaro destinato a ogni singolo quartiere. Lo staff di Occupy Wall Street aveva dunque deciso di non operare questo tipo di distinzione e di utilizzare il fondo nel suo complesso, destinandolo al *project funding* (finanziamento di progetti mirati). La decisione, tuttavia, non era stata comunicata efficacemente né ai gruppi con cui l'organizzazione si relazionava né alla comunità, dando luogo a diverse frizioni: tra quelle organizzazioni che ritenevano di essere titolate a usare le donazioni raccolte e che temevano che le risorse venissero destinate solo alle più note ma, soprattutto, tra i residenti, colti dal timore che il denaro non trovasse la strada per giungere a loro: «So, what, the money is just set in the air? They're not gonna give anything to anybody?»[50] aveva chiesto, allarmata, Simone durante la riunione al Jalopy Theatre.

Dal punto di vista di Kirby sarebbe stato opportuno chiedere che le somme di denaro donate a favore di Red Hook venissero elargite agli abitanti del quartiere: ciò significava innanzitutto rispettare la volontà degli

[50] Questa e le prossime citazioni sono tratte dalla registrazione sbobinata della riunione del 18.12.2012.

stessi donatori. Shawn condivideva il pensiero di Kirby. Tuttavia, riteneva che la questione non potesse essere affrontata prescindendo da una semplice considerazione: il sito era stato creato da Occupy Wall Street e, dunque, nessuna organizzazione esterna aveva il diritto di reclamare del denaro che non aveva contribuito a raccogliere. Shawn concordava con chi sosteneva che Occupy Wall Street aveva commesso degli errori: «I know there's a lot of repair and conversation that we need to be having with the Occupy Sandy network». Ciononostante, reclamare quei soldi avrebbe costituito un grave errore: avrebbe significato rompere i legami con Occupy Sandy – e non solo:

> Shawn: It seems like a terminating thing. It seems like we wanna cash out money and then say "fuck you, we don't need you". But there is a much bigger network: we are all part of "recovering from Hurricane Sandy". There are, like, many different players: there are FEMA, VOAD, catholic charities, and us, and Occupy Sandy, and. It's a constellation of things that are all working together. So like, if we cut ties with Occupy Sandy, we would be losing far far more by breaking that relationship to the greater network.

Gli RHV, dal punto di vista di Shawn, non potevano fare a meno delle risorse che derivavano dalla «costellazione» di organizzazioni che ruotavano attorno alle operazioni di intervento a favore delle vittime dell'uragano Sandy. Era necessario rimanere collegati a tale universo, anche a costo di accettare la decisione di Occupy Sandy. Non si trattava, tuttavia, di assumere un atteggiamento passivo: proprio la proposta dell'organizzazione di distribuire i fondi attraverso la selezione di progetti specifici costituiva una modalità attraverso cui una distribuzione equa di risorse poteva avere luogo, a condizione che i progetti fossero condivisi con la comunità: l'obiettivo degli RHV doveva essere quello di dimostrare che la richiesta di finanziamenti emergeva da una decisione presa in concertazione con i residenti.

> Shawn: It's not a matter of ownership, we're not entitled to cash out a penny from that fund. It doesn't belong to us, it belongs to the commons, and everyone has equal access to it. If we can come to a consensus of our community and say "This is what we need", we will have access to that, and it will be absolutely nothing stopping us from getting that. […] It's not gonna go to one group. Restore Red Hook is not gonna be the one group, neither

> is RHV, neither is RHI. Any individual small business, and neither is all gonna go to people who live in NYCHA, or whatever. It's ours. The big capital: you, us.

Era necessario per Shawn superare gli individualismi che minavano il processo di *recovery*: quelli che dividevano la comunità tra proprietari e affittuari della NYCHA, e quelli che distanziavano le realtà che operavano a favore delle vitime del disastro. Bisognava riuscire a lavorare in coalizione: questa era la vera risorsa di cui volontari e comunità disponevano e da cui, insieme, avrebbero potuto originare pratiche virtuose atte a superare positivamente il disastro.

> Shawn: Let's think about the larger neighborhood and not about individuals. And not about how do we need this to reduce need but how do we create a space that allows everyone on a level playing field to have they needs met through participatory process.

L'obiettivo, dal punto di vista di Shawn, non era quello di soddisfare i bisogni specifici dei residenti: essi, certo, dovevano trovare una risposta ma non costituivano il fattore essenziale. Un passaggio qualitativo fondamentale si sarebbe realizzato nel momento in cui si fossero raggiunte eque condizioni di gioco («a level playing field»): quando i residenti avessero cioè acquisito la capacità di confrontarsi alla pari con i soggetti finanziatori e, in generale, con le istituzioni. Una volta ottenuti i finanziamenti la comunità avrebbe potutto quindi impegnarsi in pratiche di *partecipatory budgeting*.

La proposta di Shawn ha ricevuto una duplice accoglienza da parte degli altri membri degli RHV. Accettavano con entusiasmo l'idea di focalizzare l'attenzione sulla creazione di progetti e sulla necessità di promuovere un superamento delle divisioni interne alla comunità e tra le organizzazioni di volontariato. Faticavano tuttavia a condividere la proposta più generale, quella che spingeva per un approccio totalmente partecipativo. Dal loro punto di vista, infatti, non esistevano ancora le condizioni per un assetto pienamente «orizzontale»: quel grado di partecipazione condivisa era ancora da venire. Pensavano infatti che la comunità avesse ancora

l'esigenza di una forte intervento di intermediazione da parte dei volontari. E' su questo che hanno concentrato difatti la loro attenzione nel report compilato a fine gennaio, attraverso il quale hanno fatto la loro domanda di finanziamento alla BCF – l'ultimo a cui io ho avuto accesso. Qui il gruppo si è definito come un «*umbrella coordinating body*»: metteva in evidenza come i suoi sforzi fossero tesi a mettere in comunicazione la comunità con gli enti governativi e le organizzazioni private che a vario titolo operavano nel territorio:

> RHV has established trusting relationships with community members that otherwise would not receive help and works to facilitate relationships with government services that are needed such as Rapid Repairs and FEMA. RHV also seeks to act as a hub for communicating the essential and immediate deadlines that affect the neighborhood and works to place pressure to extend such deadlines according to the communities need (Carrié and Desmarais 2013

Osservazioni conclusive

«#RockawayMonday #Wegotthis - packing up a TON of hot food to head to areas in need in the Rockaways where the FEMA is not located. There were so many people and companies involved to make this happen... I (along with many helpers) started to ask restaurants and chefs to donate food Sunday morning for pickup either that night or this morning at 10.30am. Chefs are in the kitchen cooking as I speak, and I am estimating that I will have anywhere between 20-30 trays of HOT FOOD to serve hundreds of people, in addition to providing take out containers for people to take extra food to go. This effort takes a caring community and I am feeling so positive and ready to do this with Sean!!! I am proud of New York, I am proud to be a New Yorker, and I am honored to be a part of this community».
"Yoseph Yumm", Facebook, 5 novembre 2012[1].

«A year ago tomorrow I was rushing around with the girls buying bottled water and canned food, afraid Sandy would flood my street and splash into the BQE ditch. Tuesday it'll be a year since that didn't happen. It has been perhaps the longest, strangest, most challenging year of my life. I had opportunities to be of service and to serve with people who I've come to love and call friends. I tested the limits of my resilience in various ways, and learned so much about love and hard work and generosity, the creative impulse and the capacity to appreciate others. I would hate to have another year like this one. But I wouldn't give it back, either».
Ari, Facebook, 27 ottobre 2013[2].

Nel suo libro *The moral neoliberal. Welfare and citizenship in Italy* Andrea Muehlebach, antropologa canadese, mette in luce come le pratiche di volontariato siano profondamente integrate al sistema neoliberistico (Muehlebach 2012). Attraverso la definizione di apparati burocratici e legali, e per mezzo di finanziamenti e sovvenzioni, i governi neoliberali lavorano

[1] Post annotato nel diario di campo il 24.1.2013. Yoseph è un volontario amico di Sean che per diverse settimane ha portato il proprio aiuto agli abitanti di Rockaway.
[2] Post annotato nel diario di campo il 27.10.2013.

alacremente per promuovere l'impegno volontario dei loro cittadini all'interno di ambiti che, rientrando nella generale categoria di assistenza sociale, erano un tempo di stretta pertinenza dello Stato. Muehlebach mostra come il ruolo svolto dai governi in questa intensa attività di promozione del volontariato sia, al contempo, velato e nascosto: da un lato l'impressione è che le pratiche di cura nei confronti di chi vive in condizioni di marginalità emergano dal desiderio individuale dei cittadini di impegnarsi in tali attività al servizio della comunità; dall'altro l'operato dei cittadini su base volontaria si colloca generalmente laddove le politiche sociali governative e relativi interventi sono deficitari. Le istituzioni governative, cioè, affidano o, implicitamente, delegano alcune delle proprie funzioni sociali al variegato mondo del volontariato.

Le riflessioni dell'autrice si riferiscono in primo luogo all'ambito italiano, ma risultano pertinenti anche per il contesto newyorkese: il governo della metropoli, infatti, favorisce attivamente da anni l'assunzione di importanti incarichi in favore del welfare collettivo da parte di *charities, nonprofits* e altre associazioni di volontariato. In questo caso però la delega non è celata, e, nelle situazioni di emergenza come quello scatenato dall'impatto dell'uragano Sandy, diviene addirittura esplicita. Come si legge nell'*After Action Report*,

> The City relies on nonprofits to provide a broad range of essential services to its diverse communities. Nonprofits provided services to individuals and communities in the days after the storm and continue to provide critical support (Gibbs, Holloway 2013:32).

I vicesindaci di New York Gibbs e Holloway sottolineano che le associazioni di volontariato hanno gestito aspetti importanti delle attività di intervento, creando le basi per l'avvio del percorso di recupero dal disastro:

> Hurricane Sandy demonstrated the generosity of New Yorkers to their neighbors, and of communities around the world. […] Volunteers, […], corporate groups, individuals, and community organizations knocked on doors, mucked out homes, cleaned up parks, and staffed grassroots neighborhood distribution centers. New York City's network of community-based

> organizations played a crucial role in the mobilization of volunteers in response to Sandy; new groups also formed to address the vast needs of the City's residents (Gibbs, Holloway 2013:29).

Secondo Muehlebach il coinvolgimento strutturale di un numero così alto di persone in attività non retribuite è comprensibile alla luce di una teorizzazione, che intende il neoliberismo non solo come un impulso alla mercatizzazione e razionalizzazione, ma anche come un movimento verso una cultura di sentimento imperniata su atti di generosità, amore, compassione ed empatia. Per essere considerati e per potersi considerare dei "buoni cittadini", infatti, bisogna sviluppare specifiche forme di affetto e di azione: di fronte alla sofferenza è necessario provare sentimenti di pietà e di simpatia, sulla base dei quali, intraprendere atti di comunione e cura. Si forma così un «ethical subject» che «performs two kinds of labors of care at once; it feels (cares *about*) and it acts (cares *for* others) at the same time» (Muehlebach 2012:8)[3].

Questi, come nota l'antropologa, sono discorsi certo di responsabilizzazione, e tuttavia depoliticizzanti, molto differenti da quelli al cuore dell'ideologia fordista-keynesiana del liberismo classico dove era lo Stato a farsi promotore e garante del bene comune. Riportando questa visione all'etnografia della presente ricerca, si può notare come queste dinamiche abbiano da un lato attivato le risorse dei cittadini, motivati a portare aiuto a Rockaway e Red Hook, ma anche come – soprattutto per il caso di Rockaway – come si sia limitata la capacità di *agency* dei residenti e come sia stata in qualche modo depoliticizzata la loro posizione nel contesto del disastro.

[3] Le donazioni rientrano all'interno di questo processo. In un'intervista Muehlebach nota che «It's no coincidence that these last 10 years or so have seen the rise of a kind of humanitarian capitalism; one that weds exploitation to gifting (in the form of corporate social responsibility), or consumption to ethics (fair trade) or enormous wealth at a moment of huge income disparity, with spectacular forms of gifting (Bill Gates, etc.)». Cfr. l'ntervista condotta da Damien Stankiewicz e disponibile alla pagina http://www.culanth.org/articles/84-on-affective-labor-in-post-fordist-italy, data ultima consultazione 8.10.2015).

L'avvento del neoliberismo ha provocato il ritrarsi dello Stato dal suo ruolo di difensore dei diritti civili. Nuove e crescenti forme di diseguaglianza si sono affermate e la comunità è stata attanagliata da un senso di solitudine sempre più profondo, come è emerso attraverso il vissuto di Yah nei *projects* di Red Hook. La povertà relazionale che si è creata, tuttavia, ha ricevuto una risposta: in un movimento duplice e apparentemente contraddittorio lo Stato ha posto le basi perché fossero i privati cittadini – e tra questi in primo luogo i volontari – a ricostruire la sfera pubblica. «"The social" now […] is a relation produced, step by step, by participatory citizens rather than an a priori domain into which the state interjects» (Muehlebach 2012:43). Questi cittadini partecipanti, tramite un profondo processo di «auto-coltivazione» (Mahmood 2001), si collocano dunque come forza mediana all'interno del corpo sociale disarticolato: tramite atti di cura, tentano di ricostruire il benessere relazionale perduto.

Tali forme di impegno hanno profondi risvolti positivi, sia per coloro cui quegli atti di cura sono rivolti, che per i volontari: l'esperienza di entrambi si arricchisce di un sentimento di inclusione sociale. Questa è la sensazione sperimentata anche dai volontari con cui ho collaborato sul campo – come ad esempio Ari che, nel post citato a inizio paragrafo, racconta di come il suo impegno nelle attività a favore delle vittime del disastro l'abbia portata a stringere profondi legami di amicizia con i residenti e i collaboratori, e a sperimentare amore e generosità.

Tale sentimento di inclusione, tuttavia, ha avuto un risultato inaspettato: ha portato volontari e residenti ad assumere su di loro proprio quelle responsabilità che ritenevano essere di pertinenza del governo. In un processo a doppia elica, proprio nel momento in cui reclamavano la propria indipendenza dalle istituzioni politiche, facevano il gioco del sistema neoliberista: contribuivano infatti a

sgravare le istituzioni dal loro compito di assistenzialismo. Criticavano la FEMA, come fa Yoseph nel post citato in apertura, e allo stesso tempo assumevano su di loro proprio quelle responsabilità che ritenevano essere di pertinenza dell'ente. Dando adito a fantasie di intimità locale (la «care comunity» cui fa riferimento Yoseph) avevano un effetto depoliticizzante: privavano sé stessi e i residenti della possibilità di ingaggiare un confronto più diretto con le autorità, capace di mettere in questione il ritrarsi dal ruolo – anche politico – di protettrici dei diritti civili.

Uno spazio di azione che permette di fuoriuscire dal circolo depoliticizzante, invece, secondo Muehlebach esiste. La forza di tale neoliberismo morale sta proprio nella sua capacità di includere al suo interno soggetti e progetti differenti; e questo perché la cittadinanza etica ha la capacità di non apparire caritatevole, ma piuttosto soggetto multiforme emancipato e portatore di senso critico.. La moralità infatti non svolge secondo Muehlebach il mero ruolo di palliativo o di cortina di fumo, ma anzi è un tentativo di risposta al senso di solitudine di cui parlavamo all'inizio del paragrafo, e un potente mezzo attraverso cui la vita sociale si rende significativa sia per le persone che si impegnano in prima persona, le quali acquisiscono un riconoscimento sociale[4], sia a livello più generale di relazioni: la percezione che si produce è quella di contribuire a ricostruire legami sociali rotti e a produrre benessere relazionale. La moralità permette di creare pratiche che sono sia complici che oppositive rispetto al sistema dal quale essa è generata. A volte, infatti, come è emerso dall'etnografia, privati cittadini e volontari riescono, con la loro azione, a inserire al cuore del discorso neoliberista narrazioni anticapitaliste che possono lasciar emergere inaspettatamente la questione dei diritti di cittadinanza, e dunque della

[4] La cittadinanza etica è, secondo Muehlabach, una «racial and cultural thing». Il lavoro delle badanti, ad esempio, pur essendo analogo a quello svolto da molti volontari, non è considerato come lavoro parimenti relazionale (Muehlebach 2012:18).

cittadinanza sociale. La dialettica tra cittadinanza sociale e cittadinanza etica non è mai risolta.

Nel corso del secondo capitolo ho messo in luce come, dal mio punto di vista, sarebbe stato più proficuo se i volontari si fossero impegnati anche a segnalare quello che era il problema di fondo della comunità di Rockaway - ovvero la rottura del patto sociale con le istituzioni, l'assenza di un rapporto virtuoso tra la comunità locale e il governo centrale - e avessero lavorato per cercare di ricostruire la relazione tra questi due poli. In questo senso, forse, il gruppo dei Red Hook Volunteers introdotto nel terzo capitolo ha sortito un'efficacia maggiore, se non altro per essersi occupato anche di supportare i residenti nell'accesso alle risorse messe in campo da un organo federale come la FEMA.

Considerate le dinamiche politico-economiche globali in cui ci troviamo a vivere, che per il caso statunitense ho trattato nel primo capitolo, credo che le possibilità di una vita sociale e culturale delle comunità che si dispieghi in tutte le proprie potenzialità passi attraverso la capacità di istituire dialoghi proficui con le istituzioni che le governano e che le inglobano. In uno scacchiere politico che acquisisce sempre più carattere mondiale e in cui le realtà politiche destinate ad avere un peso sono, io credo, quelle macroscopiche, la speranza per le realtà locali di continuare a vivere, mantenendo la propria identità, è quella di iniziare un dialogo proprio con queste. La via dell'isolamento e dell'illusione di autosufficienza e stabilità alla lunga porta alla dissoluzione di quelle comunità e alla disgregazione del loro tessuto sociale. Come dice lo scrittore John Berger nel suo libro *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*, e qui concludo*:* «la sola speranza di ricreare un centro è adesso di trasformare l'intero centro in terra» (Berger 2008:93).

Riferimenti bibliografici

ADAMS, Vincanne
2013 *Markets of Sorrow, Labors of Faith: New Orleans in the Wake of Katrina*. Durham, NC & London: Duke Univ. Press.

BARNET, Richard, MÜLLER, Ronald
1974 *Global Reach: The Power of the Multinational Corporation*. New York: Simon and Schuster.

BELLOT, Alfred H.
1917 *History of the Rockaways. From the Year 1685 to 1917*. Far Rockaway, NY: Bellot's Histories Inc.

BENUSSI, Matteo
2012 *Siamo rimasti per vivere. Etnografia dell'abitare nella Polesia post-Černobyl'*. Tesi di laurea non pubblicata, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. G. Ligi, a.a. 2011/2012.

BERGER, John
2008 *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*. Milano: Mondadori.

BORGNA, Eugenio
1988 *I conflitti del conoscere: strutture del sapere ed esperienza della follia*. Milano: Feltrinelli.

BOYLE, Kevin
2002 *Braving the Waves: Rockaway Rises and Rises Again*. Scotts Valley, California: Rising Star Press.

CALVINO, Italo
2012 *Palomar*. Milano: Mondadori.

CARO, Robert A.
2004 *The Power Broker: Robert Moses and the Fall of New York*. New York: Vintage Books.

DE MONTICELLI, Roberta
2003 *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*. Milano: Garzanti.

DOUGLAS, Mary
1996 *Rischio e colpa*. Bologna: Il Mulino.

DRESSLER, William W.
2001 "Medical Anthropology: Toward a Third Moment in Social Science?" *Medical Anthropology Quarterly* 15(4): 455–465

ERIKSON, Kai T.
1978 *Everything in Its Path: Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*. New York: Simon & Schuster.

ETHRIDGE, Robbie
2006 "Bearing Witness: Assumptions, Realities, and the Otherizing of Katrina", in *American Anthropologist* 108(4): 799–813.

FAINZANG, Sylvie
2005 "L'anthropologie Médicale En France", in *Anthropologie Médicale. Ancrages Locaux, Défis Globaux*. Québec: Les Presses de l'Université Laval, pp. 155–174.

FITCHEN, Janet M.
1987 "Cultural Aspects of Environmental Problems: Individualism and Chemical Contamination of Groundwater", in *Science, Technology, & Human Values* 12(2): 1–12.
1989 "When Toxic Chemicals Pollute Residential Environments: The Cultural Meanings of Home and Homeownership", in *Human Organization* 48(4): 313–324.

FREELAND, Chrystia
2012 "Class Divide Jumbled by the Storm". *The New York Times*, 2 novembre: pNA(L).

GUARNACCIA, Peter J.
2001 "Introduction: The Contributions of Medical Anthropology to Anthropology and beyond", in *Medical Anthropology Quarterly* 15(4): 423–427.

HEWITT, Kenneth
1983 "The Idea of Calamity in a Technocratic Age", in *Interpretations of Calamity. From the Viewpoint of Human Ecology*. London: Allen & Unwin.

HOFFMAN, Susanna M.
2002 "The Monster and the Mother. The Symbolism of Disaster", in *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*. Santa Fe: School of American Research Press, pp. 113–141.

HOFFMAN, Susanna M., OLIVER-SMITH Anthony
2002 "Introduction. Why Anthropologists Should Study Disasters", in *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*. Santa Fe: School of American Research Press, pp. 3–22.

HOUSE COMMITTEE ON GOVERNMENT OPERATIONS
1993 *Managing the Federal Government: A Decade of Decline*. Committee Print, p. 125.

INGOLD, Tim
2000 *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*. London and New York: Routledge.

KLEINMAN, Arthur, KLEINMAN Joan
1991 "Suffering and Its Professional Transformation: Toward an Ethnography of Interpersonal Experience", in *Culture, Medicine and Psychiatry* 15(3): 275–275.

KLINENBERG, Eric
1999 "Denaturalizing Disaster: A Social Autopsy of the 1995 Chicago Heat Wave", in *Theory and Society* 28(2): 239–295.

LIGI, Gianluca
2009 *Antropologia dei disastri*. Bari-Roma: Laterza.

LOW, Setha M.
1996 "The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City", in *Annual Review of Anthropology*, 25: 383–409.

MASSÉ, Raymond
2007 "Between Structural Violence and Idioms of Distress: The Case of Social Suffering in the French Caribbean", in *Anthropology in Action* 14(3): 6–17.

MENER, Andrew S.
2007 "Disaster Response in the United States of America: An Analysis of the Bureaucratic and Political History of a Failing System". *College Undergraduate Research Electronic Journal*, University of Pennsylvania.

MEYER, Robert, BAKER, Jay, BROAD, Kenneth, CZAJKOWSKI, Jeff, ORLOVE, Ben
2013 "The Dynamics of Hurricane Risk Perception: Real-Time Evidence from the 2012 Atlantic Hurricane Season". Risk Management and Decision Processes Center, The Wharton School, University of Pennsylvania. Consultato il 17 gennaio 2014, http://opim.wharton.upenn.edu/risk/library/WP2013-09_HurrRiskPercep-2012Season.pdf.

MISKEL, James
2008 *Disaster Response and Homeland Security: What Works, What Doesn't*. Stanford, California: Stanford University Press.

MUEHLEBACH, Andrea
2012 *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*. Chicago and London: The University of Chicago Press.

NOSOWITZ, Dan
2012 "News Writers: Stop Trying To Scare People With Made-Up Storm Language". *Popular Science*.

OLIVER-SMITH, Anthony
2002 "Theorizing Disasters. Nature, Power, and Culture", in *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster,* a cura di S.M. Hoffman e A. Oliver-Smith. Santa Fe: School of American Research Press, pp. 23–47.

OLIVIER DE SARDAN, Jean-Pierre
2009 "La Politica Del Campo. Sulla Produzione Di Dati in Antropologia", in *Vivere L'etnografia*, a cura di F. Cappelletto, Firenze: SEID Editori.

PIASERE, Leonardo
2002 *L'etnografo Imperfetto*. Roma-Bari: Laterza.

PLATT, Rutherford H.
2012 *Disasters and Democracy: The Politics Of Extreme Natural Events*. Island Press.

SACKS, Oliver
1995 *Risvegli*. Milano: Adelphi.

SCHEPER-HUGHES, Nancy
2005 "Katrina: The Disaster and Its Doubles", in *Anthropology Today,* 21(6): 2–4.

SCHEPER-HUGHES, Nancy, BOURGOIS, Philippe
2004 "Comments on Structural Violence", in *Current Anthropology* 45(3): 317–318.

SCHNEIDER, Saundra K.
1995 *Flirting with Disaster: Public Management in Crisis Situations*. Armonk, New York: Routledge.

SINGER, Merill
1995 "Beyond the Ivory Tower: Critical Praxis in Medical Anthropology", in *Medical Anthropology Quarterly* 9(1): 80–106.

STEINBERG, Ted
2006 *Acts of God: The Unnatural History of Natural Disaster in America*. Oxford: Oxford University Press.

HOFFMAN, Susanna, OLIVER-SMITH, Anthony
2002 *Catastrophe & Culture: The Anthropology of Disaster*. Santa Fe: School of American Research Press.

TRENTINI, Marco
2006 *Rischio e Società*. Roma: Carocci.

WIKAN, Unni
2009 "Oltre Le Parole. Il Potere Della Risonanza". *Vivere L'etnografia,* a cura di F. Cappelletto, Firenze: SEID Editori.

Sitografia e fonti documentarie

ABC NEWS
2012 "Hurricane Sandy Hits Jamaica on Path Toward Cuba, Florida". 25 ottobre. Consultato il 21 febbraio 2014, http://tinyurl.com/mcheflt.

ACCUWEATHER,
2012 "No Hurricane Warning for What Could Be the Most Expensive Storm in History". Consultato il 16 ottobre 2013, http://tinyurl.com/kjqye4e.ù

BARRON, James
2012 "Storm Picks up Speed and Disrupts Millions of Lives". *New York Times*, 30 ottobre: A1(L). Consultato il 14 dicembre 2012, http://go.galegroup.com/ps/i.do?id=GALE%7CA306780867&v=2.1&u=nypl&it=r&p=AONE&sw=w.

BERG, Robbie
2013 "Tropical Cyclone Report Hurricane Isaac (AL092012)". *National Hurricane Center*. Consultato il 23 febbraio 2015, http://www.nhc.noaa.gov/data/tcr/AL092012_Isaac.pdf.

BLAKE, Eric S., KIMBERLAIN, Todd B., BERG, Robert J., CANGIALOSI, John P., BEVEN II, John L.
2013 Tropical Cyclone Report Hurricane Sandy (AL182012)". *National Hurricane Center*. Consultato il 29 agosto 2013, http://tinyurl.com/bnadkpl.

BLAKE, Eric S., LANDSEA, Christopher W., GIBNEY, Ethan J.
2011 "The Deadliest, Costliest, and Most Intense United States Tropical Cyclones from 1851 to 2006 (and Other Frequently Requested Hurricane Facts)". *NOAA/National Weather Service*. Consultato il 21 maggio 2014, http://www.srh.noaa.gov/.

BOYLE Christina, CONNOR, Tracy, LYSIAK, Matthew,
2012 "Sandy, with 85 Mph Winds, Barrels down towards New York City". *NY Daily News*, 30 ottobre. Consultato il 4 aprile 2013, http://tinyurl.com/92wjw87.

BUCKLEY, Cara, RASHBAUM, William K.
2012 "Power Failures and Furious Flooding Overwhelm Lower Manhattan and Red Hook". *New York Times*, 30 ottobre: pna(L). Consultato il 14 dicembre 2012, http://tinyurl.com/pnczqm4.

CARRIÉ, Shawn, DESMARAIS, Kirby
2013 "Proposal for Red Hook Volunteers". Documento non pubblicato.
2013 Red Hook Volunters. Report to the Brooklyn Community Foundation. Documento non pubblicato.

CHEN, Pauline W.
2012 "After the Tempest Passes, Easing the Trauma It Left". *New York Times*, November 2: pD3(L). Consultato il 26 dicembre 2012, http://go.galegroup.com/ps/i.do?id=GALE7CA307442839&v=2.1&u=nypl&it=r&p=AONE&sw=w.

CHIARAMONTE, Perry
2013 "Sandy Victims Left out in the Cold during Arctic Blast". *FoxNews.com*. Consultato il 21 maggio 2014, http://tinyurl.com/abokme6.

de BLASIO, Bill, BRUNO, Joseph F.
2014 "Hazard Mitigation Plan 2014". Consultato il 17 Dicembre 2014, . http://www.nyc.gov/html/oem/downloads/pdf/hazard_mitigation/plan_update_2014/final_draft_nyc_hmp.pdf,
2014b "NYCHazardMitigationPlan2014-Final Draft". Consultato il 12 marzo 2014, http://tinyurl.com/oxnz3zc.

DIZIONARIO DELLE SCIENZE FISICHE
2013 "Ciclone". Consultato il 17 Ottobre 2013. http://tinyurl.com/lczxpe8.

DWYER, Jim
2012 "Home Is Gone, And the Structure Is Destroyed, Too". *New York Times*, 7 novembre: A18(L). Consultato il 26 dicembre 2012,

http://go.galegroup.com/ps/i.do?id=GALE%7CA307552230&v=2.1&u=nypl&it=r&p=AONE&sw=w.

FARBER, Dan
2012 "Redeeming FEMA: How the Agency Has Been Strengthened since Katrina". Consultato il 7 marzio 2014, http://legal-planet.org/2012/10/31/redeeming-fema-how-the-agency-has-been-strengthened-since-katrina/.

FRANKS, Jeff
2012 "Update 5-Hurricane Sandy Growing Stronger as It Nears Cuba". *Chicago Tribune*, 24 ottobre.

FREELAND, Chrystia
2012 "Class Divide Jumbled by the Storm". *The New York Times*, 2 novembre: pNA(L).

GAO
1993 "Disaster Management: Improving the Nation's Response to Catastrophic Disasters (GAO/T-RCED-93-186)". Consultato il 1 ottobre 2014, http://www.gao.gov/assets/220/218231.pdf.
2006 "Catastrophic Disasters: Enhanced Leadership, Capabilities, and Accountability Controls Will Improve the Effectiveness of the Nation's Preparedness, Response, and Recovery System (GAO-06-618)". Consultato il 1 novembre 2014, http://www.gao.gov/assets/260/251287.pdf.
2015 "About GAO". Consultato il 16 marzo 2015,http://www.gao.gov/about.

GIBBS, Linda, HOLLOWAY Caswell
2013 "Hurricane Sandy after Action. Report and Recommendations to Mayor Michael R. Bloomberg". Consultato il 6 luglio 2013, http://www.nyc.gov/html/recovery/downloads/pdf/sandy_aar_5.2.13.pdf.

HOUSE COMMITTEE ON GOVERNMENT OPERATIONS
1993 *Managing the Federal Government: A Decade of Decline*. Committee Print, p. 125.

HSU, Spencer S., GLASSER, Susan B.
2005 "FEMA Director Singled Out by Response Critics". *The Washington Post,* 6 settembre. Consultato il 10 marzo 2015, http://www.washingtonpost.com/wpdyn/content/article/2005/09/05/AR2005090501590.html

JACOBSON, Mark
1997 "Rudy's Oval Office Dream". *New York Magazine*, 30(43): 46–53.

KNABB, Rick
2013 "Hurricane Sandy: Meteorology, Forecast and Warning Challenges, and Impacts". Consultato il 15 ottobre 2013, http://tinyurl.com/k59w53o.

LEITSINGER, Miranda
2012 "*T*he Stay-Behinds: Residents Tell Why They Ignored Mandatory Evacuation Edict". Consultato il 21 agosto 2013, http://tinyurl.com/lm7czzx.

MAHLER, Jonathan
2012 "How Coastline Became A Place to Put the Poor". *The New York Times*, 4 dicembre: A29(L). Consultato il 27 dicembre 2012, http://go.galegroup.com/ps/i.do?id=GALE%7CA310785560&v=2.1&u=nypl&it=r&p=AONE&sw=w.

MALKIN, Elisabeth
2012 "Yet Another Blow to Haiti from a Natural Disaster". *The New York Times*, 30 ottobre: A9 (L). Consultato il 14 dicembre 2012, http://go.galegroup.com/ps/i.do?id=GALE%7CA306780801&v=2.1&u=nypl&it=r&p=AONE&sw=w.

NESSEN, Stephen
2012 "*T*he First Neighbors Return to Devastated Breezy Point". 31 ottobre. Consultato il 16 settembre 2015, http://www.wnyc.org/story/247648-blog-first-posse-return-devastated-breezypoint/?utm_source=sharedUrl&utm_medium=metatag&utm_campaign=sharedUrl.

NEW YORK UNIVERSITY'S FURMAN CENTER FOR REAL AND ESTATE & URBAN POLICY AND MOELIS INSTITUTE FOR AFFRODABLE HOUSING POLICY
2013 "Sandy's Effects on Housing in New York City". Consultato il 6 luglio 2013, http://bit.ly/XWf9ie.

NHC
2005 "Hurricane Andrew, 16 - 28 August, 1992". Consultato il 16 marzo 2015, http://www.nhc.noaa.gov/1992andrew.html.
2012a "Hurricane Sandy Discussion Number 14". Consultato il 16 ottobre 2013, http://tinyurl.com/l7w8tej.
2012b "Post-Tropical Cyclone Sandy Tropical Cyclone Update". Consultato il 16 ottobre 2013, http://www.nhc.noaa.gov/archive/2012/

al18/al182012.update.10300002.shtml?.
2013 Glossary of NHC Terms. Consultato il 18 ottobre 2013. http://tinyurl.com/mkjfhv4.

NOAA
2013 "Hurricane/Post-Tropical Cyclone Sandy, October 22–29, 2012 (Service Assessment)". Consultato il 7 marzo 2014, http://www.nws.noaa.gov/os/assessments/pdfs/Sandy13.pdf.

NOLL, Eric
2012 "New York Governor Andrew Cuomo Worries About More Storms Like Sandy". Consultato il 16 ottobre 2013, http://tinyurl.com/9g7ds8s.

NOSOWITZ, Dan
2012 "News Writers: Stop Trying To Scare People With Made-Up Storm Language". *Popular Science*.Consultato il 24 ottobre 2013, http://tinyurl.com/89s0s03

NYC.gov
2011a "Mayor Bloomberg Updates New Yorkers on Preparations for Hurricane Irene". Consultato il 16 marzo 2014, http://tinyurl.com/novevbm.
2011b "Mayor Bloomberg Updates New Yorkers on City Preparations for Hurricane Irene". Consultato il 16 marzo 2014. http://tinyurl.com/q3nutzh.
2012a "Mayor Bloomberg – 26 ottobre – Update". Consultato il 7 febbraio 2014. http://tinyurl.com/8l2w5hw.
2012b "Mayor Bloomberg - 27 ottobre – Update". Consultato il 7 febbraio 2014. http://tinyurl.com/ayv3kxs.
2012c "Mayor Bloomberg – 28 ottobre - Evacuation Order". Consultato il 19 ottobre 2013. http://tinyurl.com/kjrw8ea.

OEM
2014 "Emergency Planning: Coastal Storm Plan". Consultato il 3 aprile 2014, http://www.nyc.gov/html/oem/html/planning_response/planning_coastal_storm_plan.shtml.

PORPORA, Tracey
2014 "Many Still Await Help, Wrapped in Hurricane Sandy Web of Bureaucracy". Consultato il 16 settembre, http://www.silive.com/news/index.ssf/2014/10/born_out_of_hurricane_sandy_ar.html.

RHC
2012 *Canvassing Tips*. Documento non pubblicato.

RHI
2013 "Red Hook Initiative: A Response to Hurricane Sandy. Red Hook Initiative". Consultato il 19 agosto 2015, http://rhicenter.org/wp-content/uploads/2013/10/RHI-Hurricane-Report-6_2013.pdf.

ROHDE, David
2012 "The Hideous Inequality Exposed by Hurricane Sandy". *The Atlantic*. Consultato il 9 aprile 2014. http://tinyurl.com/cb6acdd.

SHOMAKER, Thomas
2014 "How Brooklyn's Largest Housing Project Is Getting Its Residents Online". Consultato il 31 agosto 2015, http://nationswell.com/red-hook-initiative-provides-free-wifi-brooklyns-largest-housing-project/.

THE ASSOCIATED PRESS
2012a "Jamaica: Direct Hit From Hurricane Sandy". *The New York Times*, 24 ottobre. Consultato il 12 maggio 2014. http://tinyurl.com/mzetm8h.
2012b"Sandy Hits Bahamas After Havoc in Cuba and Haiti". *The New York Times*, 25 ottobre. Consultato il 26 febbraio 2014. http://tinyurl.com /ketgabu.

U.S. GEOLOGICAL SURVEY
2013 *Hurricane Sandy*, 16. Consultato l'11 marzo 2014, http://tinyurl. com/ky5heqf.

WEATHER CHANNEL
2012 "Hurricane Sandy Weather Channel Coverage Clip 3", 27 ottobre. Consultato il 15 marzo 2014, http://www.youtube.com/watch?v=Cu_gu TGz7GQ&feature=youtube_gdata_player.

WILSON, Eric
2012 "Batten down and Unbutton". *The New York Times*, 1 Novembre: E4(L). Consultato il 26 dicembre 2012. http://tinyurl.com/o9wol93.